

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO

Anno LXXXIII

Numero 7

31 Luglio 1915

SOMMARIO

- Forti e castelli genovesi: Chiavari - La cittadella
(Giuseppe Pessagno)

- Le filigrane di Genova (Armando Rodino)

Albo ligustico: Carlo Salvarezza - Giambattista Raggio
(C. L. D.)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta",: 1848 (***)

Stagione musicale genovese 1914-1915
(G. B. Polleri)

Noi

↳ Quando partirono i monaci dall'isola di Bergeggi?
(D. G. Salvi)

Società Ligure di Storia Patria

Schiaffi e carezze alla Superba

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

"LA FIORENTE" Premiata Impresa
— di Pulizia —
CERATURA - LUCIDATURA PAVIMENTI
SPECIALIZZATA NELLA PULIZIA GENERALE DEGLI APPARTAMENTI
SERVIZIO IN OGNI PARTE DELLA LIGURIA
GENOVA - Piazza S. Lorenzo 18-1 — Telefono N. 26-37 - GENOVA

SABATINO CAMPINOTI
MASSEUR

già dell'ISTITUTO GENOVESE di TERAPIA FISICA
APPLICAZ. di MASSAGGIO MANUALE e MECCANICO
e CURE COMPLEMENTARI
Via XX Settembre 23 - Tutti i giorni dalle 9 alle 12
Si reca, a richiesta, a domicilio

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2.— e 5,— la bottiglia*

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole, mantenendo la cute in condizione la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

CASA COMERCIAL "LA UNION," DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Mareo Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE - ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERU'
DELLA RIVISTA MENSILE

"GAZZETTA DI GENOVA,"

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE - INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA - ANTICIPI SU TITOLI - ORDINI
DI BORSA - SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

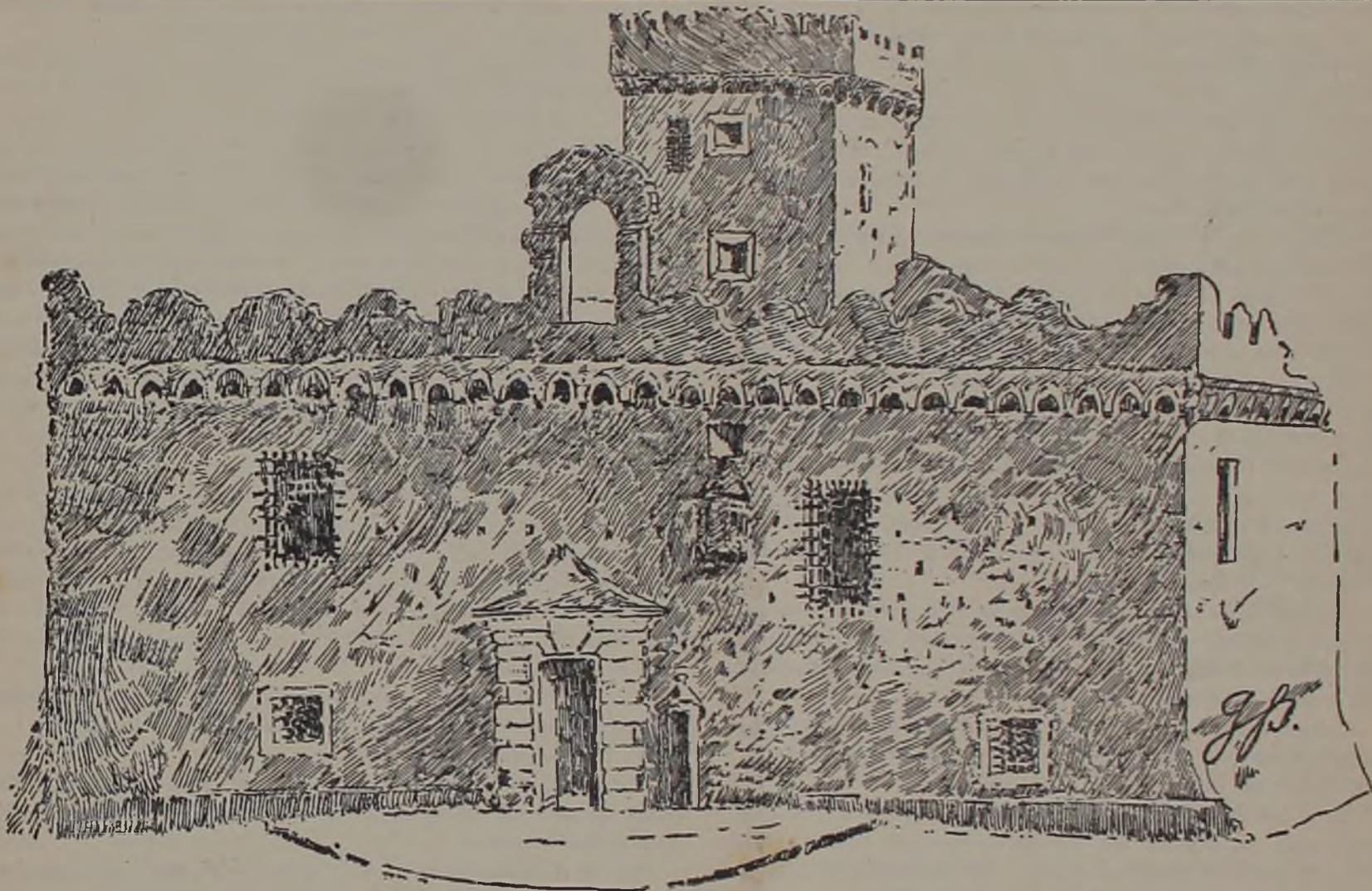
AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Forti e castelli genovesi: Chiavari - La cittadella (*Giuseppe Passagno*) — Le filligrane di Genova (*Armando Rodino*) — Albo Iligustico: Carlo Salvatore - Giambattista Raggio (*C. L. D.*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta": 1848 (***) — Stagione musicale genovese 1914-1915 (*G. B. Polleri*) — Noi — Quando partirono i monaci dall'isola di Bergeggi? (*D. G. Salvi*) — Società Ligure di Storia Patria — Schlaffi e carezze alla Superba.



L'antica Cittadella di Chiavari. (Da disegno originale del tempo).

FORTI E CASTELLI GENOVESI

Chiavari - La Cittadella.

Della primitiva costruzione ordinata nel 1402 dal *Boucivault* attualmente non esiste che la torre. Le intemperie hanno distrutto in molti siti l'intonaco applicato nel secolo XVII, lasciando a nudo le vecchie pietre squadrate. Nella faccia a mare si possono ancora vedere le tracce dell'affresco della Madonna (1656). La disposizione interna è rimasta, in massima, invariata, le stesse volte massicce che hanno oppresso i prigionieri del secolo XVI, — di cui ho accennato la storia drammatica —, nemmeno oggi mutarono destinazione. La solida torre providamente risparmiata nel rifacimento del Partini, rimane incastonata fra il nuovo Palazzo di Giustizia e il Municipio. Ma le costruzioni circostanti: i viali, l'edificio della stazione ferroviaria, le hanno tolto un po' dell'antica imponenza, quando si ergeva fieramente sul breve tratto di orti, in faccia all'infinito del mare. Ha perduto ogni aspetto guerresco e nella sua pittoresca vecchiaia, sta a rappresentare

l'arma parlante della città, che dal secolo XIV porta le torri merlate nel proprio scudo.

L'antica Cittadella ha però lasciato qualche immagine, poco nota generalmente. Certe tabelle di soggetto religioso che vidi conservate in un corridoio attinente alla Chiesa di N. S. dell'Orto, hanno variamente ripetuto lo sfondo delle mura a mare. Vi si scorge chiaramente effigiata la torre, sporgente sul baluardo e, alla base, il *portello* per cui si usciva sul lido.

Queste figure sono probabilmente della fine del secolo XVII oppure del principio del XVII ed è quindi ammissibile che siano state copiate dal vero. Allora esistevano ancora le mura pressochè intatte. Quando invece il Baratta (nel 1805) eseguì i suoi affreschi nel Coro del Santuario, le mura non c'erano più. Questo tengo a notare perchè spesse volte ho sentito menzionare di preferenza l'opera del Baratta come fonte iconografica per la vecchia Chiavari. A parte il merito artistico, la precedenza toccherebbe invece alle tabelle religiose meno note, ma che dovettero certo servire di documento al disegno del Baratta.

Oltre queste fonti non è improbabile che fra le molte centinaia di quadretti votivi conservati nella Chiesa, non si trovino altri accenni alla Cittadella. Naturalmente è un lavoro di ricerca che esula completamente dai limiti di questi articoli, e che mi riservo a compiere in altra occasione e con intenti più generali.

L'aspetto della Cittadella, nei documenti accennati, è visto dal mare. E' quindi molto sommario. Più interessante invece risulta la prospettiva dal lato opposto, quello fronteggiante la Piazza.

Il caso mi ha permesso di trovare un disegno, inedito e sconosciuto, là dove non ero certo venuto a compiere ricerche archeologiche: in un'osteria alla *Marina*.

E' una veduta assai accurata e molto dettagliata che da certi indizi potrebbe ascriversi al primo quarto del secolo XIX. L'edificio che ci presenta è quindi quello antecedente al rifacimento del Partini e risultante a sua volta dalle modificazioni del secolo XVIII, e XVII, ma di cui l'insieme, la *carcassa*, se così posso esprimermi, era l'originale costruzione del Maestro Martino della Torre.

Colpisce a prima vista la strana disposizione delle merlature; queste sono ridotte a motivi ornamentali sullo stile barocco e certo contenevano ancora i merli primitivi rettangolari. Al di sotto corre intatta la linea degli archetti identici a quelli della torre, ancora esistente. Fu nel secolo XVII che lo stile barocco, soverchiando ogni altra forma nei nostri paesi, si attaccò agli edifici pubblici e giunse a trasformarli, anzi a deturparli. Perfino la merlatura quattrocentesca della Cittadella — l'espressione più genuina del medio evo — dovette cedere alla moda. Dalle memorie locali risulta il nome del Capitano che ordinò questo *abbellimento*, nome che io ho dimenticato e che d'altronde non tengo minimamente — per carità di patria — a tramandare ai posteri!

Del resto anche il coronamento di un altro edificio militare, la torre a levante di Lavagna, così pittoresca, subì la stessa modificazione, senza contare la moderna e barbara colorazione che venne a compiere l'opera!

Contemporaneo a questo rifacimento dev'essere il piccolo campanile che nel disegno corona il frontone della Cittadella, forse riservato per l'orologio e la campana.

L'insieme dell'edificio appare di proporzioni assai minori dell'attuale. Le finestre poi, che hanno perduto ogni aspetto gotico, la porta di stile pesantissimo che sostituisce il *portale* primitivo e — nella torre — aperture irregolari, testimoniano rifacimenti e adattamenti ripetuti. Davanti alla Cittadella spazia un breve piazzale rinfiancato dai fossi. Le grosse inferriate alle finestre dovettero essere aggiunte assai tardi e lo aspetto generale della Cittadella, come appare in questo disegno certamente fedele, è sgraziato e ricorda troppo la caserma e la prigione.

Sotto questo punto di vista l'opera del Partini è stata ben vantaggiosa per l'estetica della città. Un palazzo tutto lindo ed elegantissimo è sorto sul perimetro della vecchia opera di Maestro Martino, ispirato forse nei particolari a un'arte che i nostri vecchi ignorarono, ma pure simpatica e ben degna di una città progredita, come Chiavari.

D'altronde non so quanto dell'antico stile originale si sia potuto ritrovare intatto e se questo meritasse di essere tenuto a modello per un rifacimento completo. In altre parole: la opera primitiva — l'abbiamo visto — era assai rozza e semplice: il risuscitarla fedelmente in pieno secolo XIX (dato che fosse stato possibile questo lavoro d'induzione archeologica) avrebbe, ne sono convinto, causato una delusione profonda nel pubblico.

Il Partini si ispirò dove potè, ai particolari rimasti, e marcò, sia pure di fantasia, il *colore locale*, come nei due

leoni che stringono lo stemma chiavarese ai lati dell'ingresso.

E' da deplorarsi la perdita delle sculture del *portale*, ma esse dovevano mancare — come d'altronde le colonnine delle bifore — almeno dal secolo XVII.

Nell'atrio dell'attuale Cittadella vennero raccolte diverse lapidi che erano state apposte dai Capitani in varie circostanze.

La più antica, riguarda un luogotenente Ducale del 1471 (Genova era allora sotto il dominio degli Sforza): Giovanni Alfero.

Sotto l'arma del personaggio si leggono queste parole:

Arma magnifici atque integerrimi viri Domini Joannis Aliferi capitanei Clavari anni MCCCCLXXI.

Sia a perpetuale memoria che chi entrerà in questa prigione per debiti privati soldi duc pagherà ma per avarie e debiti comuni non pagherà denaro alcuno.

Per commentare l'iscrizione ricorderò che vigendo nell'antico diritto nostro la prigionia per debiti, i carcerati dovevano pagare una pensione, se volevano essere nutriti: indennizzo cui potevano essere tenuti i creditori privati che li facevano arrestare. Il Comune Chiavarese precorse in certo modo i tempi umanitari decretando il mantenimento gratuito dei propri debitori (*avarie* erano le imposte, e nei *debiti comuni* andavano comprese le condanne pecuniarie e le contravvenzioni). Ho detto che aveva precorso i tempi modernissimi, ma l'espressione non è esatta: li aveva sorpassati. Infatti ora il fisco spoglia, per quanto gli è possibile, i propri debitori e poi li lascia *liberamente* morire di fame!

Altre due lapidi ricordano le benemerienze di due Capitani: Michele Bombello (1574) e Aurelio Taliacarne (1595).

Al Bombello vanno attribuite opere di restauro e ampliamento dell'edificio tra cui la costruzione della grande sala (aula) e di parecchie stanze. Non è però possibile precisare la disposizione di questi ambienti e, tanto meno, ricostruire il loro arredamento.

Aurelio Taliacarne invece, stando all'iscrizione, avrebbe diplomaticamente e militarmente purgato il territorio del Comune dai banditi e dai ladroni.

Come già ho avvertito, molti capitoli della nostra storia locale hanno per trama le storie di briganti: eccone ancora una prova indiretta.

Ma se il capitaneato di Troilo Negrone, nei documenti di Archivio risulta molto movimentato e vanta geste del *Crovo*, del *Perrino* e altre, l'epoca di Aurelio Taliacarne è meno interessante, e, non fosse il testo di questa lapide alquanto pomposo e magniloquente come i tempi volevano, non ne avanzerebbe alcuna memoria.

Per quello che riguarda la lapide della Malapaga, farò ancora osservare che il nome del Capitano fu interpretato, nelle memorie locali, per *Alizeri*: ora il testo porta chiaramente inciso *Aliferi* e d'altronde questa dizione è confermata dall'arma — un'arma *parlante* — l'ala, ferita da un dardo. Probabilmente il nome di quel capitano, ridotto a lezione più moderna, sarebbe *Alferi*.

Il Bombello poi ebbe qualche anno prima della data espressa nella lapide, un clamoroso incidente col Governo di Genova. Essendo nel 1563 sbarcati i corsari a Lavagna, pare, da molte accuse pervenute alla Serenissima, che egli non accorresse prontamente a sostenere il piccolo presidio della cittadina confinante. Un lungo incartamento su questo affare occupa le filze di *Lettere al Senato* (Archivio di Stato) ed è curiosa la difesa del Bombello, che si diceva necessitato a pensare prima a Chiavari che a Lavagna, mentre gli avversari lo tacciavano addirittura di inetto e di fanfarone perchè si rinchiusse durante il combattimento nelle mura della Cittadella,

semplicemente per paura e non per... piano strategico. Fatto stà che Lavagna e porzione del suo territorio fino al Ponte della Maddalena vennero in quell'occasione crudelmente saccheggianti e incendiati.

Risulta inoltre che la difesa militare di Lavagna era poco efficace: il capo delle milizie, descrivendo l'assalto dei barbareschi che facevano fuoco dalle *fuste*, dice che quando i suoi vollero rispondere con la poca artiglieria di cui disponevano, ai primi spari *le carrette* (affusti) *marse, vanno per terra!*

Comunque il Bombello dovette ritornare in grazia del Governo, se nel 1574 si ricordano nel marmo le sue benemeritenze. E' ben vero che si tratta di benemeritenze edilizie e non già guerresche!

In queste tre lapidi sta condensata la storia dell'autorità locale, troppo sommariamente, forse; la prima epoca, quella della dominazione straniera (Francia e Milano) e la seconda, quella del regime dei dogi Biennali (1528-1797). Proprio a un anno di distanza dalla memoria di Bombello, Chiavari sempre tranquilla e operosa venne coinvolta nel turbine della guerra civile. Il successore del Bombello dovette fuggire da Chiavari e rifugiarsi nella valle di Garibaldi, organizzando alla meglio un simulacro del governo legittimo.

Chiavari invece, dominata dalle galere di Gian Andrea Doria che stendevano il loro arco formidabile attraverso tutto il golfo, era la sede della fazione dei *Nobili vecchi*, e tale rimase per qualche tempo.

A grande stento l'antico Governo comunicava col proprio rappresentante, sequestrato nelle gole del Graveglia e incerto del domani. Le poche lettere di rozza scrittura contadinesca che ho potuto leggere, per quel periodo, assicurano che da Garibaldi *non si sa quello che bolle in pentola* alludendo alle cose di Chiavari, e poi, *fame e miseria dappertutto*.

L'accordo più o meno sincero fra le fazioni avvenuto dopo qualche mese, permise finalmente ai Chiavaresi di riprendere quella vita serena che sembra l'unica possibile nel loro incantevole paese.

Della passata bufera rimase un documento: la demolizione del Castello, ma nessuna lapide venne murata in Cittadella.

Il seicento vide penetrare un fasto inusitato nelle sale del Capitano: si hanno memorie di parati di velluto, damaschi gialli e cremisi, di un intero arredamento per la Cappella, in argento. Fu appunto in quell'occasione che si dipinsero a fresco l'arma della Repubblica e la Madonna-Regina, mentre si inalberava un nuovo grande stendardo sull'asta della Torre. Cominciarono in quel tempo a moltiplicarsi le relazioni di affari colla Spagna, favorite dalla tendenza politica dominante e molte delle famiglie cospicue locali ammassarono coi commerci nei loro scrigni le *doppie* auree, germe di fortune famose per tutto il secolo XVIII.

Poi, bruscamente, nel 1797 Chiavari divenne rivoluzionaria e democratica: la piazza della Cittadella — dove nel 1404 si apriva il pozzo modesto — vide sorgere l'albero simbolico della libertà sormontato dal berretto frigio e, intorno, le *cittadine*, liberate dalle soleenni vesti settecentesche ballarono la *Carmagnola* nel costume succinto e trasparente del *Direttorio*, non senza scandalo dei retri! Ma Chiavari non ebbe il corteo della *Libertà*, personificata nei Genovesi in Bianca Calvi — una bella ragazza del Teatro da S. Agostino — vestita..... più o meno, all'antica. Bisogna concludere che allora il teatro a Chiavari non funzionasse o fra il suo personale non si fosse trovato il soggetto! Infine, venuti i tempi grigi della Restaurazione, l'ex *Palazzo nazionale* ridivenne tribunale, prigione e caserma insieme, finchè rivestì, in una metamorfosi radicale, le linee attuali.

(Continua)

GIUSEPPE PESSAGNO.

LE FILIGRANE DI GENOVA.

Comincio con una definizione.

Definisco tecnicamente le filigrane, le squisite lavorazioni in oro e in argento che sono vanto e gloria dell'arte genovese.

Oggi, mentre la gente nostra coopera efficacemente alla maggior grandezza della patria, non vogliamo, secondo lo spirito della nostra Rivista, dimenticare quanto è sempre stato e sempre rimane lustro della città nostra, nelle opere di pace.

E sulle Alpi divine, e nelle officine, e nei laboratori si lavora per quella Italia alla quale è santo e grande ogni sacrificio di danaro e di energia e di vita.

L'arte delle filigrane, dico, ossia le confezioni degli oggetti o di argento o di oro con fili granati (cioè ritorti così da presentare allo sguardo una delicatissima granulazione); donde l'etimologia del suo nome consiste in quel genere di speciose galanterie i cui ornati anzichè di pezzi di metallo liscio o intagliato si fanno con fili di metallo sottilissimi, per lo più ritorti insieme a due capi che vengono ripiegati colle pinzette e poi aggregati e saldati in modo che riescono un leggero e delicato lavoro, quasi una tela di metallo rabescato. Nella rapida visita ai laboratori di filigrane, avrò come guida sapiente e cortese il signor Teofilo Denegri, al quale Genova deve la nuova lavorazione — designata col nome di Arte Moderna — ed avente per iscopo la rappresentazione in filigrane di oggetti artistici, palazzi, monumenti, opere d'arte. Dell'Arte Moderna dirò, sul finire, qualche cosa più diffusa e precisa.

Mentre salgo le scale del laboratorio penso a tutta la storia di questa lavorazione dei preziosi metalli, oro e argento, che ha origine remotissima, poichè nelle opere degli antichi cinesi la bellezza di qualche migliaio di anni addietro — si legge che, tra gli ornamenti delle giovani principesse, erano delle filigrane, ornamenti muliebri ricercatissimi. Ma anche presso i Mori e presso i Messicani, le remote storie recano tracce delle filigrane.

Venendo all'Italia, le filigrane servirono, in antico, come arredi sacri, quali sacri reliquari e croci. Dagli Italiani i Francesi ebbero scuola per questa lavorazione di metalli, riuscendo così a foggiarli in tante maniere che vengono ora spesso preferite alle cinesi ed alle genovesi. Tra i tesori della cattedrale di Parigi viene conservata una croce meravigliosa di oro lavorata in filigrana che si pretende fatta da Sant'Eligio vescovo. Nè l'opera in filigrana attribuita a Sant'Eligio, protettore degli orefici, è la sola lavorazione del genere che tra gli arredi sacri si conservi in Francia.

Sembra che i Liguri, i quali hanno sempre trafficato con mezzo mondo per via dei loro commerci marittimi, apprendessero l'arte delle filigrane dai popoli della Cina: e dai popoli della Cina anche sembra apprendessero la loro leggerezza e la loro caratteristica perfezione, nella lavorazione.

I Liguri si dedicarono subito con amore all'arte, l'applicarono a vari usi, cosicchè in breve tempo ne trassero una industria importantissima ed una vera specialità di Genova.

Entrando nel laboratorio desta subito un senso di meraviglia e di ammirazione il silenzio religioso, quasi monacale, che vi regna.

Eppure nelle varie sale sono numerosi operai o artisti e numerose operaie, così come comporta il lavoro o meglio la divisione del lavoro. Poichè la delicatezza e la precisione dell'opera richiede una lavorazione perfetta delle singole parti. Tutte le sale dipendono dalla prima, cioè da quella del Direttore che è il vero e proprio cervello, il grande artista che

regola ogni movimento ed ogni pulsazione del complesso e vario organismo.

Molte braccia, adunque, e divisione del lavoro, accuratissima.

Entriamo. Dopo le gentili spiegazioni del Direttore che serviranno di falsariga a tutto quanto vedremo ed esporremo, ecco la sala della fusione dei metalli.

Precisione, finezza per tutto: ottimo è il primo colpo di occhio, la prima impressione. Nell'angolo di fondo, la fucina, e, attorno attorno, piccoli tavoli di marmo coperti di asticelle di ferro, di tenaglie di varie dimensioni, di imbuti.

Quando entriamo, l'operaio addetto alla fucina ha tra le mani un crogiuolo ricolmo di argento. Spiega nel suo buon dialetto genovese l'operazione che sta compiendo: allega del rame all'argento. Ora egli unisce all'argento puro un decimo (1/10) di rame: otterrà un argento capacissimo per confezionare ottimi fili e resistenti. Nè sarà la lega migliore per resistenza: infatti, poche ore prima, aveva ottenuto con due decimi (2/10) di rame un argento ottimo per gli aghi degli spilli — gli spilli, s'intende, dei lavori di filigrana.

Ottenuto l'argento, o l'oro, in guisa da potersi agevolmente lavorare, esso viene recato nella sala chiamata della filatura.

Il martello è stato abolito in questa sala: ora è solo in uso la meccanica. Presso gli operai stanno dei laminatoi, dei torni a cilindri. Mediante i laminatoi ed i torni a cilindri si ottengono i contorni, cioè i fili di argento o di oro, più grossi e più resistenti, che formano i contorni degli oggetti e che servono a contenere i fili torti, più deboli e sottili. Dopo si manipolano i fili torti e sottili, e con precauzione ed arte si opera con essi il riempimento dei contorni suaccennati.

Posti i singoli pezzi nelle posizioni dovute, essi si aggregano e si saldano insieme dando loro la forma che si vuole, o di un fiore o di una farfalla, ecc.

Queste operazioni delicate vengono compiute dalle operaie: operazioni delicate e di grande pazienza consistenti nell'avvolgere un filo attorno a sè stesso lasciando dei piccoli spazi fra un giro e l'altro.

Si avranno le varie forme dai nomi graziosi di ricciolino, di testolino, di fogliettina, a seconda della somiglianza dei vari lavori col ricciolo, o testa, o foglia.

I lavori ritornano agli operai modellatori. Essi devono compiere, coll'aiuto di vari acidi, operazioni di saldamento o di fissaggio delle singole parti: e, altresì, devono imbottire o dare rilievo al lavoro. A questo fine pongono in speciali apparecchi i preparati, ai quali aggiungono della materia identica — oro o argento — ma più grossolana, come sostegno o riempimento.

Giunta l'opera a questo punto, gli operai mettono negli spazi vuoti dei grani di argento (la granulazione) e su di essi lanciano la fiamma ossidrica che sciogliendoli, coll'alta temperatura, lascia tante piccole stelle.

Agli artisti veri e propri è riservato il modellamento finale, cioè l'espressione d'arte, l'anima della cosa figurata.

Coll'imbianchimento ritorna al metallo lo smagliante candore: per ottenerlo è indispensabile riscaldare la filigrana e immergerla nell'acido solforico.

Col brunimento rendono vivaci i contorni delle filigrane: l'operazione si compie strofinando le parti rilevanti degli oggetti — i grani, i contorni — con un piccolo ferro in forma di lancia che non deve intaccare affatto l'argento o l'oro. La opacità si muta in lucentezza viva e smagliante.

L'opera, nel contrasto, rifulge più bella. La lavorazione di Genova, da qualche anno a questa parte, si è distaccata dalla imitazione cinese e, arditamente, si è lanciata alla oreficeria architettonica monumentale, con perfezione e grazia.

I Genovesi, colla loro sagacia, hanno saputo fare delle fili-

grane un emporio commerciale importantissimo e mondiale, con onore e fortuna, per i mercati del mondo. Quando gli stranieri visitano le meraviglie e le bellezze di Genova, — spiegava la nostra guida — visitano pure immancabilmente i nostri splendidi negozi di filigrane, la vera specialità di Genova, che vale per la galanteria e le aspirazioni e il gusto di tanta gente. La vera specialità di Genova gareggia non solo colla natura nei fiori, nelle foglie, nelle farfalle, dalle mille grazie, dalle cento forme, ma gareggia anche cogli uomini nell'imitare le loro creazioni più belle. Essa sostituisce ai gruppi vani e insignificanti, ai gingilli, gli oggetti spiranti l'arte in tutte le forme più varie: della pittura, della scultura, dell'architettura.

Sono sempre produzioni di grazia, ma sono pure sempre produzioni di arte, nei particolari, nei dettagli che raggiungono l'inverosimile. Si vedono le migliori opere architettoniche della città, sfavillanti d'oro e di argento: si vedono palazzi arabescati perdersi nell'infinità di portici, di decorazioni e di colonnine.

Varie produzioni col loro singolarissimo metodo sono munite di privativa, per difenderle da ogni imitazione che possa portare danno all'arte nostra ed anche ingiustamente arricchire chi non merita. Ed il lavoro che dà rinomanza ad una città, è degno di ben maggiori tutele.

ARMANDO RODINO.

ALBO LIGUSTICO

CARLO SALVAREZZA

Più volte nel corso della seconda edizione della Storia di Noli, dalle origini ai giorni nostri, mi è occorso di rendere giustizia per debito di cronista e per la fedeltà storica alla memoria di personaggi illustri, che colla loro virtù onorarono questa città vetusta.

L'insigne nostro concittadino Cav. Carlo Salvarezza fu Gio Batta, padre adorato dei due illustri fratelli Cesare ed Elvidio Senatori del Regno, a buon diritto è annoverato fra coloro i quali onorarono maggiormente il paese natìo nella seconda metà dello scorso secolo.

Nelle pubbliche amministrazioni dello Stato, ove egli sedette per circa vent'anni, dal 1849 in poi, acquistò fin da giovanissimo una vera autorità morale, mercè una singolare attitudine così a profondi studi di diritto, come alla trattazione degli affari politici. Membro di varie commissioni legislative, inviato per una delicata missione alla Prefettura di Napoli nei primi e più difficili tempi della costituzione del Regno, venne giudicato valentissimo dagli uomini più illustri d'allora, quali un Paolo Onorato Vigiani, un Lorenzo Valerio, un Villamarina ed altri.

Pubblicò pregiati commenti a diverse leggi amministrative; ed anche al presente sono in voga nelle pubbliche amministrazioni i suoi compendi di talune parti del diritto, nei quali alla chiara esposizione scientifica è congiunta un'efficace eleganza di stile e un'insolita purezza di lingua.

Il Magistrato integerrimo, che fu una delle personalità più eminenti della città di Noli, l'Uomo di coltura veramente superiore, di onestà adamantina, morì in Torino il 9 novembre 1869 a soli 45 anni, quando la Patria poteva sperare i migliori frutti dell'operosa intelligenza sua, destinata a guardarla certo ai più alti fastigi della vita nazionale.

Trasato a Noli, i suoi funerali furono solennissimi e venne sepolto nella cappella di famiglia. Oggi su quella sua tomba dove il fior della memoria olezza e non appassisce, splende alta e pura la virtù dell'esempio.

GIAMBATTISTA RAGGIO

Il Seminario Vescovile di Noli fiorì sin dopo il 1850.

Esso vantava professori distinti, tra i quali, per ben due lustri, l'insigne letterato Abate Giambattista Raggio, chiavarese.

Slu principio del XIX secolo, allorchè l'infausta dominazione straniera nella nostra bella Liguria gettava tanto in basso lo studio della lingua italiana, Noli pose esempio di ciò che avesse a farsi in così importante e liberale disciplina, e il Raggio si insediò in quella scuola, illuminato e alacre maestro. Onde negli *Scritti Letterari* di Tommaso Torteroli, leggesi: «L'Abate Giambattista Raggio, educando una eletta schiera di giovani, ristorò il culto degli antichi scrittori e lo mise di bel nuovo in onore»; e l'autore prosegue: «non so ancora che cosa si sia fatto per la sua gloria, mentre per la città di Noli, l'aver avuto l'Abate G. Raggio chiarissimo Maestro in quello storico Seminario è un fatto della più alta importanza». E la lode non eccedeva il merito, poichè oltre il frutto dell'opera sua ammirata di maestro, il dotto Chiavarese lasciò agli studiosi una pregiatissima versione di Sallustio, edita in Genova per le stampe del Sambolino.

Pure tra l'austerità degli studi il suo genio trovava agio anche a nobili divagazioni poetiche. Infatti nel 1826, sopra la galleria dello storico Capo-Noli, dettava tra l'altro un sonetto dedicato alla Regina Maria Teresa, vedova di Vittorio Emanuele I Re di Sardegna, allorchè scendeva Ella in Noli, soggiornando nell'Episcopio, ospite di Monsignor Vescovo Vincenzo Maria Airenti. Il sonetto diceva:

« Questa grotta che in seno al crudo monte
Maestosa dischiude orrida via,
Mille ospiti già vide, e tutti obblia,
Che in ver lei stupefatta alzar la fronte.
Ma oggi vuol che l'orme tue sien conte,
E ogni tuo sguardo custodir desìa;
Oggi un nome immortale il sasso impronte.
Maria Teresa! Ecco il bel nome è scritto,
Saldo agli urti dell'onde e al tempo edace,
A cui sol uno aggiungo encomio degno:
Che tu, Reina, e quel tuo Sposo invito,
Ch'or ti sorride dall'eterna pace,
Per non macchiar virtù gittaste un regno. »

Il Consiglio Municipale di Noli, in seduta del 27 luglio 1890, deliberava ed approvava ad unanimità una lapide marmorea da collocarsi nell'antica e pubblica Loggia a ricordo perenne dell'illustre letterato, coll'iscrizione seguente:

« GIO BATTISTA RAGGIO Abate Chiavarese
Primo fra i volgarizzatori di C. Sallustio
Con sapiente amore
Educò per ben due lustri la gioventù studiosa
Al vero culto del buono e del bello
Il Consiglio Municipale
Perchè nei Nolesi
Fosse imperitura la memoria
Questa epigrafe poneva
MDCCCXC. »

Ma — strano a dirsi, eppur vero — tale unanime deliberazione consigliare, dopo lo spazio di 25 anni è purtuttavia allo stato degli atti che vogliansi addirittura dimenticare.

« Le leggi son, ma chi pon man ad esse? ».

Ma ora reggendo il Comune la nuova saggia Amministrazione, sentiamo che una schiera di ammiratori dei due illustri liguri, il Salvarezza ed il Raggio, ha pensato ad un ricordo modesto che li salvi entrambi dall'oblio. Non si può non

applaudire alla felicissima idea, e noi facciamo voti che venga al più presto effettuata.

Quanto sarebbe bello e utile per la gioventù nolese il vedere contrassegnate le vie, le piazze, la nostra vasta Loggia coi nomi dei celebri antichi e contemporanei cittadini nostri, che tanto illustrarono questa vetusta terra! Essi attendono sempre un modesto sasso che rammemori ai posteri e il nome e le grandi lor imprese e il patrio amore.

C. L. D.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

1848.

3 Luglio 1848

Milano, 30 giugno. — Al mattino del 26, quaranta bersaglieri del battaglione di Guardia mobile Nazionale Lombarda, comandati dal sergente maggiore Luigi Cortelezzi, e sostenuti dalla prima compagnia del battaglione stesso sotto gli ordini del capitano Sala, fecero una nuova sortita dal forte O presso Malghera; intrepidi s'avanzarono fino agli avamposti del nemico, e dopo un vivo fuoco snidarono un corpo di Croati che s'era imboscato in quelle vicinanze, uccidendone alcuni: un solo dei nostri valorosi, Baldassarre Longoni, ebbe in tale scontro una ferita non grave nel viso.

4 Luglio

Bozzolo, 30 giugno. — Per corrispondenza diamo la seguente notizia, che comprova vieppiù l'austriaca ferocia. — I Toscani che vennero trasportati da Mantova a Verona, dovettero fare una marcia di 35 miglia continue (per vie tortuose), senza neppure permettere loro di avere un poco di acqua dai luoghi per dove passavano. Si vendicarono così le orde teutoniche di quella rabbiosa ed ingiusta indegnazione che in loro s'accese per i generosi trattamenti onde i cittadini mantovani consolarono i nostri fratelli prigionieri, dei quali ne rimangono ancora in Mantova circa 80.

5 Luglio

Caprino, 3 luglio. — Profitto di un bersagliere che parte ferito per Brescia onde farti impostare queste poche righe che ti faranno conoscere un piccolo fatto accaduto ieri sera, ma che può avere delle ottime conseguenze.

Mi trovava sulla seconda linea militare allorquando il cannone mi annunciava essere alle prese l'ala sinistra della armata Ligure-Piemontese.

Accorsi di nuovo su Rivoli e trovai alle mani a *Dolce* due battaglioni del 13° di linea che trasportando a forza e a volontà due pezzi di artiglieria sugli inaccessibili dirupi che fiancheggiano l'Adige in questo luogo, traversano il fiume, scacciano a viva forza l'inimico trincerato nelle case, non costando ai due nostri bravi battaglioni che soli 16 feriti ed un morto.

Golfo di Trieste, 29 giugno. — La nostra posizione può dirsi un tantino migliorata. La squadra Austriaca conosce di non poter cimentarsi con noi, e se ne sta nell'inazione difesa dalle sue palizzate.

7 Luglio

Roverbella, 4 luglio. — Questa mattina alle ore 5 si accese un combattimento a Villafranca che durò un quarto d'ora. Non sì tosto gli Austriaci sentirono tuonare la nostra artiglieria, che batterono in ritirata.

10 Luglio

Bologna, 6 luglio. — Il prode generale Zucchi è giunto oggi in Bologna. Dopo la difesa eroica di Palmanova egli viene a offrire il resto di una gloriosa vita, che gli è stata sì miracolosamente salvata, a questa patria, che tanto ora abbisogna di invitti soldati, di cittadini magnanimi.

13 Luglio

Milano, 11 luglio. — Persona di molto sapere assicura che i preparativi de' nostri sotto Verona, or ora da lui visitati, sono veramente imponenti. Perciò egli si persuade esser di fatto che ogni sortita del nemico sia stata fin ora infruttuosa, come saranno le successive. Le operazioni idrauliche, che Napoleone additava nelle sue Memorie, relativamente a Mantova, furono da Carlo Alberto fatte eseguire. Le acque del lago vennero per deviazioni così abbassate che i miasmi accrescono fatali conseguenze alla guaruigione.

17 Luglio

Ieri sera verso le 11 qui giunse da Chiavari l'illustre Gioberti. Alcuni drappelli di Civica gli mossero incontro e la moltitudine accorsa sul suo passaggio, lo festeggiò al solito accompagnandolo fra gli evviva e i plausi all'albergo.

21 Luglio

Milano, 20 luglio. — All'avvicinarsi della Divisione Piemontese condotta dal Generale Bava, il corpo degli Austriaci che guardava la sinistra del Basso Mincio da Mantova a Governolo, rinserravasi in quest'ultima posizione. Qui venne vigorosamente attaccato dalle nostre schiere. Breve ma accanita fu la resistenza. Mentre un 200 dei nostri bersaglieri facevano una viva fucilata sul fianco del nemico, l'infanteria e la cavalleria lo circondavano: questa massimamente attaccò con tant'impeto le file nemiche che subito andarono rotte. Gli Austriaci perdettero tra morti e feriti 300 uomini, 400 vennero fatti prigionieri, pochissimi fuggirono. Fra i prigionieri poi contansi un maggiore e varii ufficiali. I nostri presero anche al nemico due bandiere, 4 cannoni, i carriaggi ed i cassoni; noi non abbiamo a lamentare che la morte di due ufficiali e una grave ferita di un altro, pochissima la perdita dei soldati.

Stagione musicale genovese 1914-1915

Non si potrebbe fare una rassegna della vita musicale svoltasi in Genova nello scorso anno, diremmo artistico, cioè dal maggio dello scorso 1914 a tutto il maggio del presente 1915 senza accennare all'influenza indiretta che vi ebbe la immane guerra europea, influenza che si estese e si estende più o meno ed ovunque a tutte le manifestazioni della vita.

E in riguardo alla vita musicale della nostra città tale influenza si appalesò in modi assai differenti, anzi opposti, poichè, se in causa della guerra vi fu un'attività meno intensa per la musica da sala e di concerto, l'attività fu maggiore per la musica teatrale melodrammatica.

Infatti, essendo rimasti chiusi molti fra i più importanti teatri dell'estero, si poterono sentire a Genova, come pure nelle altre città italiane, artisti che raramente cantano in Italia dove non sono tanto lautamente retribuiti.

E, fatto che non credo si sia verificato in alcuna grande città d'Italia se ne toglia forse Milano, si ebbero a Genova nell'inverno due grandi teatri aperti contemporaneamente con spettacoli d'opera di primissimo ordine, il Carlo Felice ed il Politeama Genovese, frequentatissimi sempre dal pubblico che addimostrò col suo concorso di sapere apprezzare gli spettacoli d'opera quando questi gli sieno offerti degnamente eseguiti.

Al Carlo Felice si ebbero il *Tristano e Isotta* come opera d'apertura e poi *Mefistofele*, *Nabucco*, *Gioconda*, *Manon* (di Massenet) *Tosca*, *Don Pasquale*. Nessuna opera nuova, alcune anzi del vecchio repertorio ma eseguite da artisti eccezionali come la Pinto, la Gagliardi, il Galeffi, il De Angelis ed altri; Direttore il Maestro Tullio Serafin.

Al Politeama Genovese, che rimase aperto per tre stagioni

di seguito, cioè stagione d'Autunno, di Carnevale e di Quaresima, si rappresentò un numero grande di opere e cioè: *Aida*, *Otello* (di Verdi), *La Giovane* di Menegazzoli (nuovissima), *Carmen*, *Sonnambula*, *Faust*, *Loreley*, *Norma*, *Favorita*, *Pagliacci*, *Cavalleria Rusticana*, *Andrea Chenier*, *Traviata*, *Elisir d'Amore*, *Don Pasquale*, *Maria di Rohan*, *Rigoletto*, *Amleto*.

Artisti: la Garibaldi, la Llacer, Bonci, Titta Ruffo, Mimo Zuffo e per la *Maria di Rohan* il celebre baritono Mattia Battistini che non aveva mai cantato a Genova; direttore il Maestro Giuseppe Baroni. Un complesso, fra i due teatri, di venticinque opere.

Per la musica di concerto l'attività non fu, come già dissi, così viva come negli anni scorsi. Tuttavia vari concerti furono dati per cura della Società degli Amici della musica e cioè uno al Carlo Felice dell'Accademia corale *Stefano Tempia* di Torino, famosa in Italia e all'estero, ma che non era mai stata sentita a Genova.

Un altro, pure al Carlo Felice, della violinista Claudia Emiliani e della cantante Gina Fusilli Alferro. E poi un concerto orchestrale diretto dal Maestro P. Ricci e, sempre per cura degli Amici della musica, un concerto del *Trio Agostini*, esclusivamente di composizioni del Maestro Mezio Agostini ed uno della cantante Elisabetta Oddone, tutto di canzoni popolari delle varie regioni d'Italia. Questi due ultimi a S. Filippo.

Una società che in quest'anno non si produsse fu la *Giovane Orchestra Genovese*; e questo silenzio si spiega benissimo se si considera che l'elemento esecutore di questa società è formato tutto di giovani i quali dopo lo scoppio della guerra europea furono sempre coll'animo titubante per la probabilità che l'Italia dovesse essa pure entrare in guerra, come infatti avvenne, e che essi dovessero essere chiamati a combattere per la Patria. Auguriamo a coloro fra questi giovani che sono ora al campo di ritornare vittoriosi dalle patrie battaglie e che, deposti gli strumenti di distruzione, riprendano i loro strumenti di pace e d'armonia.

Un concerto che ebbe uno straordinario successo fu quello dato nel dicembre al Politeama Genovese a beneficio dei profughi del Belgio. A questo, fra altri eminenti artisti, presero parte il tenore Bonci e il violinista Thompson. I prezzi per questo concerto erano molto elevati e il pubblico accorse numerosissimo, tanto che l'incasso fu di 25.000 lire. Nè mancarono altri concerti dati da singoli esecutori o dagli allievi dei vari Istituti musicali della città, per cui il pubblico ebbe agio di sentire musica di tutti i generi.

Siccome mi sarebbe impossibile citarli tutti, citerò i principali, ossia quelli ai quali potei assistere o dei quali ebbi il programma.

Concerto del violinista Balokovic a beneficio della Società contro la tubercolosi, al Carlo Felice; Concerto della pianista Soffritti Gnoli Ricciardi, pure al Carlo Felice, a beneficio dei terremotati di Avezzano; del violinista cieco Seidita allo Istituto dei Ciechi; della violinista Delia Franciscus, nostra concittadina, al teatro Paganini, della violinista Pierina Zannetti, pure nostra concittadina, a S. Filippo; della pianista Giuseppina Prelli e della cantante Giulia Lucignani all'Istituto dei Ciechi; della pianista Elena Morstyn alla Sala Sivori; della pianista Emilia Corradino, ex alunna del Civico Istituto di Musica (scuola Bersani) a S. Filippo; del violinista Ellena colla pianista Amalia Ighina e la pianista compositrice Sofia Contini, parimente a S. Filippo; della pianista Giannina Cuomo Ulloa, nostra concittadina, al Palazzo Ducale; del quartetto Panisi all'Istituto Cesarano; del violinista Comuni e del pianista Tedoldi pure all'Istituto Cesarano.

Sono pure degni di essere citati l'esecuzione dello *Stabat Mater* del Pergolesi, sotto la direzione del Prof. G. Devoti

al Teatro Nazionale a beneficio del terremotati e, sempre a beneficio del terremotati, un concerto dato dai Ciechi all'Istituto David Chiossone; un concerto delle arpiste signorine Cabib, Lautard e Poppi, alunne del Civico Istituto di Musica, colla loro maestra signorina Emilia Geloso e colla cantante signorina Giuseppina Lusso a beneficio del Ciechi all'Istituto David Chiossone.

Eppoi concerti e saggi degli alunni dei vari Istituti musicali. Concerto per la premiazione degli alunni dell'Istituto *Camillo Sivori* a S. Filippo; concerto degli alunni del *Liceo Gasparini* al Teatro Nazionale, nella quale occasione fu pure eseguita l'operetta *Come andò* della distinta compositrice signorina Jole Gasparini; concerto saggio degli alunni del *Liceo A. Zanella*; concerto per la premiazione degli alunni dell'Istituto *G. Verdi* al Carlo Felice; conferenza con audizioni del maestro G. Orefice all'Università popolare, sul tema: *Sentimento del sacro e del divino nella musica*.

Degni di nota due concerti dati dagli alunni del Civico Istituto di Musica *N. Paganini*, ad uno dei quali prese parte, per sua spontanea esibizione, la ormai celebre artista lirica Luisa Garibaldi ex alunna dell'Istituto ed un altro in commemorazione di Giovanni Sgambati con programma di tutte composizioni del compianto illustre Maestro e conferenza del Maestro Lorenzo Parodi.

Fra gli avvenimenti musicali genovesi va citata anche la cantata *Anima Italica* per coro, arpa ed strumenti d'ottone, composta dal sottoscritto su parole del Prof. Edoardo Canevello, Direttore generale delle Scuole ed eseguita dagli alunni del Civico Istituto di Musica nel maggio del 1914 per l'inaugurazione dell'Esposizione coloniale e d'igiene alla presenza delle LL. MM. il Re e la Regina.

Come si vede, malgrado le preoccupazioni per la guerra non mancarono a Genova manifestazioni musicali di ogni genere, ciò che prova come l'uomo, anche nei momenti più tempestosi e tragici della vita, anzi forse maggiormente in questi momenti, sente il bisogno del conforto della melodia e dell'armonia, di un alimento spirituale che ne sollevi l'anima alle luminose sfere di un ideale di bontà, di pace e di amore.

G. B. POLLERI.

NOI.

*** A proposito dei recenti decreti che regolano e disciplinano la permanenza dei forestieri tra noi, merita di essere ricordata un'ordinanza emanata in Genova dal « Comitato de' Pubblici Stabilimenti », il 3 Marzo 1798, nel primo anno della Repubblica Ligure. L'ordinanza dice: « Il Comitato de' Pubblici Stabilimenti considerando quanto sia giusto, che un Popolo Libero accolga con una Fraternal Ospitalità tutti i Forastieri, che si recano sul suo Territorio o per motivo di Commercio, o per altra ragione qualunque, che offrono una sufficiente garanzia della loro buona condotta, altrettanto sia necessario al buon ordine, ed alla pubblica tranquillità, massime nelle attuali circostanze, che siano prontamente allontanati tutti gl'individui che non presentando alcuna testimonianza circa la loro moralità sono fondatamente sospetti, e pericolosi alla Società; invita perciò tutti gli Osti, Locandieri, e cittadini di qualunque specie, compresi anche li particolari, che alloggiavano, o ricevono Forastieri in casa loro a denunciarli immediatamente nella Segreteria di detto Comitato, perchè i non sospetti possano essere muniti dell'opportuna Carta di Sicurezza, e tutti gli altri rimandati prontamente fuori del Territorio Ligure.

I Forastieri, che vorranno ulteriormente fermarsi dopo la prima bolletta dovranno presentarsi al Comitato suddetto entro il termine di giorni tre, con due Cittadini conosciuti,

che rispondano della loro buona condotta, e della realtà dei motivi della loro permanenza; il Comitato dopo aver presi gli opportuni schiarimenti, fornirà loro un'altra Carta di Sicurezza, in cui verrà segnato il nome, e cognome del Forastiero con quello dei due testimoni, da valere per quel numero di giorni, che meglio stimerà.

I Forastieri, che si troveranno senza Carta di Sicurezza, o di altro equivalente ricapito saranno arrestati dalla Forza Armata, ed accompagnati sotto scorta fuori del Territorio Ligure.

Tutti i Cittadini, che alloggiando Forastieri contravverranno a quanto sopra incorreranno nella multa di lire 500 in 1000 in tutto a tenore de' Decreti già emanati nella soggetta materia.

Dal Palazzo Nazionale li 3 Marzo 1798. Anno primo della Repubblica Ligure.

Firmati: *Vacarezza, Pernio, E. Gnecco, Cuneo.*

*** Nino Bixio fu indubbiamente uno de' caratteri più fieri e straordinari che la storia ricordi. Di lui si può dire veramente che ignorava cosa fosse paura e impossibilità, e se in varie circostanze si lasciò trasportare ad atti biasimevoli, non appena ritornato il sereno nel suo animo, rifulgeva in lui la sconfinata generosità per gli umili accanto all'amor di patria insuperabile. Così nota Archimede Montanelli nel *Secolo XX*, mentre sul nostro grande concittadino riferisce il seguente aneddoto:

Nel 1860 Nino Bixio, trovandosi a Paola di Calabria, ricevette l'ordine di raggiungere, con la sua divisione, Garibaldi a Napoli, ma evidentemente i tre modesti vapori messi a sua disposizione erano insufficienti al bisogno. Bixio tuttavia volle che nessuno de' suoi uomini rimanesse a terra e vi riuscì, soffocando però un tumulto gravissimo e pericoloso con mezzi terribili, quali in certi momenti non esitava ad adottare, a rischio della vita. Quando il fatto fu portato a conoscenza del Duce, questi non potè a meno di deplorare gli eccessi del suo fedele luogotenente, ma poichè taluno si mostrava ancora insoddisfatto: — Ebbene, soggiunse bruscamente il Generale, trovatemi un altro Bixio ed io vi faccio fucilare quest'uno che abbiamo!

« Branca aquilina — disse di lui (ed è bene qui ricordarlo) Gabriele D'Annunzio nell'ora della grande vigilia parlando dal Campidoglio al popolo di Roma chiedente la guerra —, branca aquilina, anima battuta al conio de' vostri Orazii, temerità di corsale ligure uso all'abbordaggio e all'arrembaggio, nato eroe come si nasce principe; esemplare italiano agli italiani che si armano ».

Quando partirono i monaci dall'Isola di Bergeggi?

Ci è grato pubblicare queste note riguardanti l'ultimo articolo del Can. Luigi Descalzi apparso nella Rassegna, perchè, mentre sono di complemento a quanto scrisse il nostro eccellente e venerando collaboratore, valgono anche a meglio chiarire un punto della nostra storia regionale.

Il Canonico Luigi Descalzi, custode della chiesa monumentale di S. Paragorio in Noli e membro del venerando Capitolo di quella cattedrale, è noto agli studiosi per una storia scritta su quella città e per altre produzioni minori; e l'opera sua è ammirabile per il fatto che, composta quando potea godersi un meritato riposo alle fatiche del suo ministero, sebbene non sia guidata da uno stretto criterio scientifico, pure in sè racchiude molte notizie, che, se non fossero state consegnate alle stampe, in breve sarebbero andate perdute.

Come collaboratore della « Gazzetta di Genova » si manifestò con vari articoli, tutti però desunti, riguardo ai documenti, dalla sua opera maggiore.

Nella sua ultima produzione « L'Isolotto di Bergeggi e il Monastero di S. Eugenio » ci tratteggia brevemente le peripezie subite dall'isola e dai monaci che l'abitarono e conchiudendo scrive: « Privato il monastero dell'Abazia e convertito « in Priorato, i pochi monaci rimastivi con tenui rendite dopo « 260 anni (992-1252), se ne ritornarono nell'antico loro « monastero di S. Onorato nelle isole Hières; e in quello « stesso anno 1252, essendo allora vescovo di Noli Mons. « Filippo, le reliquie del nostro Santo (Eugenio) colla più « grande solennità furono trasportate dai Nolesi a più splen- « dida sede, nella chiesa Cattedrale di S. Paragorio; e S. « Eugenio fu eletto Patrono principale di Noli ».

L'asserzione non la possiamo lasciare inconfutata, perchè la si ripeterebbe all'infinito, come han fatto finora quanti scrissero su questo argomento; e ci rincresce che lo sbaglio sia stato ripetuto dall'Illustre Scrittore, tanto più che avea tra le mani un documento che lo potea convincere del contrario.

Osserviamo intanto di passaggio, che non è certa la data del trasporto delle reliquie di S. Eugenio dall'isolotto alla cattedrale nolese; ma quello che più ci interessa è di dimostrare come i monaci non andarono via dal loro antico monastero nel 1252.

Il primo che ci parli di questa data errata è il Verzellino, il quale nelle sue « Memorie » scrisse: « I monaci si fermarono nell'isola quasi 260 anni, cioè sino al 1252... onde nel presente tempo che siamo nell'anno 1666, si può dire che siano già trascorsi 414 anni che resta disabitata da detti monaci la sopradetta isola di S. Eugenio, nè altra notizia si è potuto avere ». (1)

Gli altri scrittori attinsero tutti da questa fonte; ma il chiarissimo Sig. Canonico potea facilmente correggere questo errore. Egli cita nel suo maggior lavoro e nell'articolo in parola l'Ughelli, segno evidente che ha compulsato la sua « Italia Sacra »; ora non so come non abbia riflettuto sopra un documento riportato da questo autore. Parlo di una lettera di Benedetto XII indirizzata a Federico dei Marchesi di Ceva, vescovo di Albenga, in data 27 maggio 1336 (2). Con essa il papa lo costituisce giudice delegato per decidere su alcune accuse fatte da Tommaso del Carretto, Marchese di Savona e Signore di Altare, a carico di Teodesco, vescovo di Noli. Dal documento risultano apertissimamente tre cose:

1.º che sotto la commenda, diciamola così, dei vescovi di Noli, i monaci della badia di S. Eugenio seguitarono ad amministrare la parrocchia di Altare fin verso il 1336;

2.ª che i medesimi vescovi di Noli che si erano succeduti nell'amministrare la diocesi dall'anno 1245 (quando i beni della badia furono impiegati per costituire la mensa della nuova sede vescovile) fino al 1336, aveano seguitato a tenere dodici monaci nella badia di S. Eugenio;

3.ª che Teodesco per godersi solo le rendite della badia, nel 1336, o poco prima, avea espulsi i monaci dall'isola, e spinto da odio, *odii rancore concepto*, senza veruna ragionevole causa, avea spogliato Oddone de Canariis, monaco di detta Abazia, da lui costituito rettore della parrocchia di Altare, dell'abito monacale, e, non contento di questo, avea osato privarlo dell'amministrazione di quella chiesa.

Osservando queste cose a proposito dell'anzidetto documento in un mio lavoro sull'isola di Bergeggi apparso nella *Rivista Storica Benedettina* (3), qualche anno fa, conchiudeva: « Se pur non vogliam dire che l'accusa rivolta dal marchese Del Carretto contro il vescovo di Noli, era priva di fondamento e si riduceva ad una semplice calunnia (ciò che non è presumibile), bisogna convenire che i monaci, sopportando la gravezza della nuova posizione, si fermarono nell'isola fin quasi al 1336, e non si partirono dal loro monastero se non

cacciati ». Soggiungeva però di non conoscere l'esito del giudizio pronunciato dal vescovo albenganese.

Se non che mentre cercavo notizie per condurre a termine qualche altro mio lavoro, non abbandonando l'idea di tornare quando che sia sul caro tema dell'isolotto, un nuovo documento mi fece certo che, dopo la tempesta scatenatasi sotto il vescovado di Teodesco, il sereno tornò su quella comunità: la chiesa di S. Eugenio riebbe i suoi naturali cultori; ed i monaci vivevano nell'isola anche nel 1346, al tempo del vescovo Amedeo, in numero di quattro, cioè: Giovanni di Recco priore, Odino di Carcare, Giacomo di Ventimiglia e Riccardo di Cairo (4).

Fuori di questi documenti altri non ne trovai che mi parlassero di monaci dopo l'epoca anzidetta e forse sarà difficile sapere l'anno preciso quando andarono via dall'isola; ad ogni modo non si può più ripetere il vieto errore che i monaci vi si fermarono per soli 260 anni. Le cose dette anche da cronisti degni di fede bisogna vagliarle alla stregua dei documenti se pure si vuole apportare un qualsiasi contributo alla nostra storia.

D. G. SALVI

(1) VERZELLINO, Delle Memorie particolari della città di Savona (Savona, Bertolotto e C., 1890) pagg. 161-62.

(2) UGHELLI, « Italia Sacra » (Venetiis, MDCCXIX), vol. IV, col. 1006. Il Semeria nei *Secoli Cristiani della Liguria* ne fa una traduzione spesso errata, ciò non pertanto è riportata dal Gandoglia, *La città di Noli* (Tip. Bertolotto e Isotta, Savona, 1885) e credo anche dal Descalzi.

(3) *Rivista Storica Benedettina*, fasc. XVII (Gennaio-Marzo 1910), pagg. 12-32, *L'Isola Liguria» e la badia di S. Eugenio*.

(4) MONTALDI, *Sacra Ligustici coeli sidera* (Genuae, 1732), pag. 106.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Il 5 febbraio 1915 moriva in Genova Giacomo Gallo fu Domenico, nativo di Pietramelara in provincia di Caserta e già Capitano di fregata, il quale, non appena conseguito il suo collocamento a riposo dopo 33 anni di servizio, si era stabilito nella nostra città e vi trascorreva gli ultimi vent'anni di sua vita, travagliato da una dolorosa ed inesorabile infermità. Aveva combattuto nel 1866 a Lissa, ed erasi più tardi segnalato al Comando della R. nave *Sesia*.

Col suo testamento olografo egli, fra gli altri legati a parenti ed amici, ed anche ad una biblioteca di Napoli, lasciava in dono alla Società Ligure di Storia Patria le due opere seguenti:

Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo di Casa dei Medici, di Riguccio Gallucci, pubblicata a Firenze col tipi di Gaetano Cambiasi nel 1781.

Storia arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai Veneti Ambasciatori, annotata ed edita da Fabio Mutinelli, Venezia, dalla premiata tipografia di P. Naratovich, 1856-59; l'una di cinque e l'altra di quattro volumi, rare e ricercate dai bibliofili.

L'atto di lui merita di essere recato a conoscenza del pubblico, perchè serva ad altri d'esempio e d'incitamento.

Schiaffi e carezze alla Superba

Un caro poeta

Genova, l'iraconda
ne le cacce del mar saettatrice...
Lionessa dell'onda,
lasciò il teatro de la sua pendice,
e le terrazze candide, e i giardini
pensili, e i cedri del natlo Bisagno;
e tra una selva d'ondeggianti pini
volò a ruggir con la rabbia inumana
del subito guadagno,
fatta al sultano bizantin sultana:
e poi che d'oro e di fortuna sazi
ebbe i suoi figli, ai popoli largiva
il mondo americano...

ALEARDO ALEARDI — *Canti*.

Per alcune difficoltà tipografiche, inevitabili negli attuali momenti, la nostra Rassegna riduce col presente fascicolo, in via provvisoria, il numero delle sue pagine continuando però a pubblicarsi regolarmente.

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4
Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

≡≡≡ POESIE IN ≡≡≡
DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

È PUBBLICATA
LA 101.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1915

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrazione :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica e Atlante Planimetrico della Città
Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESSE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADRID D. 58-1 - GENOVA Telefono 48-47

MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO

CURE TOPICHE — Afezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinosfaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Afezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Linfatismo (afezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXIII

Numero 8

31 Agosto 1915

SOMMARIO

- ↳ Forti e castelli genovesi - Chiavari: i baluardi e la difesa costiera
(Giuseppe Pessagno)
- ↳ Eccezioni savonesi contro le Convenzioni con Genova
(Dott. Noberasco Filippo)
- ↳ Albo ligustico: Un celebre oratore genovese della prima metà del sec. XVIII
(Prof. Angelo Massa)
- ↳ Un coltivatore di miniere in Liguria nel 1645
(Angelo Boscassi)
- La Nummoteca Civica di Savona
(Avv. Alessandro Cortese)
- Spigolando nella vecchia "Gazzetta", 1848 (***)
Valorosi soldati nolesi
(Can. Luigi Descalzi)
- Noi
- La Cooperativa Agraria Ligure (Lig.)
- Bibliografia nostrana

CONTRO CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

"LA FIORENTE" Premiata Impresa
— di Pulizia —
CERATURA - LUCIDATURA PAVIMENTI
SPECIALIZZATA NELLA PULIZIA GENERALE DEGLI APPARTAMENTI
SERVIZIO IN OGNI PARTE DELLA LIGURIA
GENOVA - Piazza S. Lorenzo 18-1 — Telefono N. 26-37 - GENOVA

SABATINO CAMPINOTI
MASSEUR
già dell'ISTITUTO GENOVESE di TERAPIA FISICA
APPLICAZ. di MASSAGGIO MANUALE e MECCANICO
e CURE COMPLEMENTARI
Via XX Settembre 23 - Tutti i giorni dalle 9 alle 12
Si reca, a richiesta, a domicilio

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,- la scatola ↔ Pasta L. 1,- il tubo
Liquido L. 2,- e 5,- la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole, mantenendo la cute in condizione la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA
COMERCIAL

“ LA UNION ”

DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE - ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERU'
DELLA RIVISTA MENSILE

“ GAZZETTA DI GENOVA ”

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE - INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA - ANTICIPI SU TITOLI - ORDINI
DI BORSA - SI PAGANO COUPONS

Recapito

b. D. GABEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE
AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—
UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

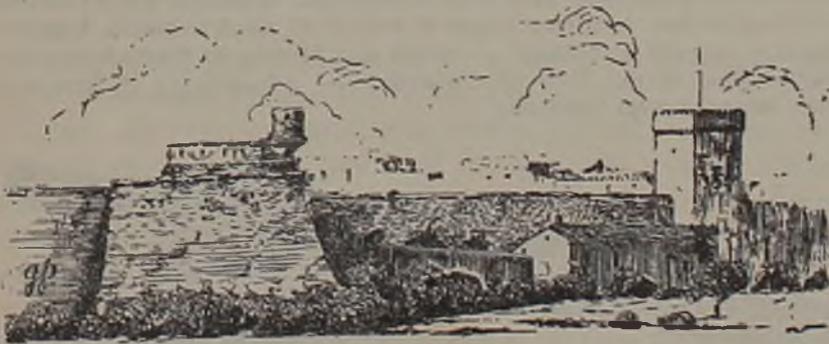
VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Forti e castelli genovesi - Chiavari: I baluardi e la difesa costiera (*Giuseppe Pessagno*) — Eccezioni savonesi contro le Convenzioni con Genova (*Dott. Noverasco Filippo*) — Albo Iigustico: Un celebre oratore genovese della prima metà del sec. XVIII (*Prof. Angelo Massa*) — Un coltivatore di miniere in Liguria nel 1645 (*Angelo Boscasti*) — La Nummoteca Civica di Savona (*Avv. Alessandro Cortese*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", 1848 (***) — Valorosi soldati nolesi (*Can. Luigi Descalzi*) — Noi — La Cooperativa Agraria Ligure (*big.*) — Bibliografia nostrana.

FORTI E CASTELLI GENOVESI

Chiavari: i baluardi e la difesa costiera.

Quando i Consoli genovesi nel 1168 designarono la cinta di mura che doveva rinserrare completamente Chiavari, risulta che quattordici torri erano poste a difesa del perimetro alquanto irregolare di queste fortificazioni. La *Torre dello sperone* ad occidente e quella opposta, a levante, ebbero un'importanza strategica speciale. Col progresso del tempo, fabbricata la Cittadella e completamente rinnovata l'arte militare, verso la fine del secolo XV, le torri abbandonarono la loro forma primitiva e furono *abbastionate*, come si diceva allora, cioè ridotte in altezza e fortificate con scarpata. Intorno correvano sempre gli antichi fossi. Il bastione o *baluardo* di ponente, patronizzato da Sant'Antonio, è quello di cui più si parla nelle vecchie carte (XVI e XVII secolo). Il nome gli veniva dalla vicina chiesa ancora esistente. Un disegno, del secolo XVIII, mostra la disposizione delle mura dalla torre della Cittadella fino al baluardo di ponente. Ne dò qui un calco parziale perchè interessantissimo per l'antica topografia della Città. Vi si vedono i fossi ridotti a giardini, in seguito alla locazione perpetua avvenuta dal 1667. D'altronde fino dal 1575 l'efficienza militare delle mura era scemata e nei fossi stagnava una gran quantità d'acqua, inconveniente cui si era dovuto provvedere ripetutamente. Nello stesso disegno risulta pure la pianta del baluardo di S. Antonio — l'unica memoria sincrona, credo, che ne esista, ormai — e un altro disegno mi ha permesso di ricostruirne l'elevazione.



Veduta delle mura occidentali di Chiavari (Sec. XVIII), ricostruita su disegni e documenti del tempo.

Quest'opera, colle poche modificazioni del secolo XVII, rivela chiaramente l'origine cinquecentesca. Doveva già essere finito prima del 1551, epoca in cui le memorie locali danno per deliberata la modificazione dell'altro baluardo orientale, detto di S. Francesco. Per esaurire subito le notizie — molto deficienti — di quest'ultimo, aggiungerò che restaurato nel 1551, era già affittato a privati nel principio del secolo XVIII e venne demolito quasi totalmente sotto la Prefettura francese nel 1812.

Il baluardo di S. Antonio invece durò, come fortificazione, fino al 1780, epoca in cui fu ceduto anch'esso in locazione a un Bancalari che vi impiantò l'attuale cereria.

La parte orientale delle fortificazioni chiavaresi è ormai totalmente sparita; invece, dalla Cittadella al baluardo di S. Antonio si possono rinvenire nelle case, ruderi ed elementi dell'antica cinta e il corpo stesso del bastione sussiste nel suo insieme benchè trasformato. Sarebbe interessante, dalle indagini possibili a compiersi in tutta la fronte, ricostruire idealmente la forma della primitiva torre e via via quella dell'abbastionamento e degli ultimi ritocchi secenteschi.

Questi due baluardi e la torre centrale costituivano la vera difesa di Chiavari nel secolo XVI e XVII e contenevano l'armamento più potente dell'artiglieria.

Per quante ricerche io abbia compiuto nelle carte militari dell'Archivio di Stato non ho mai avuto la fortuna di imbartermi in un inventario completo dell'armamento guerresco di Chiavari.

Avrei voluto verificare l'esistenza di due famose colubrine di bronzo pesanti 60 cantara e portanti l'arma di Chiavari, che la tradizione locale vuole essere state tolte nel 1682 e trasportate a Genova per rispedirle in Corsica.

Non mi è occorso altre volte di constatare il fatto che una città di provincia si permettesse il lusso di ottenere dal Governo centrale artiglierie contrassegnate con la propria arma. Certo queste colubrine furono fuse a Genova, e forse la Comunità di Chiavari fece al tesoro qualche straordinaria elargizione per gli armamenti, ottenendone così l'attestato parlante di riconoscenza, inciso nel bronzo.

Queste bocche di fuoco erano nei loro tempi di una dimensione rispettabile. Pesavano circa 4500-4800 Kg. calcolando il valore medio del *cantaro* d'allora.

E' anche relativamente facile, sulla scorta dei numerosissimi documenti con cui ho dimestichezza da anni, farne una ricostruzione ideale. Lunghe all'incirca 5 metri dovevano avere un calibro di 20 o 25 cm.

Il secolo XVII aveva improntato alla sua arte tormentata e fastosa le artiglierie, togliendole alla semplicità classica e severa del secolo precedente. Ordinariamente la volata era cinta di anelli ornamentali ad ovali e a rigonfi, la culatta coperta di motivi e figure ad altorilievo e il bottone spesso consisteva in un mascherone, o in una figura di Santo.

Intorno al focone o immediatamente avanti di esso stava di solito lo stemma rialzato da rabeschi e fogliami pesantemente involuti. Quasi generale si era fatto l'uso delle anse a forma e figura di delfino, al livello degli orecchioni; anche la bocca era rilevata di ornati.

L'affusto o *scalone* pesantissimo, dalle ruote massicce coperte di bande e faldelle assicurate con chiodi sporgenti, sosteneva il pezzo in bilico ed era, nelle artiglierie di fortezza, raccomandato alle troniere da *braghe* di grosso canapo come a bordo. Le cariche contenute in sacchi di cuoio, la grande cucchiaja, il *refoladore*, parecchi secchielli, le ceste dei proiettili — di ferro e sferici — costituivano il corredo obbligato di queste artiglierie.

Un disegno dell'epoca eseguito da un allievo ingegnere militare mi permette di darne un'idea precisa. Sull'originale figurano le iscrizioni, che dicono: *Inflamata nemini parco* (Quando mi danno fuoco non la perdono a nessuno).

La nostra fonderia nazionale era allogata al molo vecchio presso la Malapaga e la esercirono di padre in figlio i Gioardi. Da queste officine uscirono dei pezzi famosi, come i *cannoni Sangiorgini*, e i *dodici apostoli*, e la celebre colubrina *S. Caterina*. Ma queste opere non appartenevano più ai Gioardi che avevano cessato di lavorare nei primi del seicento.

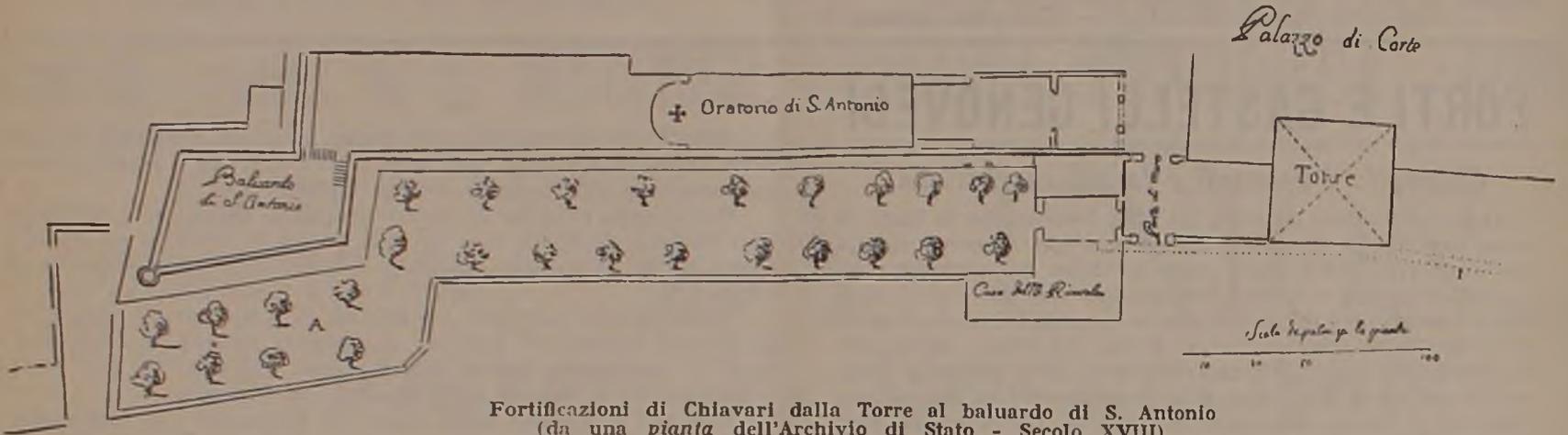
Al Museo d'artiglieria di Torino si possono ancora trovare gli esemplari di qualche artiglieria genovese, ma la massima parte andò dispersa, nella forma però, perchè la sostanza, il bronzo, era continuamente rifusa in nuovi modelli. Cosicché — le carte militari d'archivio lo attestano — i pezzi di Andrea Doria e quelli conquistati ai barbareschi continuarono a tuonare per quattro secoli dalle mura della Superba e dalle torri della riviera.

* * *

Per quello che riguarda Chiavari ho già notato ripetutamente come il nostro ridente paesaggio non fosse quasi mai funestato dagli orrori della guerra. La difesa costiera era quindi limitatissima e rivolta — specie negli ultimi tempi — esclusivamente contro i corsari.

Ma anche questi schivarono sempre direttamente di attaccare le fortificazioni chiavaresi. Così, poco a poco, la sicurezza divenne indolenza e disorganizzazione militare addirittura.

Già alla fine del cinquecento piovono i reclami delle autorità locali al Magistrato della guerra: mura che non reggono alle salve dei cannoni, mancanza di pezzi e di munizioni, indisciplina e fuga della guarnigione, ecco la continua canzone che si perpetua nelle lettere al Senato.



Fortificazioni di Chiavari dalla Torre al baluardo di S. Antonio (da una pianta dell'Archivio di Stato - Secolo XVIII).

Un tempo Chiavari ebbe una specie di privilegio, nel non essere tenuta alla leva ordinaria delle milizie. Venivano in guarnigione reggimenti misti di corsi e di tedeschi (leggi: svizzeri) e trovavano certo fra noi il paradiso terrestre: il vino buono e le donne belle li facevano disertare i cameroni della Cittadella. Invadevano le osterie, ma avevano il buon senso di non provocare gravemente gli abitanti. Una volta un corso, monco di un braccio, avanzo di chi sa quali campagne, mise l'uso di andare a far la serenata al Capitano di Palazzo per richiedere la mancia di Natale e così instaurò la tradizione che si perpetuò fino ai tempi della Repubblica Democratica.

I Chiavaresi al mestiere delle armi preferivano quello di marinaio, nelle aree fortificate installavano magazzini e botteghe o coltivavano gli agrumi e sentivano il tuono del cannone per accompagnamento alla processione del *Luglio*.

Quando al sopravvenire dell'epoca napoleonica questo stato idilliaco cessò bruscamente e si fece la *leva in massa*, la cosa non andò tanto liscia; tutta la Fontanabuona accolse centinaia di renitenti che si trasformarono anche in banditi pericolosi. Questo però non impedì a parecchi nostri concittadini di farsi onore sotto le Aquile Imperiali e di morire valorosamente in Russia nel '12, in Francia e in Spagna nel '13 illustrando il nome della Patria, di cui l'immagine dolcissima ritornò certo agli occhi che si spegnevano tanto lontano!

* * *

Voglio terminare queste rapide note sulle fortificazioni di Chiavari accennando alla guerra di corsa, argomento intimamente connesso alla difesa militare del territorio ligure.

Era una guerra *sui generis* tacitamente dichiarata fra le nostre genti e i barbareschi dai primi albori della civiltà latina. Ora, che da più di un secolo è completamente sparita, i fatti si sono trasformati curiosamente in leggende e il vero carattere di quel fenomeno storico è deformato.

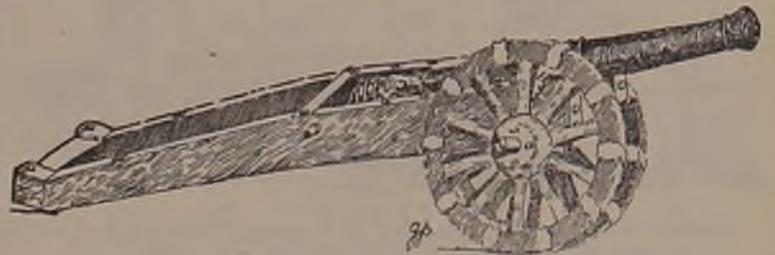
Non c'è paesello della nostra riviera che non vanti la sua storia di pirati. Quando vedo le cassette multicolori rannicchiate nelle insenature azzurre della costa, raccolte sotto gli svelti campanili, a Bogliasco o a Sori o più in là a Rapallo, o nelle Cinque Terre, la medesima immagine, per antica consuetudine di letture, mi ricorre alla mente: le fuste dei *turchi*, barbaramente dipinte in rosso, occupano la breve spiaggia e sulle rapide viuzze si leva un tumulto di armi e il fuoco degli incendi; poi le rapine, i sacrilegi e infine il... miracolo vendicatore della Madonna che veglia lassù nei Santuari frequenti. Queste sono le leggende sparse nei libri ed effigiate nelle chiese, errori deliziosi che hanno cullato la nostra infanzia e contro i quali mi guardo bene di insorgere perché ne sento la dolce nostalgia. Ma la fredda ragione non può a meno di osservare la deformazione professionale che i nostri

storici — in gran parte religiosi — hanno inconsapevolmente forse, compiuto. No, non venivano spinti dal diavolo questi *turchi* per bruciare i santuari o rapire le donne: venivano semplicemente a esercitare la loro professione, il mestiere di cui vivevano, e siccome questo non andava senza i saccheggi e gli incendi, ecco in qual maniera il male succedeva. E noi correvamo egualmente le loro coste sabbiose con le galee, bruciavamo le loro moschee e mettevamo al remo i loro *santoni*; le donne poi venivano ad abitare nel gineceo dei palazzi della Superba, si vendevano, e valevano anche molto denaro! Quindi, un'oscura lotta di istinti fra due razze diverse ed una pari mancanza di civiltà, ecco l'unica conclusione. Ma è umano e scusabile che ci ponessimo dalla parte della verità e della ragione. Ed è questo il compito delle pie leggende che

formano un curioso e interessante *folclore* per la nostra riviera.

* * *

Siccome però, qualunque ne fosse il movente, i danni arrecati dai *turchi* erano una triste realtà, il nostro Governo cercò in ogni epoca di opporvisi validamente. Una rete di *vedette* da tempi remotissimi, forse dai Carolingi, allacciava tutte le località disseminate nei golfi. Erano semplici torri, non vere opere di difesa militare, ma piuttosto stazioni per trasmettere segnali. I quali erano ordinariamente ottici. Il fumo di giorno, la fiamma nelle notti avvertiva del pericolo la prossima stazione la quale a sua volta ripeteva il segno. Così vediamo dai frequentissimi documenti del cinquecento questi paurosi messaggi aerei correre lungo il litorale, dal Canale di Piombino fino alla Lanterna. Quando all'orizzonte si disegnavano le forme basse e sottili di navi a remo, i guardiani — specie di eremiti — lassù dal Monte di Portofino e da Capo Manara pel lido di Chiavari — «facevano el brutto» cioè segnalavano pericolo.



Colubrina dell'artiglieria genovese (Sec. XVII).
Da un disegno del tempo - Archivio di Stato

Il Capitano, dalla Cittadella armava le milizie e disponeva gli artiglieri ai pezzi e se, come sempre, non Chiavari ma un punto debole della costa era attaccato, operava una sortita in soccorso quando, come Capitano Bombello di nostra conoscenza, non preferiva attendere... strategicamente gli eventi!

Le *guardie* — così si chiamavano nelle carte di allora — erano organizzate in terra e in mare e sotto quest'ultima forma costituivano forse l'unica imposizione militare e finanziaria che gravasse sensibilmente sui nostri Chiavaresi. Il Comune contribuiva per una certa somma. I pescatori fornivano il contingente. E spesso a malincuore. Quando il famoso Dragutte saccheggiò Rapallo (1549), i Lavagnini ed i Chiavaresi, sollecitati e rimbrottati dal Governo centrale a compiere con più diligenza il loro dovere, risposero che per essi *il rischio dei turchi era preferibile alla perdita certa arrecata dalle numerose notti passate in vedetta anziché alla pesca!* E quanto al contributo annuo per le torri, i fuochi, le barche ect., la Comunità non mancava mai di trovarlo eccessivo e si «arrego-

mandava» alle Signorie Serenissime di volerlo benignamente diminuire atteso «la fame e carestia grande de questo ano». Il bello è che tutti gli anni ripetevano la medesima canzone!

* * *

Indipendentemente dai riattamenti occasionali, le nostre fortificazioni e le torri di guardia subirono una generale revisione in due epoche: dal 1540 al '45 e dal 1625 al '30 cioè durante le guerre di Francesco I con Carlo V e quelle fra la Repubblica ed i Savoia.

Le torri del nostro golfo, da S. Fruttuoso a Sestri, sono ben note nè qui ho ad occuparmene perchè già furono illustrate.

Rammerò invece un'altra specie di *guardie*: quelle contro il contagio, che purtroppo veniva a visitarci regolarmente ogni secolo. Ho sempre creduto che per questi posti di osservazione e di sbarramento del litorale, si utilizzassero le opere militari là dov'esse esistevano. Una carta dell'Archivio sembra contraddire a questa ipotesi riportandone nel lido di Chiavari molte di più. Si trattava forse di semplici posti già armati contro i corsari, anzichè di fortificazioni. Ad ogni modo lasciando insoluta la questione, pel momento, dò qui la nomenclatura, interessantissima per le descrizioni di località. La carta è probabilmente del secolo XVIII. Reca la pianta di Chiavari, malamente abbozzata, e un'intestazione: *Commissione della sanità*. Da Rapallo a Lavagna i posti sono successivamente marcati in quest'ordine: *Guardia della Loggia, stata soppressa, Guardia de' scogli, Guardia Saline, Guardia del Giardino, Guardia delle Barche di Rupinaro, Guardia del Scalo* (davanti all'attuale Stazione) *Guardia del fiume* (alla foce dell'Entella).

GIUSEPPE PESSAGNO.

Eccezioni savonesi contro le Convenzioni con Genova

Genova, che non ammetteva superiori o pari nel condominio della Liguria, valendosi ora della forza, ora dell'astuzia, intromettendosi prima nelle lotte reciproche dei marchesi, dei conti, indi in quelle tra signori e liberi comuni, in ultimo nelle diuturne contese tra città e città, servendosi ancora pazientemente d'ogni circostanza politica, riuscì a farsi signora di ambo le Riviere. Molte città e borghi divennero vassalli, altri furono «convenzionati», forma apparente di libertà interna ed esterna, resa, in fatto, irrita dai vari commi delle imposte Convenzioni.

Savona, superba avversaria della possente Metropoli, dovette «convenzionarsi» nel 1153. Era seguita, nel 1179 da Albenga, nel 1199 da Laigneglia, Diano, Oneglia, Sanremo, nel 1200 da Portomaurizio, nel 1202 da Noli, nel 1222 da Ventimiglia. Non fu, però, pacifica supremazia, chè le inceppate città, specialmente nel lungo duello guelfo-ghibellino, si ribellarono cento volte, per essere altrettante risoffocate. Savona, paladio di ghibellinismo e di tenace resistenza, fu a capo di ogni lotta di libertà e fu solo nel 1251, spenta la forza imperiale, che dovette vedersi rafforzate, come piovra, le vecchie ritorte, da Genova — sino al 1528, epoca fatale del completo servaggio — agitate sempre o come terribile minaccia o applicate come esemplare vendetta.

Son noti i postulati iniquamente vessatori, che il San Quintino, nel Tomo I delle sue « Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle Storie del Piemonte e della Liguria nell'XI e XII secolo », proclamava « d'inaudita prepotenza ». Il popolo savonese dovea far oste, cavalcata e collette al libito dei Consoli genovesi, eseguirne ordini e divieti, far capo a Genova nelle navigazioni del « pelago », ossia oltre la linea corrente fra Sardegna e Barcellona, accettando una maggioranza di ciurma genovese, contribuire alle pubbliche legazioni. Colle Convenzioni del 1251 il disposto del 1153 era d'assai aggravato e s'univa l'obbligo del Podestà genovese, la cessione a Genova della gabella del sale, la più remunerativa, la cessione di Albisola, dei castelli, l'inibizione di fare acquisti nel Varazzese.

Savona, troppo debole, morse la polvere, ma, in fatto e in diritto, negò sempre valore a questi patti del 1251, estorti colla violenza. In fatto, per le vie varie e fortunate della politica, in diritto, negando la forza del trattato, ottenendone la decadenza da papi e imperatori.

Il punto di vista savonese resta in due documenti, tuttora inediti nel civico Archivio cittadino. E' prima un'istruzione data ai legati Vadino di Gambarana, Nicola Multedo, Ugolino de Bruschi, Lancelotto Vegerio, che la revoca delle Convenzioni doveano, nel 1406, curare presso il Bucigault. E' secondo un appello, di mano del giureconsulto savonese Cristoforo Stradella, al Regio Consiglio di Francia, senza data, ma dei primi anni del '500. Vediamo brevemente.

Le Convenzioni non poteano aver valore perchè « *facte fuerunt per personas non habentes aliquam potestatem a comunitate Saone* », giacchè esse aveano avuto mandato da pochi Consiglieri e non dalle « *due tercie partes totius populi Saonensis* » com'era di rito. Fatto ammesso dal notaio stesso, che omise, appunto, di citare la dovuta maggioranza. Mancava, quindi, la « *presumptio solemnitatis* ». Inoltre, poichè trattavasi di legame tanto grave, occorreva, non un mandato generale, ma uno « *expressum et speciale* », cosa che non fu fatta.

Ammesso pure che le forme fossero state rispettate, le Convenzioni doveano riuscir nulle perchè « *meticulose ac per vim et metum ab ipsis Saonensibus tunc violatis per Ianuenses extorte, et semper procedentibus bellis, guerris, predis, robarijs, cedibus et homicidijs* ».

Tolta anche la nuova eccezione, — ecco un abile spunto politico —, i Savonesi non avrebber mai « *sic et simpliciter* » potuto darsi ai Genovesi « *in preiudicium principis et maxime christianissimi Regis Francorum domini* ». Posto, infatti, l'obbligo dell'oste e cavalcata, come avrebbero potuto i Savonesi dimostrarsi « *fideles et constantes christianissimis Regibus francie* »?

Essendo, poi, i patti così leonini, essi non poteano, in diritto, obbligare i « *successores* » dei contraenti, i quali, era noto, che a quelli mai « *consenserint, neque acquieverint* ».

Sorgeva, poscia, la maestà imperiale, quella regia che sempre assolsero i Savonesi dai patti imposti. Si unì, da ultimo, più vicina e solenne, la sentenza che la S. Romana Rota dava, sotto il pontificato di Giulio II, abrogando ogni Convenzione e imponendo alle parti « *perpetuum silentium* ». Per essa, passata la quistione in giudicato, non poteasi « *amplius in iudicio refricari, neque in dubium deduci* », tanto più che il processo era stato « *valido ac legitime et iudice agitato, servatis omnibus necessario servandis secundum stillum curie Romane* ».

Contro la Romana Curia non poteansi levare eccezioni d'incompetenza, chè i Genovesi stessi vi si accontentarono e, interpellato in proposito lo stesso Innocenzo IV, « *auctoritatem interposuit et eas confirmavit* », sotto pena, ai trasgressori, di censura ecclesiastica. Il papa — Giulio II — avea, d'altra parte, — così voleano i tempi —, « *in omnibus competentem jurisdictionem* », giurisdizione legittimata dalle pene spirituali, comminate ai Genovesi. Il foro romano era, poi, valido poichè Savona era, in Roma, rappresentata dai suoi prelati e Cardinali che, parte più degna, giustificavano per il popolo savonese, meno degno, il foro di lor residenza. Tanto più che l'ecclesiastico traeva, « *de jure* », il laico al suo tribunale. Nè i Genovesi poteano pretestare il privilegio che li esentava da foro « *alieno* », poichè Giulio II vi avea derogato « *nominatim et expresse ac motu proprio eiusque certa scientia* ».

Si sarebbe potuta invocare la « *Prammatica Sanzione* », ma essa non veniva « *recepta* » in Italia. E s'era vero ch'essa disponeva che i sudditi del Re, abitanti lungi da Roma, non potessero esservi convenuti, quando potea valere il loro giudice

ordinario, questo diritto non potea, in pregiudiziale, invocarsi, chè la causa era stata, di suo moto, avocata dal pontefice. La Prammatica Sanzione non faceva, del resto, motto delle cause spettanti a Cardinali e Ufficiali di Curia. Si era quindi, se mai, nella eccezione, chè Savona da essi era rappresentata.

Non si potevano pretestare, indi, le occupazioni, le sentenze dei Duchi di Milano perchè « de facto ac tyrannice occupabant », usurpando anche i diritti della Corona francese. Fossoro stati anche legittimi possessi, Savona, per i ripetuti diplomi imperiali, non potea « conveniri nisi coram Serenissimo Imperatore et non coram inferioribus ab eo ».

Restava, poi, quell'aggrovigliata politica che, auspice il dominio francese, occupa di sè tutto l'inizio del secolo XVI. Savona avea, qui, buon giuoco, poichè Ludovico XII, Signore delle due città, avea, con patenti, assolti i Savonesi « etiam nominatim et expresse a dictis commerchijs et vectigalibus et ab eorum solutione ». Nè potè aver valore l'opposta sentenza di Rodolfo di Lannei, basata su lettere regie surrettizie. Il Lannei era, poi, legittimamente sospetto, perchè, e per animo e come lauto « stipendiarius », favorì sempre, — come appare dalla storia di quegli anni —, Genova contro Savona. Per altro ancora fu irrita la sentenza del Lannei. Egli calpestò scientemente i voleri stessi del Re, suo signore, che volea la causa deferita « duobus dominis regijs consiliarijs Senatus Mediolani » e le stesse sue prerogative, assegnando a Genova la gabella del sale, di regia privativa. Inoltre egli era comunicato per le ripetute violenze usate contro il legato savonese, don Terrino. Per quest'ultima circostanza, specialmente, era inutile, illecita ogni sua sentenza, infirmata, già, in pregiudiziale per non essere giudice accetto ad una delle due parti in quistione.

I Savonesi recavano, poi, ancora contro i Genovesi i dati di fatto. Per le Convenzioni, Savona era riguardata come concittadina e da Genova le era dovuto, sempre ed ovunque, rispetto e difesa. Or fu tutto il contrario. I Savonesi citavano, a proposito, le fomentate sanguinose ribellioni delle soggette castellanie di Vado, Segno, Quiliano, le rapine di Ramanzotto della Niella, le navi catturate, il porto spesse volte offeso e danneggiato, complesso di danni che sorpassava il valsente di « ducatorum centum millium largorum auri boni et iusti ponderis ». Arrogò che poteansi unire nel novero le continue violenze, perpetrate in Genova, per le gabelle ingiuste sulle merci a Genova comperate, per la gabella della ripa, per quella della « censaria », per la « marcha francie », da cui Savona era immune, per le tasse illecite su merci provenienti o esportate a Pisa, per quelle sugli schiavi e tante altre, che troppo mi trarrebbero, se volessi enumerarle.

Per questi dati, per queste considerazioni, ricordate in altri documenti d'Archivio, che sarà mia cura d'illustrare in seguito, i Savonesi ritennero illegali quelle Convenzioni, che un solo movente ebbero: la violenza dei tempi e un solo fine, mordico e palese: il monopolio politico della nostra Regione e quello economico dei diffusi e ricchi commerci. Savona resistette, per la sua vita e per la sua dignità. Non fu lotta cocciuta, perchè Savona non misconobbe mai l'alta supremazia della Superba. Vi è, infatti, in Archivio una minuta degli Anziani, stesa nel '400, in cui Savona propone un'onesta revisione delle Convenzioni e la nomina di un Collegio permanente di arbitri per dirimere ogni possibile controversia. Molti atteggiamenti savonesi restano, così, giustificati e il giudizio del San Quintino acquista, pur nella considerazione dei tempi crudi e lontani, novello valore.

DOTT. NOBERASCO FILIPPO.

ALBO LIGUSTICO

UN CELEBRE ORATORE GENOVESE
DELLA PRIMA META' DEL SEC. XVIII

Ogni tanto gli Annalisti delle memorie genovesi si compiacciono di registrare il nome di qualche illustre predicatore alla cui parola affluiva straordinario concorso di uditori. Ma per quanto abbia in quelli ricercato non mi riuscì di trovare il celebre *Giacomo Filippo Gatti*, dell'Ordine degli Eremiti Agostiniani, nativo di Genova, il quale, non solo nella sua città, ma anche in tutta Italia, per eccellenza nell'arte oratoria, per vasta dottrina e bontà di costumi, ebbe tal grido, da meritare se ne rinnovi il ricordo. Accenneremo soltanto i suoi principali successi oratorii.

Nel 1726 ebbe la cittadinanza di Napoli, per essersi guadagnato grande ammirazione nell'aver supplito, senza previa preparazione, un altro oratore nella chiesa di S. Lorenzo.

Nel 1727 fu raccomandato al re delle Due Sicilie per il vescovato: l'anno successivo predicò a Roma con tale affluenza di gente e concorso di illustri notabilità e prelati, che il papa Benedetto XIII volle ancor esso udirlo, dopo la Pasqua, nella sua privata cappella ed onorollo con eletti doni di bellissime medaglie d'oro, unite a spirituali onoranze.

Nel 1729 fu a predicare a Firenze non meno applaudito che desiderato. L'anno dopo lo troviamo di ritorno a Genova a tenere in S. Lorenzo il discorso, ricorrendo l'anniversario della festa della Unione, innanzi ai Serenissimi (1).

Nel 1731 in Venezia le monache di S. Rocco e di Santa Margherita vogliono onorare il suo passaggio facendo stendere ai suoi piedi ricche coltrici e vaghissimi panni, mentre echeggiano intorno i concenti musicali, e si espongono, col'impresa Gatti, non pochi sonetti in onore del festeggiato, con salve di mortaretti. Al suo ritorno a Genova, a chi gli chiedeva sull'esito della sua missione, modestamente rispondeva che *Iddio avea dato la benedizione alle sue opere*.

Nell'anno stesso ricompare a Napoli, ove concorre alla cattedra di Sacra Teologia di quella insigne Università, e fra 17 concorrenti segnalati, è il prescelto, dopo aver tenuto una prelezione sul punto del testo casualmente sorteggiato.

Nel 1733 predica pure con applauso generale sul famoso pulpito della Collegiata di N. S. delle Vigne.

Nel 1734 è di nuovo a Roma, e viene aggregato alla celebrata Accademia di *Arcadia* col nome pastorale di *Dareclide*; poi in Napoli a quella altresì antica ed onorata degli *Oziosi*.

Nel 1735, durante il quaresimale in questa città, si nota un grande concorso di cavalieri e duchi al tempio di S. Spirito, fra i quali Mons. Raineri Simonetti, nunzio apostolico del re, il vescovo di Tessalonico, ed altri cospicui personaggi; l'oratore era il celebre Gatti.

Fu allora che in seguito allo strepitoso successo si compose in sua lode un centone di poesie italiane e latine, dettate dai più distinti letterati di quel tempo, e gliene fu fatto un omaggio.

Quest'opera, omai rara, s'intitola appunto:

Omaggio raccolto da Silvestro Giuseppe Cestari e fu pubblicata a Napoli il 20 Aprile 1735, con inciso il ritratto dell'oratore *ad vivum*, eseguito dal pittore Balbi.

Intorno all'effigie sta scritto:

P. M. Jacobus Philippus Gatti Ord. Erem. S. Augustini in regia Neapolitana Universitate sacrae theologiae professor et concionator eximius.

Sotto alla stessa, questo emistichio di Tomaso Rossi, abate di San Giorgio:

Quem laude eloqui celebravit fama, Philippus Hic ille est: dictis addit Imago fidem.

Fra le testimonianze di stima che in esso omaggio son rese, una delle più interessanti è quella del famoso autore della *Scienza nova*, Giambattista Vico, allora, professore d'eloquenza all'Università di Napoli, testimonianza espressa in un grazioso sonetto, ispirato dall'audizione della predica sulla Grazia.

Credo che esso sia poco noto e torni quindi gradita agli studiosi cultori della Letteratura italiana la sua ricomparsa:

*Nel più puro sublime empireo Chiostro
Divampa in mezzo de' beati Cori
Eterno fonte d'immortali ardori,
Che discolora e gemme ed oro ed ostro;*

*Indi chiaro da Te ci vien dimostro
Che fra i nostri a ben far' egri languori
Ne scende Soave Forza entro de' cori
Tal che il divin Voler sia voler nostro.*

*Quindi noi tutti nova voglia assale
Aperto udir da Te l'arcan supremo,
Che l'umana Ragion umile inchina:
Onde tua voce è il Campidoglio eterno
Ove spiega sue pompe la divina
Grazia Vittoriosa e Trionfale.*

Fra gli ammiratori quelli che più emergono sono:
Simonetti Raineri, nunzio apostolico;
Celestino Gallani, matematico, archeologo e ambasciatore;
Paolo Mattia Doria, filosofo;
Rufo Giuseppe, cardinale e vescovo eletto di Lecce, presidente di un'accademia in cui si distingueva anche il Gatti.
Fra i professori dell'Università di Napoli:
Gian Battista Vico, ordinario d'eloquenza;
Agostino Ariani, ordinario di matematica e procuratore fiscale del real patrimonio di S. Maestà;
Giovanni Ruggieri, canonico e professore nel Collegio Urbano de Propaganda Fide, che dettò anche in onore del Gatti un carme latino;
Ferdinando d'Ambrogio, professore di legge ed avvocato nel reale Castel novo;
Pasquale Cirillo, professore di leggi;
Avvocato Giuseppe Aurelio di Gennaro.

* * *

Conoscitore profondo della lingua latina, maestro perfettissimo dell'idioma toscano, di cui compose pure una buona grammatica, versato in ogni ramo dello scibile, come si addice ad un perfetto oratore, il Gatti secondò l'avviso di Cicerone: « *Sic sentio, neminem esse in oratorum numero habendum, qui non sit omnibus iis artibus, quae sunt libero dignae, perpolitus* »; come il salterio sapeva pure toccare il clavicembalo, nonchè comporre in versi latini ed italiani con profonda erudizione e vivacità d'immagini tolte dagli scrittori greci ed ebraici.

Il 12 Marzo 1744, nell'età ancor vegeta di 48 anni, si spegneva di febbre maligna, rassegnato alla volontà divina e da tutti rimpianto.

Le sue opere, tranne poche, rimasero inedite, ma ai contemporanei tracciarono una buona guida nell'arte dell'eloquenza, poichè in essa fu veramente maestro. Nondimeno, si può arguire sui loro pregi e sull'ingegno dell'autore dalla fama che se ne era diffusa per l'Italia, e dalle testimonianze di stima ed ammirazione che gli tributarono molti personaggi insigni fra cui il pontefice Benedetto XIII e Giovanni Battista Vico. (2)

Prof. ANGELO MASSA.

(1) Questa festa principia il 12 Settembre 1628 e si ripete successivamente alla ricorrenza dell'anniversario.

Eccene il ricordo desunto dall'Accinelli, allo stesso anno: « Congregò il Doria li principali cittadini sulla piazza di San Matteo ed esortollì a spegnere le fazioni, ad invigilare alla salvezza della Patria e liberare il Dominio. Si unì perciò per deliberazione del pubblico Parlamento il giorno successivo, che fu li 12 Settembre, il maggior Consiglio in numero di 1500 circa, nella sala del Gran Palazzo, e di comune consenso fu conchiuso di fissare una stabile Libertà, di rimettere la Repubblica nel primiero stato, e per tale di mantenerla. L'anniversario di tale risoluzione è stato in appresso dalla Repubblica per legge solennemente festeggiato sotto nome di giorno dell'Unione. »

Nel 1637, per la solenne proclamazione a Regno della Repubblica e del suo Dominio sotto la tutela della Madonna, il doge in compagnia del Ser. Senato, nel dì commemorante la festa dell'Unione, visita S. Lorenzo e la Chiesa del Santo, non più vestito di pavonazzo, ma con manto e corona reale.

(2) Ho desunto queste brevi notizie in parte dalla prefazione all'*Omaggio* sopra citato, che ho avuto la sorte di conoscere e compulsare nello Studio dell'egregio Avv. Pietro Laura, che ne possiede una copia nella sua ricca biblioteca: in parte dal *Grand Dictionnaire historique* pubblicato a Parigi nel 1745, al nome del sullodato oratore: ivi sono ricordate tutte le sue opere edite ed inedite. Del resto non mi fu dato di trovarlo inserito in nessuna delle Enciclopedie e neppure in nessun altro dei dizionari biografici più noti ed alla mano.

Duplici è lo scopo che c'induce a pubblicare la domanda. Anzitutto, la fede inconcussa del postulante nel buon esito del fine propostosi: di stabilire, cioè, una industria assai proficua, sulla scorta della pratica imparata, com'egli assevera, coll'esperienza fatta in Germania, e dietro i saggi promettenti raccolti nelle varie peregrinazioni e visite nelle montagne liguri. In secondo luogo, una frase singolare da lui adoperata nell'istanza all'autorità da cui spera la concessione. Tanto è sicuro della riuscita di ciò che si propone, che parifica, nientemeno, la sua esibizione a quella di *Cristoforo Colombo di scoprire, cioè, e mettere in atto pratico le nuove Indie*.

In ordine al primo scopo: diciamo, che dietro il parere favorevole emesso collegialmente dai Padri del Comune sul referto di G. B. Baliano, che fu uno dei più chiari scienziati di quel tempo, non vi ha luogo a dubitare che il postulante fu appagato nel suo desiderio; non sappiamo però di quanto lucro sarà per lui tornato l'esercizio della sua prediletta industria.

Se dobbiamo però tenerci ai ricordi di precedenti imprenditori, ci viene spontaneo il pensiero, ch'egli avrà incontrato spese, iniziato puranco la coltivazione di qualche filone di minerale promettente, ma infine, avrà dovuto riconoscere che assai magri ne saranno risultati i profitti.

Se nei monti liguri sovrabbondano le arenarie e le pietre da costruzione, se vi si coltivano cave da secoli per trarne il calcare, specie dal monte Gazzo sopra Sestri Ponente, e da Cogoleto; se dalle loro viscere si estraggono da tempo remoto, pregiate qualità di marmi, come il verde di Polcevera, il carnicino di Capo Noli, il rosso di Levanto, il rosso brecciato di Pietra Ligure, il giallo di Balestrino, il portoro, nero lucido, venato di giallo, conosciuto anche all'estero col nome di Portovenere, non vi si incontrano però che radi filoni di metallo di sufficiente produzione, ove se ne eccettui il rame, trovato abbastanza copioso nelle miniere di Monte Loreto di Castiglione Chiavarese, di Bargone, Maissana, Rovegno e più che altrove abbondante e remunerativo, in quelle tutt'ora coltivate, di Libiola e S. Vittore su quel di Sestri Levante; mentre è limitata la produzione del ferro rinvenuto fra Noli e Finale, sopra Bargone, alle falde del Mesco e a Sassello; quella del manganese nei comuni di Pignone, Rovegno, Cassana, Statale, quella del piombo argentero presso Savona, Terzorio, Pompeiana e Statale: minima, poi quella dell'oro a Monte Loreto di Castiglione Chiavarese, e quasi insignificante la raccolta in pagliette che ne fanno i terrazzani nelle arene dei torrenti Letimbro, Quiliano, Erro, Stura, Olba e Gorzente.

Per la natura e accidentalità del paese, e la deficienza in allora, più che oggidì, dei mezzi di trasporto, il prodotto del minerale raccolto, non sarà tornato, in confronto delle spese, abbastanza remunerativo: per cui l'esperimento del nostro Amici del 1645 avrà avuto la stessa risoluzione di quella riferitaci dall'annalista Schiaffino sotto il 1451, il quale, scrive, che Geronimo Fregoso chiese ed ottenne la concessione di ricercare metalli fra Noli e Savona e si crede che li facesse con inutile fatica.

In merito al secondo scopo prefissoci, diciamo senz'altro, che la ingenuità colla quale il postulante si paragona a Colombo nell'offerta del suo segreto intorno ai tesori nascosti nei monti liguri, è la testimonianza più eloquente d'un fatto non contraddetto da alcuno e noto, in allora universalmente, malgrado fosse già trascorso più di un secolo e mezzo dall'avvenuta scoperta del nuovo mondo. Per noi e per chiunque acceda alla verità, è la conferma di ciò che lasciarono scritto, non solo gli annalisti e storici, ma anche gli stessi amici, compagni di viaggio e conoscenti dell'immortale navigatore; i quali tutti ripeterono: ch'egli, prima che a qualsiasi altra nazione, presentò al Governo di Genova, sua patria, l'offerta d'intraprendere la ricerca di un nuovo mondo ignoto, inoltrandosi per le inesplorate vie del mare tenebroso.

Questa dichiarazione, esposta nel modo e alla distanza del fatto citato in confronto come sopra, è una prova, indiretta sì, ma la più eloquente, della priorità dell'offerta fatta a Genova da Colombo, del suo disegno di navigazione.

Disgraziatamente per le condizioni eccezionali in cui si dibatteva Genova nel quinquennio seguente al 1476, fra le discordie cittadine e la soggezione alla signoria del Duca di Milano, l'offerta stata presentata da Cristoforo Colombo non fu accolta e la gloria e il beneficio dell'avventurata scoperta, andò tutta a profitto della cavalleresca nazione spagnuola.

Crediamo in ultimo opportuno ricordare i nomi delle Autorità che si trovavano in carica mentre ebbero ad occuparsi dell'istanza del predetto Massimiliano Amici.

Un coltivatore di miniere in Liguria nel 1645

Nella filza intitolata « Atti de' Padri del Comune » dell'anno 1645, si conserva una domanda scritta da Massimiliano Amici, che si qualifica gentiluomo romano, studioso di mineralogia e attivo ricercatore di metalli, richiedente alla Signoria il privilegio di coltivare le miniere in Liguria.

Il Doge a cui fu indirizzata la domanda era il Serenissimo Gio. Batta Lomellino di Stefano, eletto il 24 luglio 1645.

Il Collegio dei Serenissimi Governatori e Procuratori della Repubblica era composto dei Serenissimi:

Nicolò D'Amico q. Bonifacio
Nicolò Clavesana q. Francesco
Filippo Pallavicino q. Francesco
G. B. Imperiale q. Michele
Benedetto Viale q. Agostino
Federico Federici q. Cristoforo
Gio. Andrea Gentile q. Tomaso
G. B. Sauli q. Stefano
Luciano Spinola q. Carlo
Bartolomeo De Fornari q. Bartolomeo

I componenti il Magistrato dei Padri del Comune erano i Magnifici:

Deferrari Cornelio
Doria Domenico
Durazzo Nicolò
Chiavari Tomaso
Dinegro Stefano
Invrea Antoniotto
Ballano Gio Batta.

Genova, 30 luglio 1915.

ANGELO BOSCASSI.

Serenissimo Signore.

Massimiliano Anici gentiluomo romano, professore di miniere, della Serenità Vostra humilissimo e divotissimo servitore, da supplichevole conto a Vostra Serenità, et a cotesta Serenissima Repubblica come desiderosissimo di meritare la sua clementissima gratia, e tentar fortuna in questo Serenissimo Dominio in materia di miniere; che perciò per spatio d'un anno e mezzo ha fatigato sommamente e speso con molti pericoli della vita per haver voluto vedere quasi tutte le montagne e luoghi minerali di cotesta Serenissima Repubblica, e per la Dio gratia ha ritrovato e scoperto grandissima copia di miniere, ricchissime et abbondantissime d'ogni specie di metalli, e principalmente in molti luoghi ha ritrovato oro purissimo e senza mistione di sasso nè d'altre materie, d'argento, stagno, rame, ferro, piombo et argento vivo, et ogni specie di minerali, e mezzi minerali e d'ogni materia dell'istesso genere metallico, de' quali larghissimamente abbondano questi Serenissimi Stati (senza invidia alcuna delle Indie) da cavarne milioni d'oro e perpetuamente.

Li maggiori negotij del mondo essentialissimi et importantissimi a' supremi potentati, e questi grandissimi tesori non conosciuti da alcun huomo d'Italia, offerendosi l'oratore humilissimamente supplicando — nè in teorica, nè in pratica non cederla, (sia detto senza giattanza) a qualsivoglia huomo del mondo di tale professione, prontissimo a comprovarlo hora con sommi e presentanei effetti, realissimi e palpabilissimi, e materie. — E questa grand'arte imparata dall'oratore nella grande Germania, sopra officina del mondo con grandissimi dispendij, longhissimo tempo, sommi sudori e fatiche, e mille pericoli della vita, si nelli longhissimi viaggi per montagne asprissime, diserti e luoghi inaccessibili, e nelle grandissime caverne sotterranee di molte miglia dove l'oratore è stato in mille e mille luoghi in diverse parti del mondo.

Hora è venuto in Genova a posta con le materie per rappresentarle, et humilissimamente supplicare, siccome fa, Vostra Serenità e cotesta Serenissima Repubblica offerendo, se così le sarà clementissimamente in gratia la sua humilissima e fedelissima servitù, esibendosi l'oratore (a Dio piacendo) a Vostra Serenità a questa Serenissima Repubblica a guisa d'un altro Cristoforo Colombo (sia detto senza giattanza) scoprire e mettere in atto pratico al presente le nuove Indie con quelli modi, e capitolazioni che più pareranno alli prudentissimi e maturissimi consigli di Vostra Serenità e di cotesta Serenissima Repubblica; e dall'humilissimo oratore li saranno divotissimamente supplicando esibiti li capitoli, leggi e statuti delle Miniere della gran Germania tradotti, in lingua italiana e seguitati da tutti li potentati del mondo, a' quali l'oratore con suoi seguaci si sottoscriveranno con far lavorare le suddette miniere a loro proprie spese. E perchè, Serenissimo Signore, si richiede grossa somma di denari in fare erigere edificij, e grandissime macchine necessarissime da far operare e condurre di Germania le vere e necessarissime maestranze con speciale licenza, e per singolarissime gratie della Sacra Maestà dell'Imperatore e delli Serenissimi Arciduchi d'Austria, sarà tutto ciò pensiero dell'oratore, con le debite investiture e privilegi, et cum honoribus et oneribus; e stante e concesse le cosa sopra dette, l'oratore humilissimo come primo inventore supplicherà Vostra Serenità e cotesta Serenissima Repubblica (se così li sarà clementissimamente in gratia) di gratiarlo del titolo di Prefetto perpetuo di tutte le miniere di questo Serenissimo Dominio conforme alli privilegi che si concedono da supremi potentati della gran Germania, e specialmente dalla Maestà dell'imperatore a' preletti di miniere.

L'humilissimo oratore ha sommamente fatigato un anno e mezzo in vedere i luoghi minerali di tutto questo Serenissimo Dominio, l'illustrissimo Magistrato sopra forastieri, e l'illustrissimo Signor Agostino Centurione hanno visto li mesi passati molte e diverse materie metalliche con l'illustrissimo Signor Capitano Gio Batta Imperiale già in Savona mostrateli dall'oratore supplicando informato.

L'illustrissimi Padri del Comune, da' quali li mesi passati l'oratore ricorse supplicando d'una casa vicino alla Zecca per comodità dell'istrumenti da far operare e far saggi delle miniere instantissimamente, li comandorno che di presenza volesse venire a supplicare Vostra Serenità assicurandolo che dall'infinita sua clemenza sarebbe stato ben visto, sentito volentieri, aiutato di denari, e sommamente protetto.

L'humilissimo oratore, è restato sin' hora di supplicare siccome fa humilissimamente Vostra Serenità per haver voluto prima toccar

benissimo fondo et assicurarsi delli suddetti negotij. Pertanto (quando sia clementissimamente in gratia a Vostra Serenità) humilissimamente supplica di gratiosissima udienza per poter con voce viva rappresentando dar meglio il dovuto humilissimo e supplichevole conto del tutto; e mentre l'humilissimo oratore starà attendendo con somma devotione di clementissime gratie e gratiosissimi ordini di Vostra Serenità e di cotesta Serenissima Repubblica divotamente supplicando gli augura da Dio N. S. perpetuo e felicissimo dominio, quam Deus etc.

+ 1645 Die 15 Decembris.

Prest. Patres Communis super supp. dls considerent quid sentiant agendum, et id referant, Ill. m. Procuratoribus eorum sensum Serenissimis Collegijs — inde relaturis, per eadem Serenissima Colla ad calculos. Jo. Franciscus.

+ 1645 a' 22 Decembre

Li prest. mi Signori Padri del Comune in pieno numero, letta prima d' hora la supplica sudetta et havuto al contenuto in essa la dovuta consideratione, a palle concorrendovi tutte, son venuti in sentenza per hora di riferire al Collegio Illustrissimo che sariano di parere di concedere a d. Signor Massimiliano facoltà di poter aprire le miniere che intende di ritrovare e perciò cavare dove le parerà e rispetto a luoghi di particolari purchè v'intervenga il loro consenso et così ecc.

La Nummoteca Civica di Savona

Proviene al Comune, da patriottico legato del ricco negoziante savonese, Giovanni Policarpo Lamberti, deceduto in Savona, li 17 aprile 1902, in età di anni 72.

Il Lamberti coprì la carica di Presidente della Banca Popolare di Savona e fu raccoglitore appassionato, intelligente, di monete antiche. Legò altresì Lire 100.000, a favore dell'Ospedale civico di San Paolo.

La collezione numismatica da lui formata è oggi esposta in eleganti stipi, nella Sala d'adunanza dell'Onorevole Giunta Comunale (1).

E' una bella sala del Palazzo civico, restaurata dal savonese cav. uff. Domenico Buscaglia, valente professore d'ornato e dal non meno valente pittore Raffaele Resio, il quale vi rappresentò, sul soffitto, un ben riuscito gruppo di angeli, in atto di sorreggere lo stemma di Savona e dalle parti, in medaglione, i ritratti di Giulio II, di Cristoforo Colombo, di Leon Pancaldo, di Gabriello Chiabrera.

Con deliberazione della Giunta Comunale, in data 14 ottobre 1905, l'ordinamento e la classifica di detta collezione furono commessi al chiarissimo commendator Vittorio Poggi, deceduto, or son pochi mesi (31 dicembre 1914).

Essa mi risulta costituita da monete greche, romane (consolari ed imperiali), italiane (medioevali, moderne), secondo la numerica seguente:

N.º	149	pezzi d'oro
»	2032	» d'argento
»	206	» di mistura
»	715	» di bronzo e rame.

La serie menç rappresentata è quella Antica, ossia la greco-romana, poichè il Lamberti, con geniale e signorile attività, volle consacrarsi alla partita delle monete italiane.

La raccolta presenta ai nummofili un insieme oltremodo interessante per varietà di tipi, bellezza, freschezza di conio, singolare pregio di molti fra essi (2).

Le serie più spiccate sono costituite:

1. Dalle piccole Zecche italiane
2. Dalle monete battute dai Papi, nelle rispettive Zecche
3. Dalle Zecche della Liguria ed in modo speciale da quelle di Genova e Savona.

La più appariscente, la più ricca è la Zecca di Genova (3).

Gli esemplari vennero disposti negli stipi dal Poggi, secondo il criterio di Zecca, il che in termine numismatico significa luogo dove o per il quale si coniano le monete e non solamente, come potrebbero pensare i profani, quella officina che produce le monete stesse.

Tra le rarità, meritano di essere segnalati:

- Un Grosso di Guglielmo e Bonifacio - per Ceva (1324-1326)
- Un Magnifico Scudo d'Argento, di Giovanni Andrea I - Principe di Loano, per Loano (1560-1606).
- Un Testone di Ludovico XII, Re di Francia - per Genova (al tipo dello stemma di Genova, sorretto da due istrici).
- Un Testone di Ludovico XII, Re di Francia - per Savona (1499-1510).
- Un Cavallotto di Francesco I, Re di Francia - per Savona (1515-1528).

Per numero, scelta, varietà:

- Zecchini - Testoni - Grosazzi larghi di Genova - Soudi d'oro, detti del Sole, per Genova - Scudi - Testoni battuti dai Papi, nelle rispettive Zecche di Bologna, Roma, Ancona.
- Ben rappresentate le Zecche minori del Piemonte, quelle di Milano, Parma, Ferrara, Modena, Venezia, Scio, Firenze, Lucca e quelle delle regioni meridionali d'Italia.

Valga il mio cenno a fornire un'idea adeguata dell'importanza di una collezione numismatica, la quale, nel 1908, fu ammirata ed elogiata da S. M. Vittorio Emanuele III, il nostro ben amato Sovrano.

AVV. ALESSANDRO CORTESE

(1) Rammenta il filantropo, un monumento a lui eretto, nello ospedale civile di San Paolo; rammenta il raccoglitore, un busto, collocato sopra il primo stipite, nella sala d'adunanza della Giunta Comunale. Sotto il busto, v'ha la dicitura:

*Questo medagliere
Nuovo testimonia di munifica liberalità
G. POLICARPO LAMBERTI
Legava al Comune
MCMII.*

(2) E' sperabile che in momenti migliori, l'amministrazione civica vorrà provvedere alla pubblicazione del Catalogo descrittivo ed alla opportuna selezione dei pezzi sconservati o falsi. Sono falsi, ad es.: Un Decagramma di Siracusa al tipo colla testa di Proserpina, attornata da delfini. — L'asse librario di Atri e tutti gli altri assi librari della raccolta. — Un Danaro di Ottone, Imperatore romano.

(3) Ordinata nel secondo stipite.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta," 1848.

1.º Agosto 1848

Genova. — Giunsero tra noi 240 prigionieri tedeschi scortati dalla guardia nazionale.

2 Agosto

Alcuni benemeriti cittadini aprirono un progetto di formare una o più compagnie di Guardia Nazionale, composta di individui dai 55 fino ai 65 anni. Queste compagnie sarebbero utilizzate in quel servizio che il bisogno e le circostanze fossero per richiedere. Le sottoscrizioni per iscriversi a questa milizia si riceveranno tutti i giorni non festivi nell'Agenzia N. 4, posta in Strada Carlo Felice casa Cavanna N. 232.

5 Agosto

Genova. — Il Sig. Marchese Pietro Monticelli di questa Città che già concorse a nome anche dei Signori Marchesi Luca e Gian Battista di lui Fratelli militanti nell'Eroico Nostro Esercito, nel prestito Volontario Nazionale per la somma di Lire 20.000, nel dichiararsi ora disposto a concorrere ove d'uopo ad ulteriori sacrifici in favore della patria, prese intanto la generosissima determinazione di offrire al Nostro Governo a nome altresì dei predetti di lui fratelli ed a titolo di dono la cospicua quantità di argenteria del peso di oncie 3918.

Genova, 10 Agosto

Ecco il nome dei generosi che in momenti tanto solenni non hanno dimenticato la patria. Cittadini, e voi precisamente, o doviziosi, non farete altrettanto?... La storia parlerà di voi!...

Registro de' Sovventori a' presenti bisogni aperto nella Segreteria di Città a norma del Manifesto Governativo 4 Agosto corrente, art. 13.

Agosto 5.	
Charbonnier Eug. Com. di Com.	Ln. 100
Presid. Demaurizj e V. Presid. Demaurizj zio e nipote	» 200
Troya Vincenzo prof. e ispett. delle Scuole	» 50
Preli della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri	» 1500
Nicolò Sauli cap. prov. della 5ª compagnia della 2ª sez. a nome di detta compagnia	» 500
Balbi Piovera	» 2000
Balbi Senarega Franc.	» 2000
Conte Gius. Sobolewski	» 1000

Agosto 6.	
Cav. Antonio Profumo	Ln. 2000
Rolla Francesco q. Fel.	» 300
Matteo Molino	» 500
G. Stefano Spinola	» 1000

Agosto 7.	
Fratelli Revello q. Giac.	Ln. 200
Paolo Cesia	» 250
Tomaso Spinola	» 500
Assarotti Alberto per suo stipendio del mese di luglio	» 100
Gerolamo Durazzo	» 100
Avv. Benedetto Perazzo	» 400
N. N. della Parrocchia di S. Stefano offre	

Ln. 30 al mese, fino al termine della presente guerra d'indipendenza, per ogni famiglia dei primi dieci individui della Parrocchia di Santo Stefano viventi del loro giornaliero lavoro, ed unici sostegni della medesima, i quali, a datare da questo giorno 7 agosto, si arruoleranno volontariamente nella R. armata. Offre pure Ln. 200 annue, e per anni dieci a vantaggio delle famiglie di coloro fra gl'individui summenzionati che soccombessero nella presente guerra.	
March. Niccolò De Mari	Ln. 2000
March. Domenic. De Mari	» 2000
March. Massimiliano Spinola fu Agostino	» 500
Gio. Drago	» 20
Fratelli Cataldi	» 2000

Agosto 9.	
March. Giuseppe Maria Durazzo fu Marcello	Ln. 500
March. Ignazio Alessandro Pallavicini	» 4000

Valorosi soldati nolesi

In questo momento epico per la Patria nostra, mi è grato rievocare la memoria di parecchi soldati nolesi che nelle guerre combattute per l'indipendenza nazionale, hanno saputo riscuotere il plauso di tutti i cuori gentili che sempre sentirono italicamente. E sono:

— Il soldato del 16º Reggimento Savoia, *Luigi Serravalle* fu Francesco, decorato della medaglia d'oro al valore militare e delle equestri insegne;

— Il furiere maggiore del Reggimento Genova cavalleria, *Giovanni Battista Basso* fu Giacomo, promosso ufficiale sul campo di battaglia per merito di guerra, decorato poi delle insegne equestri;

— Il sergente di fanteria, *Gio Batta Romeri* fu Ambrogio, decorato della medaglia d'argento al valore militare, rimasto ferito nel combattimento;

— Il sergente di artiglieria, *Domenico Ganduglia* fu Domenico, decorato della medaglia d'argento al valore militare;

— Il caporale maggiore di fanteria, *Eugenio Defferrari* fu Luigi, decorato della medaglia d'argento al valore militare, rimasto ferito nel combattimento.

Sull'umile casa del primo prode, evvi una lapide marmorea, sulla quale leggesi:

« Il giorno 8 Maggio 1874

Qui spirava l'anima generosa
LUIGI SERRAVALLE DA NOLI

Ottimo cittadino e soldato intrepido

Che nel 1848 a Monzambano

Pugnando per la patria indipendenza

Sul ponte rotto dagli Austriaci

Afferrata una fune sospesa sopra le acque

Primo passava all'altra sponda

Sotto l'infuriare della mitraglia nemica

E apriva ai nostri il varco

Causando allo straniero la fuga

Onde meritò a sè stesso

La medaglia d'oro e le equestri insegne

E acquistò bel vanto al suo paese natìo ».

Del secondo, il *Caffaro* nell'anno 1894, N. 297, diceva:

« Ha prodotto in Noli una dolorosa impressione la notizia della morte avvenuta in Torino del Cavaliere *Giovanni Battista Basso*, Maggiore di cavalleria a riposo.

« Colla morte del Cav. Basso, Noli ha perduto uno de' suoi più chiari figli, uno di coloro che coll'esercizio di elette virtù e civili e militari, si studiano di contribuire al decoro del paese natìo.

« Giovinetto compì i suoi studi nel Seminario Vescovile di Noli, allora fiorente per serietà d'insegnamenti, per valentia di professori, tra i quali valga per tutti l'illustre scienziato, Giambattista Raggio da Chiavari.

« Le guerre del 1848 e 1849, preludanti al nostro riscatto, trovarono il Basso arruolato volontario nel Reggimento Genova cavalleria, e fu con cuore di Italiano che quelle memorabili guerre salutò e ad esse intieramente si votò.

« Tanto nelle luttuose battaglie del 1848-1849, quanto in quelle gloriose del 1859, il nostro Basso fu sempre tra i primi a distinguersi per valore e fu pugnando da eroe che sul campo di Monzambano ottenne il grado di ufficiale.

« In quei giorni egli scriveva all'amata unica sorella sua, Maria Eugenia in Descalzi, la lettera seguente, dalla quale traspare quanta generosità e fierezza albergasse nell'animo suo: « *Ti notifico che sto bene: son promosso Ufficiale sul campo di battaglia. Scrivo rapidamente sulla culatta del mio cavallo. Sta bene: finisco perchè la tromba mi chiama a nuovo combattimento* ».

« Nel 1860, allora Capitano, passava Direttore contabile nel IX Reggimento cavalleria Lancieri di Firenze, unitamente a due suoi nipoti, il Tenente Gio Batta e il Furiere maggiore Giovanni, fratelli Descalzi fu Vincenzo, ch'egli chiamati avea ad arruolarsi volontari nella milizia in difesa della Patria. Quest'ultimo fu ferito gravemente a Mirandola nella guerra del 1866. »

I buoni esempi non devono andar dispersi: la gravità del momento esige dei doveri verso la Patria nostra, doveri che diventano preminenti nei buoni cristiani e per i buoni cittadini.

L'amor di Patria, dice l'Angelico dottore, è qualche cosa di divino: infelice quel cittadino che domani, passata la grande prova della Patria nostra, dovrà confessare di non aver fatto niente per lei!

Adunque, noi esprimiamo il voto che i nostri numerosi soldati di terra e di mare, in questa guerra santa, s'ispirino tutti alle elette virtù di mente e di cuore che hanno fatto dei sopra ricordati nostri eroi nolesi, uomini integri, soldati prodi; e così sarà reso onore alla nostra vetusta Noli che invia il suo saluto sui campi della grande gesta con fede sicura che non invano sarà versato il sangue generoso de' suoi soldati, perchè si compiano gloriosamente gli alti destini della Patria Italiana.

Le madri spartane dicevano un dì ai loro figli partenti per la guerra: « O con questo scudo o su questo », così ora può dirsi: Partite per l'Italia, e se Dio vi concede il ritorno, possiate dire: Abbiamo fatto tutto il nostro dovere.

E noi confortiamoci. Sant'Agostino, pensando ai suoi cristiani caduti valorosamente sotto l'urto delle orde vandaliche si confortava ch'è da questa patria terrena dove avevano sparso il loro sangue, essi erano passati nella patria celeste: si può oggi ripetere lo stesso pensiero ricordando i nostri cari che combattono ai confini della Penisola, dove danno mirabile esempio di epico valore e dove la fede e la patria li assistono anche nell'ora dei più duri cimenti.

CAN. LUIGI DESCALZI.

NOI.

*** Nel numero del marzo 1914 di questa Rassegna, Corrado Marchi illustrava con un articolo la vita e l'opera di uno squisito quanto ignorato artista nostro, Enrico Rocca, « l'ultimo liutaio genovese ». E quello scritto dovette certo tornare gradito all'artefice solitario che nella modesta casetta di salita della Misericordia continuava col suo lavoro una vecchia tradizione che doveva presto spegnersi con lui.

Il Rocca moriva infatti pochi mesi dopo e della sua scomparsa appena si fece cenno. Ora sorge un comitato di ammiratori per onorare la sua memoria. Noi plaudiamo a questa iniziativa e godiamo di riferire ciò che a tal proposito scrisse recentemente nel *Caffaro* Lorenzo Parodi.

« Per i momenti attuali della guerra — nota l'illustre critico — è passata inosservata la morte di un genovese che ha illustrato la Patria col lavoro e coll'arte. Sono figure di asceti che operano in silenzio, non conoscono le moderne risorse della *réclame*, hanno quasi paura della pubblicità e vivono nascosti in un sacro egoismo di solitudine. Genova è gloriosa per la sua scuola di violino che si impernia nella gloria di Paganini; ma vanta altresì una tradizione che rende sempre più ammirata la metropoli ligure: l'arte dei liutai. Nella prima metà del secolo scorso, Giuseppe Rocca fabbricava liuti nella popolare via dei Servi. Fin d'allora i violini Rocca erano assai apprezzati, e deploro non ne sia fatto cenno nella *Storia* del violino di Untersteiner, e nemmeno in altre opere dedicate al violino. Eppure il nome di Rocca resterà nella storia, e col tempo i violini fabbricati da quel modesto artista raggiungeranno prezzi altissimi. Il figlio Enrico continuò l'arte paterna con non degenere abilità.

L'ultimo liutaio genovese!..... Sono tre parole che danno una grande malinconia! Nella popolare Salita della Misericordia è morto un umile operaio che colla sua arte da poco legno sapeva ritrarre un istrumento armoniosissimo generatore

di estasi sublimi. Ora un Comitato di cittadini ammiratori, si è fatto iniziatore di pratiche affinché il nome del Rocca sia convenientemente onorato, e fu presentata al Municipio una domanda che alla salma del genovese benemerito sia assegnato un posto distinto.

Non c'è da mettere in dubbio che la nostra onorevole Giunta e l'illustre Sindaco vorranno accogliere favorevolmente la giusta domanda.

In questi momenti di rivendicazioni nazionali e di sante aspirazioni, in cui il glorioso tricolore sventola già in vista di Trieste, consacriamo un ricordo ad una tradizione genovese che forse scompare, e concorre a render sempre più onorato il vanto della ligure attività. »

LA COOPERATIVA AGRARIA LIGURE

E' sorta da poco, nello scorso aprile, e merita ogni plauso e ogni incoraggiamento.

Per convincersi dell'utilità di questa nuova associazione tutta regionale, bisogna ricordare le condizioni nelle quali si son trovati finora, specie nei piccoli e lontani centri di produzione, i nostri agricoltori, privi di qualsiasi buona organizzazione che agevolasse un metodico e vantaggioso collocamento dei loro prodotti e costretti perciò ad assistere senza difesa alla non sempre necessaria importazione da altre regioni. A ovviare a questo male e a favorire quindi la produzione regionale, ben viene dunque la Cooperativa Agraria la quale si propone il preciso scopo di facilitare ai produttori di generi alimentari in genere ed agrari in ispecie il diretto collocamento dei prodotti presso i consumatori ed in modo particolare presso i suoi soci. A tale uopo si chiamano a far parte della Società tutti gli agricoltori, produttori e consumatori che non abbiano interessi ad essa contrari ed intendano cooperare al vantaggio dell'istituzione. Questa si occuperà, mediante l'apertura di agenzie e di depositi, della vendita e dello scambio dei prodotti e promuoverà od eserciterà essa stessa le funzioni del credito agrario e popolare per il miglioramento agricolo ed economico della nostra regione.

Oltre questi che sono i suoi fini principali, la Società vuole coadiuvare e partecipare al perfezionamento, alla produzione ed allo smercio dei latticini e dei prodotti caseari; dare opera efficace al miglioramento delle razze del bestiame e al progresso zootecnico in generale, a scopo agricolo e di alimentazione; provvedere con criteri tecnici a rimboschimenti, arginature di torrenti, riduzioni di fondi rustici; favorire in ultimo tutte le Società che alla nuova Istituzione aderiranno.

Il programma è vasto e complesso, ma altrettanto importante; onde l'utilità ch'esso promette non tardò già a richiamare l'attenzione di quanti s'interessano delle nostre condizioni agricole, i quali aderirono, senza esitare, alla novella Cooperativa. Sicchè la sera del 20 luglio si radunarono in gran numero i soci e procedettero alla nomina del primo Consiglio Direttivo.

Ruscirono eletti alla carica di Amministratori i Signori: Marchese Avv. L. Doria Lamba, Rag. Adolfo Pozzi, Ing. Agr. Giuseppe Maine, Cav. Uff. Avv. Enrico Bodoano, Dottor Alessandro Testino, Dottor Bartolomeo De Negri, Stefano Piccardo, Avv. Luigi Lavagna e Emanuele Romanengo.

L'Assemblea nominò a Sindaci effettivi i Signori: Bevilacqua Cav. Giovanni, Valentino Carbone, Comm. Pietro Masuccio ed a Supplenti i Signori: Pietro Gotelli e Dottor G. B. Valente; a Proviviri i Signori: Salata Cav. Giovanni, Giovanni Revello e Avv. Riccardo Viglione.

Il Consiglio Direttivo radunatosi poi il giorno 22 luglio nominò all'unanimità alla carica di Presidente il Signor Marchese Avv. Lodovico Doria Lamba, a quella di Vice Presidente il Signor Rag. Adolfo Pozzi ed a quella di Segretario Cassiere il Signor Ing. Agr. Giuseppe Maine.

Auguriamo alla nascente Cooperativa Agraria una vita prospera, feconda di bene e di incremento alla nostra agricoltura regionale.

LIG.

Bibliografia nostrana

- Dott. Alessandro Cortese. — *Noterelle numismatiche romane e medioevali. - Nuovo contributo alla numismatica savonese.* — (Milano - C. Crespi).
- Avv. Emilio Marengo. — *Alfonso II Del Carretto, marchese di Finale, e la Repubblica di Genova: monografia storica seguita da alcuni interessanti documenti con veduta ed antica pianta del Castello Gavone* — (in Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XLVI, fasc. II).
- Roger Jansens de Bisthoven. — *La Loye des Génois à Bruges: con una prefazione sulle relazioni fra Genova e Bruges nel medio evo, di Francesco Poggi* — (in Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XLVI, fasc. II).

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4
Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

== POESIE IN ==
DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

È PUBBLICATA

LA 101.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1915

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica e Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

X Edizione

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADIO D. 58-1 - GENOVA Telefono 48-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Afezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Afezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — **Infantismo** (afezioni linfatiche oculari, nasali e faringee, micropoliadeniti ecc.). — **Artrosismo.** — **Arteriosclerosi.** — **Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.**

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXIII Numero 9 30 Settembre 1915

SOMMARIO

- La loggia dei Genovesi a Bruges
(Roger Janssens de Bisthoven)

Albo Iigustico: Giuseppe Sapeto (A. Issel)

Un Inno alla Liguria (Lig.)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", 1848 (***)

~ Una storia macabra di banditi a Recco nel seicento
(Giuseppe Pessagno)

Noi

~ La fortezza di Savona (1542-1815) - Appunti storici
(Dott. Noberasco Filippo)

Schiaffi e carezze alla Superba

Bibliografia nostrana

CONTRO CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

"LA FIORENTE" Premiata Impresa
— di Pulizia —
CERATURA - LUCIDATURA PAVIMENTI
SPECIALIZZATA NELLA PULIZIA GENERALE DEGLI APPARTAMENTI
SERVIZIO IN OGNI PARTE DELLA LIGURIA
GENOVA - Piazza S. Lorenzo 18-1 — Telefono N. 26-37 - GENOVA

SABATINO CAMPINOTI
MASSEUR

glia dell'ISTITUTO GENOVESE di TERAPIA FISICA
APPLICAZ. di MASSAGGIO MANUALE e MECCANICO
e CURE COMPLEMENTARI
Via XX Settembre 23 - Tutti i giorni dalle 9 alle 12
Si reca, a richiesta, a domicilio

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA COMERCIAL "LA UNION", DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE - ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERU'
DELLA RIVISTA MENSILE

"GAZZETTA DI GENOVA",

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE - INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA - ANTICIPI SU TITOLI - ORDINI
DI BORSA - SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GABEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE
AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—
UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: La loggia dei Genovesi a Bruges (*Roger Janssens de Bisthoven*) — Albo Ilustico: Giuseppe Sapelo (*R. Issel*) — Un Inno alla Liguria (*big.*) — Spligolando nella vecchia "Gazzetta": 1848 (***) — Una storia macabra di banditi a Recco nel selcento (*Giuseppe Pezzagno*) — Noi — La fortezza di Savona (1542-1815) - Appunti storici (*Dott. Noverasco Filippo*) — Schiavi e carezze alla Superba. — Bibliografia nostrana.

LA LOGGIA DEI GENOVESI A BRUGES (1)

Tra le numerose genti che trafficavano con Bruges nel tempo della sua grande floridezza (secolo XIV e tre primi quarti del XV), molte vollero avere in questa città una loro sede o casa consolare.

Siffatti edifici, detti generalmente *Loggie*, in fiammingo *Lodzen, Loidgen, Logien*, servivano qual luogo di riunione ai mercanti d'una medesima terra, che frequentavano il mercato di Bruges e che tenevano in essi i loro banchi, i loro depositi e le loro sale di vendita.

Nel secolo XV, Bruges ne annoverava una ventina. Queste loggie, i quadri e le incisioni dell'epoca ne fanno fede, erano spesso capolavori d'architettura; sventuratamente molte sono scomparse, le altre patirono profonde deturpazioni. La loggia dei Genovesi è quella che, non ostante le deplerevoli modificazioni sofferte, ha conservato meglio il suo primitivo carattere.

Non fu possibile determinare finora il tempo del primo stabilirsi dei Genovesi a Bruges. Sappiamo che ci si trovavano nel 1378 o 1379, perchè i bilanci municipali di quegli anni ricordano un prestito da essi fatto alla città. Ma si può con certezza affermare che ci vennero assai prima di queste date; si sa infatti che, fino alla metà del XIV secolo, i Fiamminghi erano tributari dei porti Europei del Mediterraneo, principalmente di Genova e di Venezia, per tutti i prodotti del Levante, e che tale commercio era già molto prospero in Fiandra in quegli anni; quindi i Genovesi furono forse tra le prime genti che trafficarono con Bruges.

La loggia dei Genovesi fu edificata nel 1399. La data non è discussa. Una pietra della facciata, sotto l'arma di Genova, reca infatti la seguente epigrafe:

✠ *Hoc hedificium fecerunt
hedificare mercatores. Jan
uenses. Brugis commorantes.
M.CCC.XCVIII. Anno.*

Il terreno era stato loro concesso dalla città nel 1396-97, dietro domanda di due ricchi mercanti di Genova, Moruele Demari e Benedetto Cattaneo; essi avevano prestato somme ingenti al comune, fatto, questo, che ha per certo attinenza con la benevolenza del magistrato di Bruges a loro riguardo.

La loggia era situata in piazza della Borsa, proprio nel centro degli affari, nel quartiere ricco che doveva poi popolarsi rapidamente di sontuosi edifici.

Un'incisione del Sanderus ci dà idea del quadro magnifico, che offrivano in piazza della Borsa la loggia dei Genovesi, il palazzo della famiglia Van der Buerse (che fu per qualche tempo occupato dalla Repubblica di Venezia) e la loggia dei Fiorentini, grandiosa costruzione fiancheggiata da quattro torricelle: di quest'ultima non rimane traccia.

Nella via dei Pellicciai, che correva lungo la parte laterale della loro loggia, i Genovesi innalzarono più tardi una casa per il proprio console, a fianco della loggia medesima. Ci si vede ancora, sopra la porta d'ingresso, l'arma dei Genovesi sormontante una pietra che reca la stessa iscrizione di quella della facciata dell'edificio principale, ma colla data M.CCCC.XLI. Sulla facciata posteriore di detta casa del console, trovasi la stessa iscrizione, con la medesima data, e l'arma di Genova.

*
**

L'aspetto esteriore della loggia era molto caratteristico; edificata in un bello stile ogivale, sobria di decorazione, essa aveva un'aria un po' severa e un po' fredda, ma piena di dignità e di grandezza.

Le linee principali della facciata salivano diritte fino al colmo del tetto per finire con una corona rettilinea merlata. Il tetto trovavasi così nascosto, da tre lati, tra ali di muro nelle quali erano praticati dei grandi vani ciechi.

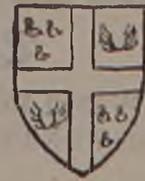
La facciata che guarda la piazza della Borsa presentava, a terreno, una porta elegantissima, della quale parleremo più sotto; e allato, una porticina stretta, poi ancora un'altra porta un po' più larga, inquadrata entro un largo vano murato. Al primo piano: un finestrone gotico, e un altro interrotto a mezz'altezza dalle sculture della porta. Al disopra, due finestre gotiche finte; in una, un quadrante d'orologio e l'arma di Genova. Alla sommità, una linea di merli.

La facciata della via dei Pellicciai comprendeva, a terreno, quattro vani gotici ciechi. Nel primo era praticata una porta bassa che s'apriva sulla cantina, e nella parte superiore del terzo, una finestrella. All'altezza del primo piano, quattro vani gotici finti; più in alto una finestra pur essa finta come quelle del prospetto, simulata in un'ala di muro merlata elevantesi fino all'altezza del tetto; il resto della facciata laterale era coronato d'un ordine di merli basato sullo scrimolo e prolungato fino alla colmata del muro a mattoni che terminava di dietro il tetto.

La porta è la cosa più originale della facciata. Un tempo era preceduta da una scala di cinque gradini che esisteva ancora nel secolo XVII, ma che fu più tardi soppressa quando il livello della piazza venne innalzato quasi d'un metro; la qual cosa ha fatto un po' perdere alla fac-

ciata la sua linea svelta. È incorniciata da colonnine dai fusti che s'incurvano per formare, nel centro, una specie di pergolato che inquadra il timpano. I fregi che la sovrastano sono soprattutto caratteristici; consistono in un ogivo abbracciato, sorretto da due mensole, ognuna delle quali sopporta un elegante campaniletto. Degli ornati a fogliame sono scolpiti sulle mensole: l'ogivo e i campanili sono adorni di fiori e sormontati da un mazzo. Questa com-

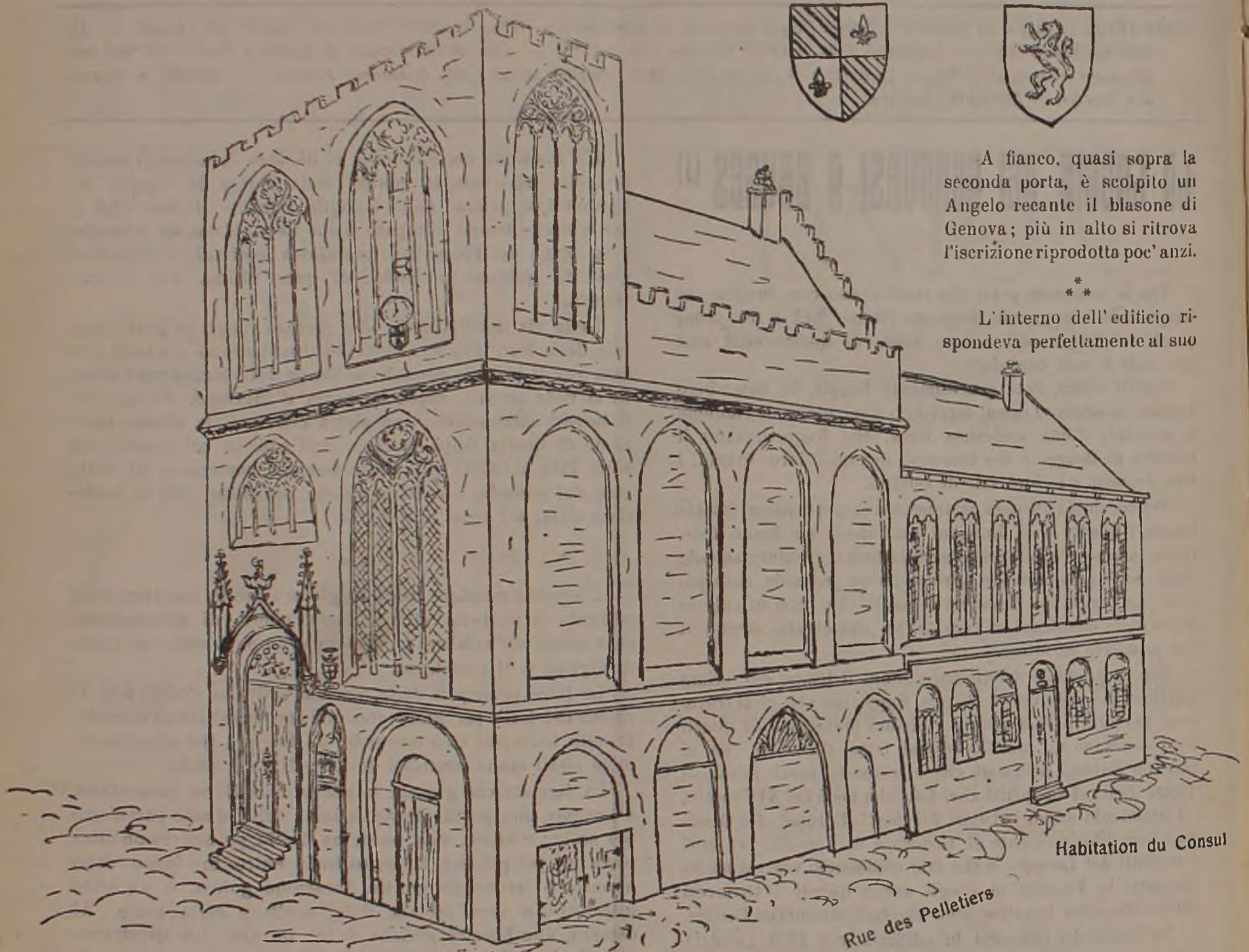
fondatori dell'edificio; ma non fu ancora possibile identificarli. Eccone uno schizzo:



A fianco, quasi sopra la seconda porta, è scolpito un Angelo recante il blasone di Genova; più in alto si ritrova l'iscrizione riprodotta poc' anzi.

**

L'interno dell'edificio rispondeva perfettamente al suo



Place de la Bourse

La loggia dei Genovesi a Bruges, come era originariamente (da uno schizzo di J. Gailliard).

posizione è graziosissima. Si ritrova a Bruges nella facciata dell'antica cappella di Sant'Ellodio, anteriore al 1354, e nelle porte del palazzo di città, la cui costruzione fu iniziata nel 1376.

Il timpano è scolpito, cosa assai rara a Bruges in quel tempo in cui i timpani erano di solito ornati di mattoni o di pietre tagliate e disposte in trafori spesso complicati e sempre eleganti. La scultura è eseguita in altorilievo e raffigura il patrono di Genova, San Giorgio. Il santo, a cavallo, atterra il dragone; dietro, la Vergine lo protegge dal mostro. Nella parte superiore della scultura figurano cinque mani chiuse, ognuna delle quali serra uno pseudo stemmato. Questi stemmi si riferiscono senza dubbio ai

scopo. Eravi un'immensa cantina dalle vòlte sorrette da colonne di pietra, che esistono tuttora. Vi si accedeva per una porta bassa praticata nel primo vano della facciata laterale. La cantina serviva per depositarvi le resine, gli olii e le altre sostanze infiammabili.

Sopra spaziava un vasto locale che serviva di deposito per le merci preziose e le ricche stoffe orientali. Questa sala era rischiarata da tre finestrelle; la prima dava sulla corte, la seconda era praticata nel terzo vano finto della via dei Pellicciai, e la terza, munita di solide sbarre, era aperta nella porticina del prospetto. Due porte davano accesso dalla piazza della Borsa a questo deposito; la più larga serviva senza dubbio per introdurre le merci, l'altra

per gli addetti al magazzino e per gli esattori dei diritti della città.

La porta principale poi metteva a una scala di quercia, con ringhiera istoriata, che adduceva al piano superiore.

Quivi la sala era veramente bella. Illuminata da un finestrone gotico, era ornata d'un pavimento a lastre ove il marmo bianco s'alternava con pietre turchine, ed era coperta da una maestosa vòlta a ogivi.

Si vedono ancora alle pareti due ordini di vasi ornati di figure scolpite; i primi recavano dei candelabri di rame pei ceri; gli altri sorreggevano senza dubbio gli archi della vòlta.

In fondo alla sala, verso il centro, si elevava un camino monumentale col fregio in pietra scolpita; degli zoccoli di quercia, con panche dalla spalliera lavorata, erano addossati alle pareti.

Senza dubbio il mobilio di questa sala aveva ad essere ricchissimo e assai bello, come nelle altre case consolari che, in quanto a lusso, dovevano tra loro gareggiare.

E' fra questo arredamento imponente che i ricchi mercanti di Genova si adunavano per deliberare intorno agli interessi del loro commercio e per trattare d'affari in comune.

**

Per disavventura la prosperità di Bruges era minacciata; sulla fine del secolo XV cominciava già la decadenza. Tutti gli sforzi che si fecero per impedire la caduta non valsero che a rallentarla un poco. L'insabbiamento dello *Zwyn* metteva le navi in pericolo. In città le lotte sempre più violente fra le fazioni impensierivano i negozianti forestieri e inceppavano non poco il commercio. Infine i Bruggesi s'accorsero troppo tardi che il loro organamento industriale e commerciale diventava ormai decrepito.

Verso la fine del secolo XVI l'emigrazione dei mercanti forestieri precipitò. I Genovesi, che dal 1522 avevano una sede in Anversa, lasciarono nel 1575 Bruges per quella città. La loro loggia e la casa del console divennero proprietà del comune, senza dubbio in virtù di certe riserve stipulate nel momento della concessione del terreno.

Nel 1578 la città cedette l'edificio ai fabbricanti di saia, per incoraggiare questa industria introdotta a Bruges nel 1542.

L'antica loggia dei Genovesi fu chiamata da allora *Witte Saeihalle*, od anche *Hondschootsaeihalle*, dal nome del comune di Hondschoote rinomato da un pezzo per i suoi pannolani e per i suoi drappi, e i cui metodi di fabbricazione erano stati messi in opera a Bruges da certi fabbricanti di Hondschoote che avevano abbandonato il paese.

La *Saeihalle* doveva servire da luogo di adunanza, da sala di vendita, da deposito.

Il nuovo uso a cui veniva adibito l'edificio rese necessarie delle trasformazioni.

Nel 1610 viene ornato di finestre il deposito del pianterreno. Nello stesso tempo la sala del primo piano, a scopo di ingrandimento, viene congiunta con le due camere della casa contigua, vale a dire dell'abitazione del console. Finalmente vien soppressa la scala interna e venduta la ringhiera.

Nel 1720, senza dubbio nell'intento di aggiustare la *Saeihalle* al gusto del tempo, fu demolita la parte superiore dell'edificio e surrogata con l'attuale frontone a modanatura ondeggiata, sormontato da un cartoccio con sopra la iscrizione: "*Witte Saeihalle* „. Quest'ultima trasformazione è per vero deplorabile perchè ha fatto perdere alla pittoresca loggia dei Genovesi la sua purezza di linea e la bella unità di stile.



La loggia dei Genovesi a Bruges, come è presentemente (da una fotografia).

Verso il 1750 l'industria della saia decadde. La città non tardò a vendere la casa che di poi servì a varii usi, durante i quali sventuratamente non se ne seppe rispettare la bellezza.

Nel 1805 il camino fu demolito, i lavori in legno e una parte delle lastre di marmo furono tolti.

Nel 1817 la volta della sala maggiore viene sostituita con un soffitto.

Nel 1850 la Saeihalle diventa la sede d'una società fondata per incoraggiare l'industria. Più tardi fu un caffè, e la sala del piano superiore servì come sala di ballo. Oggidì è la sede del Sindacato del Commercio e dell'Industria.

* * *

I Genovesi mantennero, durante il loro soggiorno a Bruges, ottimi rapporti colla città e cogli abitanti. Come gli altri stranieri d'allora, condivisero tutte le manifestazioni di gioia e di dolore del popolo che li ospitava. Sovvennero del loro denaro la città ed i principi, le condizioni finanziarie dei quali erano non di rado difficili. Per tal modo gli archivi conservano il ricordo di prestiti importanti accordati dalla Repubblica di Genova, o dai mercanti genovesi in persona, come da Moruele Demari e da Benedetto Cattaneo già mentovati (Anni 1378-79 — 1381-99). Nel 1414 Giovanni Senzapaura accordò ai Genovesi dei privilegi importanti, e fra i *considerando* troviamo anche questo: « Attendans aussì les grans prouffiz que y ceulx nous ont faiz en temps passé, par plusieurs fois, en fait de finances à nos affaires.... ». Filippo il Buono, trovandosi in bisogno, impegna un gioiello di alto valore presso certi mercanti di Genova.

Genovesi e Bruggesi si scambiavano ancora altri servizi. Avendo il partito dei Ghibellini sollevato Genova, allora vassalla del re di Francia, e fatto a pezzi il presidio, il duca di Borgogna, per vendicare il suo sovrano, aveva fatto incarcerare a Bruges i mercanti genovesi ivi residenti.

Bruges implorò la loro liberazione e l'ottenne: tre ragguardevoli cittadini furono inviati a tal fine a Parigi.

Nel 1430 il magistrato di Bruges sollecitò ancora la liberazione di cinque mercanti di Genova che erano stati imprigionati.

Nel 1436 i Genovesi, insieme con altri stati, implorarono dal duca di Borgogna, Filippo il Buono, grazia per i Bruggesi ribelli.

Nel 1456 essendo stato inviato a Bruges un ambasciatore di Genova, si fecero delle feste in suo onore sul *Minnervater*, che allora serviva di Bacino di Commercio nel basso della città.

* * *

Nel 1414 Giovanni Senzapaura riservò dunque ai Genovesi dei privilegi importanti. Eccone, qui riassunte, le disposizioni principali:

1. — I capitani di nave hanno solo il diritto d'infliggere delle punizioni corporali ai loro equipaggi per fatti che siano occorsi a bordo della nave, « sauf qu'on ne leur face plaie ou mutilation de membres ».

2. — Nessun Genovese può essere imprigionato, salvo in caso di delitto, di debito riconosciuto, o di caso giudicato; soltanto in questi stessi casi si può impedire a una nave di salpare.

3. — Una deroga al diritto di albinaggio: i beni d'un Genovese morto in Fiandra rimangono a disposizione degli

aventi diritto per un anno. Se nessuno può provare il proprio diritto durante questo tempo, i beni appartengono al principe.

4. — Diritto di libero commercio in Fiandra.

5. — In caso di naufragio d'una nave di Genova sulla costa di Fiandra, i resti appartengono ai Genovesi che erano sulla nave, o ad altri Genovesi in loro nome. Ogni altro che avesse ripescato dei rottami, doveva restituirli immediatamente, e non aveva diritto che ad una indennità per la fatica.

Lo stesso nel caso che dei Genovesi fossero stati costretti ad abbandonare la loro nave, o a far getto di mercanzie per alleggerire lo scafo.

Lo stesso ancora per le ancore e per le gomene abbandonate.

Questi privilegi furono rinnovati nel 1469 da Carlo il Temerario.

* * *

Ecco un elenco (trascritto testualmente) di nomi di mercanti Genovesi dimoranti a Bruges, spigolati da M. E. Vanden Bussche negli archivi della città e del *Franc*.

- 1381. — Moruel Damar.
- 1399. — Benoit Cathain.
- 1400. — Anthennis Calve.
- 1408. — Wabran de Vinande.
- 1409. — Petrus Spondini, console.
- 1410. — Lasarin de Vinande.
- 1411. — Barthèlemy Spinula (in fiammingo Spinghel), Opessin Doria.
- 1438. — Lionel Spinula.
- 1439. — Percheval Marchion, Abraham Sanson, Paul Spinula.
- 1440. — Petrus Bordi, console, Jacobus Doria.
- 1445. — Barthèlemy Spinula, Marcus Arrezone.
- 1449. — Léonard Spazo, Petrus de Dina, console.
- 1449-1456 — Valeran de Dina, Luc Marchion.
- 1454. — Simon Lercarius, Charles Lommelin, Gilles Lommelin.

Non voglio por fine a queste note senza parlare d'una illustre famiglia di Genova, gli Adorno o Adorni, un ramo dei quali si stabilì a Bruges alla fine del XIII secolo, occupandovi una posizione brillante fino al 1752, anno della morte del suo ultimo discendente mascolino. Bruges deve a questa famiglia un monumento notevole, la cappella del Santo Sepolcro, detta di Gerusalemme, costruita dagli Adorno nel secolo XIV, allato della loro magione, e rifatta in gran parte nel secolo XV dai fratelli Pietro e Giacomo Adorno.

La tradizione vuole che questo edificio, che ha un carattere assolutamente proprio, sia la riproduzione dell'antica chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme. Nel tempo istesso che innalzavano questa cappella, gli Adorno fondavano un Ospizio per dodici vedove povere.

Ricordiamo ancora un illustre figlio di Genova, il marchese Spinola, che passato al servizio del Re di Spagna, tolse Ostenda a Maurizio di Nassau nel 1604, dopo tre anni di assedio. Dimorò egli qualche tempo a Bruges in una casa sul *quai* che da allora porta il nome di *Quai Spinola*.

ROGER JANSSENS DE BISTHOVEN.

(¹) Per gentile concessione della Società Ligure di Storia Patria ci è grato offrire ai nostri lettori la traduzione di questo interessante studio di Roger Janssens de Bisthoven, apparso, secondo il testo originale, nell'ultimo volume degli

atti della Società stessa, da poco pubblicato. Chi ami però conoscere meglio le relazioni tra Genova e Bruges nel medio evo, può consultare, oltre gli scritti di C. Desimoni e di L. T. Belgrano, la dotta prefazione premessa allo studio dell'erudito belga dal Prof. Francesco Poggi.

ALBO LIGUSTICO

GIUSEPPE SAPETO

Giuseppe Sapeto, figlio di Bartolomeo e di Anastasia, Germana, venne alla luce a Carcare il 27 aprile 1811 (1), e chiuse oscuramente la sua lunga e avventurosa vita a Genova il 25 agosto 1895, dopo aver reso alla patria, con zelo ed abnegazione segnalati servizi, che non furono adeguatamente apprezzati. A lui, assertore convinto della convenienza per il nostro paese di possedere una colonia in Oriente, si deve la fondazione della prima stazione marittima italiana sul Mar Rosso.

Poco sappiamo dei suoi primi anni. Certo è che giovane ancora vestì l'abito del missionario, e adempì con fervore all'opera cui si era dedicato, nella regione etiopica, mentre il paese era agitato da fiere discordie e lotte intestine.

Durante il lungo soggiorno da lui fatto in Abissinia, coinvolto nelle competizioni locali, alle quali non seppe sottrarsi, fu fatto prigioniero dal negus Teodoro, e rimase parecchi anni in catene (2). Colà, se alcuni sparlavano di lui, contava eziandio caldi amici ed ammiratori fervidissimi.

E' assai notevole per le sue sagaci osservazioni l'opera del Sapeto intitolata « Viaggio e Missione cattolica nei Bogos, Mensa e Habab », pubblicata nel 1857; ma lo stile contorto, antiquato e fiorito ne rende faticosa la lettura. Nel 1859 egli fungeva da guida e da interprete ad una missione politica e coloniale inviata dal governo francese in Etiopia, della quale si può leggere una relazione attraente in un libro pubblicato assai più tardi « Ambasciata mandata nel 1859 dal governo francese a Negussì, degiazmate del Tigrè e del Samien in Abissinia. Firenze - Roma, R. Tipografia, 1871. »

Nel 1863, deposta la tonaca di missionario, egli era incaricato dell'insegnamento della lingua e della letteratura araba presso il R. Istituto di Studi superiori in Firenze. Questo incarico gli era poi tramutato, dopo due anni, nella cattedra di lingua araba, presso il R. Istituto Tecnico Vittorio Emanuele II di Genova, che conservò per molti anni, cioè fino a quando sollecitò ed ottenne il collocamento a riposo.

Nel 1870 egli riusciva a persuadere il governo italiano della convenienza di occupare un tratto del litorale dei Danakil, allo scopo di provvedere ad un punto di approdo e di rifornimento per le navi italiane, e la Società Rubattino per conto del R. Governo stipulava l'acquisto di un piccolo territorio situato sulle rive della Baia d'Assab. Successivamente, per opera sua, e dopo laboriose trattative, da lui condotte a termine con rara sagacia, altri possedimenti si aggiungevano a questo. Per tale importante missione e per altre compiute per incarico del Ministero degli esteri non ebbe compenso alcuno, tranne una onorificenza cavalleresca.

Alla fine del 1890, assalito da gravi infermità, egli non poteva più trasferirsi dalla sua abitazione all'Istituto, senza ricorrere alla carrozza, ed era alla fine obbligato a farsi trasportare a braccia nell'aula delle sue lezioni. Allorchè risultò impossibile l'adempimento dei suoi obblighi di docente, chiese di essere collocato a riposo con adeguata pensione, ed ottenne, non senza vive istanze, che questo legittimo

desiderio fosse soddisfatto con decreto del 1° ottobre 1891.

Abbandonato l'insegnamento, Sapeto visse nell'oscurità, assistito da una vecchia governante, fino al 25 agosto 1895.

Pochi amici avvertirono la scomparsa di un uomo che si era adoperato con straordinario disinteresse ed abnegazione a pro' del paese, compiendo numerosi e malagevoli viaggi in regioni inospitali, e facendo efficace propaganda a favore delle imprese coloniali italiane.

Fu, come dissi, missionario durante parecchi anni; ed abbandonò l'ordine e la tonaca a causa di profonda scissura intervenuta fra i suoi superiori e lui. Si afferma che avesse sofferto gravi torti; certo è che, per rispetto all'ordine cui era stato ascritto, egli si asteneva da ogni rampogna e manteneva in proposito un assoluto silenzio. Per l'indipendenza e l'energia del suo carattere, per la tendenza al libero esame e alla critica, si poteva intuire come fosse poco atto alla obbedienza ceca e alla umiltà che la « Propaganda Fide » esige dai suoi subordinati.

Caratteri più spiccati della sua persona erano: capo piuttosto grosso, con fronte alta e prominente; orbite incavate; occhi piccoli, grigi, vivacissimi, assai mobili; naso breve, aquilino, deturpato in una delle pinne da antica ferita; bocca ampia, irregolare con labbro inferiore sporgente; mento stretto, saliente; collo breve. Quando lo conobbi aveva ancora abbondanti capelli perfettamente canuti e portava baffi bianchi spioventi, senza barba. Piccolo di statura, tarchiato, un po' curvo di spalle, arti esili e brevi. Parlava con voce sottile, stridula, come in falsetto. Da ciò si vede come non avesse sortito dalla natura un fisico molto attraente. Tuttavia, la prima impressione non favorevole, prodotta dal suo aspetto, era ben presto modificata dalla simpatia che ispirava il suo sorriso arguto e bonario.

Di umore faceto, di costumi assai semplici, rassegnato alle infermità che la vecchiaia non gli aveva risparmiato, usava raccontare, assai piacevolmente per chi l'ascoltava, gli episodi più salienti della sua vita tanto travagliata.

Come viaggiatore, egli si mostra poco preparato ad illustrare i paesi da lui visitati dal punto di vista delle discipline scientifiche e specialmente della storia naturale; la sua cognizione della storia d'Oriente e delle lingue classiche gli consentiva erudite considerazioni relative alla geografia antica, non sempre sussidiate da critica rigorosa. Suppliva però alle deficienze colla sagacia della osservazione, e riferiva notizie importanti in ordine all'indole ed ai costumi degli abitanti, come pure sui traffici, sui prodotti e sulle vie di comunicazione. Il suo stile, non destituito di pregi letterari, non è il più confacente alle scritture geografiche, per gli arzigogoli, le figure retoriche e le espressioni antiquate o lontane dall'uso comune di cui è fiorito.

Merito del Sapeto, per il quale il suo nome deve figurare nella storia coloniale italiana, si è quello di aver promosso e tradotto in atto per conto dello Stato l'acquisto del territorio d'Assab, superando per ciò ostacoli d'ogni maniera.

Nel 1879 venne alla luce in Genova un'operetta nella quale egli esponeva i vantaggi che l'Italia poteva ritrarre dal possesso di Assab, « Assab e i suoi critici ». Altre sue opere sono intitolate « Prologo alla Storia dei Cussiti », Dialoghi e conversazioni arabo-italiane ». « Gli ultimi cento anni della monarchia abissina ». Si vuole che poco prima di morire si occupasse di un lessico in 7 lingue, il quale rimase inedito.

Dopo l'occupazione di Massaua da parte dell'esercito italiano, invitato dalla presidenza della Società di Letture e Conversazioni scientifiche, fece, intorno all'Abissinia, una efficacissima conferenza, nella quale ammoniva il paese circa i pericoli cui l'Italia si esponeva, affrontando gli indigeni per estendere il suo dominio nel Tigrè, e quasi presagiva i tristi

eventi che dovevano verificarsi assai più tardi, ed ebbero per epilogo la battaglia di Adua.

Giuseppe Sapeto viaggiò a lungo in Abissinia, nello Scioa e nel Goggiam; fece inoltre dimora non breve fra i Galla e i Danakil, i quali lo avevano soprannominato *Giuseppe il Canuto* e fu indubbiamente tra i primi esploratori dei paesi dei Bogos, dei Mensa e degli Habab. Visitò più volte Gedda e la Mecca, e ritengo che potè penetrare nella città santa dei mussulmani, impresa pericolosissima per un cristiano in quei tempi, mercè l'amicizia che per lui nutriva il gran Sceriffo, del quale il Sapeto stesso m'intrattenne a lungo mentre ci trovavamo insieme a Aden.

Nella notte dal 22 al 23 Febbraio 1870 Sapeto si trovava a bordo al piroscampo *Africa* della Società Rubattino, per recarsi, insieme ad alcuni compagni, nella baia d'Assab, ove doveva soddisfare all'impegno di sborsare ai capi Danakil di quel litorale, il prezzo del territorio acquistato a nome di detta Società (ma in effetto per conto del governo italiano), allo scopo di fondarvi una stazione marittima.

La piccola nave, pervenuta fra la Sicilia e Candia, era assalita da un furioso temporale che minacciava di sommergerla. Verso la mezzanotte, le onde soverchiavano la coperta, demolivano parte dell'opera morta, asportavano la bussola, riducevano in frantumi la ruota del timone e invadevano la camera della macchina. Mentre gli ufficiali tentavano inutilmente di governare il piroscampo pericolante, e l'equipaggio si affannava a rintracciare nella stiva una sbarra di rispetto, per sostituire la ruota infranta; mentre i passeggeri, raccolti nell'angusto quadrato, si avvinghiavano ai braccioli dei sedili e alle maniglie delle porte per non essere sbalzati dalle impetuose sbandate, Sapeto imperturbabile, seduto sul pavimento, raccoglieva fra cocci di vetri e terraglie scaraventati di qua e di là, le pere piovute dalla dispensa, e, addentandone una, esclamava: *Perchè mai a tavola non ci danno queste, che sono eccellenti, invece di frutta immatura?*

L'episodio vale a lumeggiare l'indole dell'uomo, rotto ad ogni traversia, dell'uomo, il quale dal suo lungo soggiorno in Oriente aveva contratto un sereno fatalismo.

Ora che la minuscola stazione d'Assab è tanto cresciuta da convertirsi nella Colonia Eritrea, e che il vessillo tricolore sventola nella Somalia, nel Benadir e nella Libia, giustizia vuole che volgiamo un pensiero grato e reverente all'umile precursore del dominio coloniale italiano. Nella storia del rinnovamento nazionale il suo nome deve essere ricordato accanto a quello di un altro ligure benemerito, Paolo Della Cella, il primo illustratore italiano della Libia!

A. ISSEL.

(1) Questa data è desunta dalla Enciclopedia Hoepli e corrisponde alle note che si conservano presso la segreteria del Regio Istituto Tecnico di Genova intorno al Sapeto. E invece inesatta quella recata dalla Bibliografia Universale del Garollo (Milano 1907), cioè « 25 agosto 1809 ».

(2) Egli portava in varie parti del corpo le stimmate delle torture sofferte durante la sua prigionia.

UN INNO ALLA LIGURIA

Tale può dirsi veramente lo scritto, tutto vibrante di commosso fervore, testè pubblicato da Ettore Cozzani nel *Giornale d'Italia*, onde viene esaltata l'opera e la fede dei Liguri nella presente guerra.

L'autore ha visitato Genova, Spezia, Sarzana; è stato a Levanto, a Bonassola; è salito anche fino a un borgo del-

l'Appennino, a Mattarana; e se dai luoghi veduti — così si chiede — gli è lecito giudicare di tutta la Liguria, egli non esita ad affermare che « il sogno di tre millenni si compie, gli Italiani si fanno, l'Italia è ».

Ricordato che da Genova è partita la prima favilla del grande incendio « che ha spinto alla riscossa il titano non più addormentato », rievocate le ansie febbrili dei primi giorni del maggio, l'attesa per la cerimonia di Quarto, lo affollarsi in Genova della più ardente gioventù d'Italia — in Genova divenuta ancora una volta il verace cuore della Patria — il Cozzani rammenta l'ora inobliviabile della « Sagra dei Mille » e continua con accenti lirici:

« La leggenda ricorderà: quel velario rosso di sangue, che si screpola, dirompe, scivola lungo il fremente groviglio di forme eroiche risorgenti, quel gruppo di colossi di bronzo, continuato dalla folla che forma con il monumento una sola immane piramide di membra umane dominate dalla figura arcangelica di Garibaldi e dalle ali della vittoria; — quella voce di un poeta, che parla quasi invisibile, come se il popolo l'avesse assorbito in sè e parlasse per la bocca di lui, — e dice la necessità del sacrificio, la fusione degli spiriti, la rinascita della volontà secolare della nazione eletta: — quella immensa moltitudine che si parte dallo scoglio riconsacrato, e per due o tre giorni s'aggira come presa in una rete d'incanti dentro le mura della città superba, a tratti percorsa e sollevata dalla parola del Poeta che insiste nel suo tema eroico; — quel successivo disperdersi della folla per tutti gli angoli della Penisola, a portare dappertutto la fiamma che in fatti poco dopo crepita per tutte le terre, vigoreggia in attese vigilanti, scoppia in impeti vulcanici di ribellione quando un tradimento minaccia la Patria — sono ben queste le prime note dell'inno guerriero, che oggi si sviluppa in pieno nelle scroscianti strofe degli assalti rimate dai baleni delle batterie che lanciano le fiancate insostenibili: è questo il primo canto della nuova epopea italiana. »

E prosegue:

« Genova è fiera anche adesso d'avere intonata la predace diana; e con essa tutta la Liguria.

« Non può essere altrimenti.

« Guardate la Genova d'oggi: dopo Milano e in proporzione delle sue forze, è la città che più ha dato non in danaro soltanto, ma in danaro e in opera complessivamente per la difesa interna; sbarcano nel suo porto le falangi dei richiamati e dei volontari giunti d'oltre mare, e sono accolti da ondate di entusiasmo; — passano i feriti dalla stazione agli ospedali, e tutta la città par corsa da brividi di amore; e da per tutto si cuce, si tesse, si fila, si lavora in mille modi per i soldati, si pensa alla famiglia dando lavoro ai disoccupati e sussidi a chi non può lavorare — si pensa intanto con serenità a raccogliere in una speciale parte dell'archivio le memorie della grande ora — e si continua la vita normale con una pienezza che stupisce. Recatevi un'ora in Municipio: par che tutta la vita intima ed esteriore si raccolga e graviti intorno al pensiero della guerra: uno dei più forti comitati per la fabbrica delle munizioni è sorto qui spontaneamente, di qui si partecipa alla vita politica dell'Italia e del mondo. »

Accenna poi all'opera infaticabile di Nino Ronco e del sindaco Generale Massone, e incalza:

« I giornali recano ogni giorno una colonna di ritratti d'eroi morti sui nuovi e sempre più vasti confini; e da quelle pagine segnate di tanto lutto e di tanta gloria, non si leva mai, neppure tra le righe, neppure tra un taglio e l'altro della censura, mai una parola di sconforto o di freddo calcolo, o d'incertezza: il fuoco accesosi il 5 Maggio intorno al Monumento dei Mille, vampeggia ancora inconsumato. »

Della Spezia lo scrittore esalta la concorde fermezza della

gran maggioranza che « vive e freme, lavora e pensa, dona e s'adopra, con una fede incrollabile, con un magnifico slancio ».

Parla poi del Comitato d'assistenza civile, degli spettacoli molteplici a pro dei richiamati, all'aperto o nei teatri, dove se « uno degli inni della patria accenna a spiegare le ali, subito gli si avventa sotto e lo sospinge nel cielo con un grande impeto d'amore la speranza e l'orgoglio di tutto un popolo, che canta con una voce sola tremante dei battiti di un solo cuore. »

Così, in misura più modesta ma con pari amore, a Levanto; così nella piccola Bonassola.

« Mattarana... quattro case, non più di 300 persone... che cosa può dire? Sono i Liguri d'oltre giogo, tra castagneti e pinete, in questa parte della bella regione che nessuno immagina così profondamente dolce e bella, s'egli ha corso soltanto sul mare! »

« Ma molto esso dice il villaggio solingo: 300 persone, più di 40 richiamati: fra poco l'ultimo gruppo di giovani partiranno, di leva. Si direbbe che dovunque dev'essere desolazione, tristezza, lutto... Neppur l'ombra dell'ombra del male: eppure non si ignora: i giornali arrivano, morti lì d'intorno ce ne sono stati, io stesso ho disilluso doverosamente più di una madre e di una moglie che sperava in una imminente risoluzione del conflitto... Eppure, non una parola, non un atteggiamento, non un gesto che riveli, non dirò l'ira, o la desolazione, ma la incompienza, la stanchezza, la malinconia. »

« Han capita la guerra; sanno che non averla fatta oggi voleva dire farla in peggiori condizioni tra non molto; vivono come possono, sostituendo i partiti nei lavori con maggiore attenzione: fanno i loro sereni calcoli; aspettano. Gli uomini discutono dell'andamento della guerra con passione amorosa; le donne... una che aveva capito male una mia risposta, e credeva che io gli avessi detto che la guerra non finirà prima di 5 anni, non ebbe uno scatto; disse solo, calma e grave, ma rassegnata: Sarà dunque così lunga? »

A Sarzana lo commuove un « posto di ristoro », alla stazione. Sarzana è luogo d'incrocio d'importanti linee ferroviarie. Treni di feriti vi giungono e sostano. Ed ecco là « una squadra di militi disciplinata e attenta come una schiera in trincea; ansiosa e affettuosa come un gruppo di madri che attendono i figli reduci dal rischio: sono donne e fanciulle della più eletta e della più umile parte della città; entrano nelle vetture, distribuiscono latte, brodo, uova, biscotti, centinaia di litri, dozzine di razioni, ceste, vassoi. Il treno parte e da tutti gli sportelli si leva un grido: Evviva Sarzana! e tutti i feriti han voluto segnarsi sopra una cartolina il nome della città per ripeterlo alle loro famiglie lontane; e ci sono vecchie signore che vegliano dieci o dodici ore di notte, e giovanetti che trascorrono nell'attesa e nel lavoro senza un sorriso e senza un batter di palpebra di dispetto intere giornate! »

« La città che ha alle sue porte un segno così bello di carità, deve essere tutta un gorgo d'amore. »

E gorgo d'amore non è pure Sarzana e Genova e la Liguria, ma l'Italia tutta, in quest'ora di fraternità sublime, di sacrificio e di speranza!

LIG.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

1848.

7 Settembre 1848

Militi della Guardia Nazionale di Genova. — Da pochi giorni ho assunto il comando provvisorio di questa Guardia Nazionale. La volontà di molti mi ha chiamato a questa carica importantissima. Il mio zelo non manca per compiere ai doveri che mi sono imposti; forse non potrò a lungo disimpegnarli, ma intanto permettete, che se io devo congratularmi con voi per l'affetto cittadino col quale vi prestate al servizio, non debba in pari tempo anche maggiormente eccitarvi e convincervi dello spirito per cui la Guardia è istituita, per cui avete le armi. Se la nostra libertà fosse minacciata, se l'ordine interno compromesso, se la legge violata, Voi sapreste difendere questi sacri diritti, perchè a voi ne è affidata la protezione. Non vi sia di fatica prestarvi al servizio della Patria — accorrete, chiamati; bando ai puntigli, alle dissensioni. Queste dissolvono la nostra istituzione; mostriamoci forti ed uniti; uniti principalmente. E allora gli sforzi de' nostri nemici non varranno contro di noi. Io potrò calcolare sul vostro amor patrio, sulla difesa della nostra Costituzione che non può, e non sarà violata giammai.

Corrispondete con i fatti alle prove di confidenza che mi avete dimostrato. E ancorchè per pochi giorni io sia a Vostro Capo, mi vedrete sempre con orgoglio accorrere nelle vostre file e dire con tutto il trasporto dell'animo: *Io sono milite della Guardia Nazionale di Genova.*

L. N. PABETO.

14 Settembre

TEATRO CARLO FELICE. — *Per la sera di sabato 16 settembre 1848, trattenimento accademico straordinario a pro della città di Venezia.* —

Venezia eroicamente combatte la guerra della Indipendenza e della Libertà d'Italia: stretta e minacciata dai barbari ella manda dalle sue lagune ancor libere la voce chiedente soccorso alle altre italiane città.

Genova deve rispondere al grido d'un popolo invitato al quale la stringe comunanza di affetti, di desiderii, di gloria e di libertà.

Il Municipio provvede e raccoglie sussidii: per cura dei nostri Circoli Politici si radunano volontarie obblazioni; le arti e le lettere concorrono a gara promovendo il sospirato sovvenimento.

Mossa a questo pensiero una Commissione speciale di benemeriti cittadini invitava i primari artisti di canto dimoranti in questa città, nonchè i Sigg. professori d'orchestra e corpo coristico del Teatro suddetto, a prestare l'opera loro al magnanimo scopo, e di buon grado aderivano.

Alla eletta schiera si aggiunsero alcuni volontari combattenti nella santa guerra, i quali tra mezzo ai musicali concenti declameranno poetiche composizioni ispirate dal genio della italica libertà.

Genovesi, accorrete al trattenimento annunziato. Una gloriosa sorella vi chiede soccorso. I suoi militi, i suoi cittadini si rinfrancano dicendo — *Genova veglia per noi.*

Una storia macabra di banditi a Recco nel seicento

Fra le carte del Senato, un semplice fatto — un *fattaccio* di cronaca — avvenuto a Recco nel 1663, complicandosi poi con l'intervento e la lotta fra autorità civili ed ecclesiastiche, ha un'importanza caratteristica perchè dà l'idea esatta delle condizioni in cui versava la vita pubblica e privata nella nostra Riviera.

Protagonisti del dramma sono i banditi: quei banditi che hanno costantemente infestato i monti e le gole del nostro Appennino, tanto da apparire una piaga insanabile nell'antico regime — contrasto stridente con la quieta operosità e la mitezza delle popolazioni del litorale, non mai smentita in tanti secoli.

Non vorrei però che alla parola *banditi* andasse associata l'idea classica del *brigante*, depredatore e assassino di professione.

Occorrerebbe invece un paragone coi costumi della Corsica per avvicinarsi al vero. Anche presso di noi, le leggi e gli statuti spietatamente feroci e ingiustamente applicati, ponevano facilmente un uomo, da un momento all'altro, nella necessità di sottrarsi alla giustizia, della quale conosceva per prova il funzionamento, come attesta il vecchio adagio: *a torto o a ragione, non ti lasciar mettere in prigione.*

Inoltre, le caste ancora esistenti fra la popolazione, poco evoluta, il regime familiare onnipotente come nelle antiche tribù, gli interessi professionali appoggiati alle *Arti*, le questioni di Confraternita e di confine, rendevano facile — se non scusabile — la violenza; e quando un omicidio o un ferimento era avvenuto non rimaneva al reo, praticamente, se non la via del monte. Usciva allora il *bando* che lo poneva fuori della legge.

Ma per la poca estensione del territorio nostro e per la sua posizione politica, questa misura riusciva illusoria. In riviera di levante, tre ore di cammino conducevano in salvo nei feudi dei Fieschi e dei Doria e di là si poteva riparare nel Parmigiano.

Il novizio, dirò così, bandito, cominciava allora la sua carriera. In continua corrispondenza col suo paese e coi parenti — perchè l'essere bandito non comportava nella mentalità del popolo alcun disonore — si adattava a servire i nuovi padroni. E siccome fra le grandi famiglie feudatarie e la Repubblica le ostilità erano sempre vive, aveva occasione di rendersi utile in mille cose: informazioni, missive, ecc. Senza contare che in molti casi, per un curioso privilegio, poteva ottenere il salvocondotto temporaneo non per costituirsi alla giustizia, ma per passare le feste: Pasqua, e S. Giovanni, specialmente. (Certo questo privilegio aveva origini religiose, ma pur constatandone la generale applicazione nei secoli XVI e XVII, non ho potuto capire in qual modo andasse d'accordo con gli statuti e con la pratica della giustizia).

Questi giorni passati in patria dal bandito erano il punto critico per la sua futura esistenza. Spesso, le questioni familiari che lo avevano indotto al primo delitto, acuite dalla lontananza, lo spingevano a completare le vendette, o viceversa lo mettevano di fronte a nemici nuovi dai quali occorreva difendersi; d'onde altri delitti e altra fuga.

Diventava così *qualcuno*: il bandito di stile, ma i suoi atti avevano sempre un motivo: la vendetta; solo in qualche caso, per vivere, si adattava a depredare, in via di eccezione sempre. Ecco la differenza tra il bandito ed il brigante.

Per uno di questi tipi che lasciarono il nome nella storia locale, molti invece vivacchiavano tranquilli, fra un salvocon-

dotto e l'altro, finchè dopo molte suppliche al Senato e mediante qualche accomodamento pecuniario colla giustizia, un buon atto di *Remissione* li reintegrava nella vita normale.

Un'altra varietà, meno simpatica certamente, faceva la spia in partita doppia al paese d'origine e a quello di adozione, finchè passando al servizio definitivo della Repubblica veniva impiegata fra i Bargelli nelle *alte opere segrete*: uccisione a tradimento di rei politici, e simili imprese. Anche questa però, storia non del solo secolo XVI!

• • •

Il 4 novembre 1663 nel greto del « fiume » di Sori giaceva abbandonato un cadavere: non si potè sapere, li per lì, chi fosse: evidentemente non apparteneva alla popolazione della vallata. Lo trasportarono a Recco e ne fu avvertito il Capitano, Leonardo Doria. Costui cominciò a « fare le diligentie che s'usano in quel casi ». Per tre giorni vennero i bargelli delle Podesterie del Bisagno, Rapallo e Chiavari, oltre, si intende, gli abitanti di Recco. Il cadavere rimaneva esposto nel Palazzo della Corte e nessuno riusciva a identificarlo sicuramente. Siccome dopo tre giorni, il Capitano trovava che questo misterioso « cadavero... era già contraffatto » lo fece seppellire.

Tuttavia quest'atto semplicissimo non si effettuò senza certe cautele che vedremo in seguito giustificate. Il Capitano chiese al Curato della Parrocchia di accettare il morto a titolo di deposito, con riserva di riconsegnarlo alla Corte ove ne sorgesse il bisogno. Il buon Curato, Giuseppe Lagomarsino, annuì alla domanda senza pensarci due volte.

Intanto i bargelli non avevano *seppellito la pratica*, come si dice oggi in gergo burocratico. A furia di indagini e di ipotesi poterono stabilire un nesso fra la scoperta del morto di Sori e un delitto avvenuto qualche settimana prima, nella vallata di Recco. Certo Gio. Battista Casingerio era stato ucciso, per vendetta, da un bandito, Giuseppe Benvenuto detto il *Bocinotto*. E col Benvenuto risultava aver operato un compare anch'esso bandito, sconosciuto di nome, ma i cui contrassegni corrispondevano a quelli del morto di Sori.

Da tutto l'incartamento che ho sfogliato e che mi ha fornito quest'episodio, traspare chiaramente che il Capitano di Recco non amava troppo impacciarsi di queste storie. Infatti, l'affare del Benvenuto era quasi posto in dimenticanza e il protagonista se ne stava a Torriglia, anzi sollecitava un salvocondotto, sperando con buoni argomenti di terminare bene la propria causa.

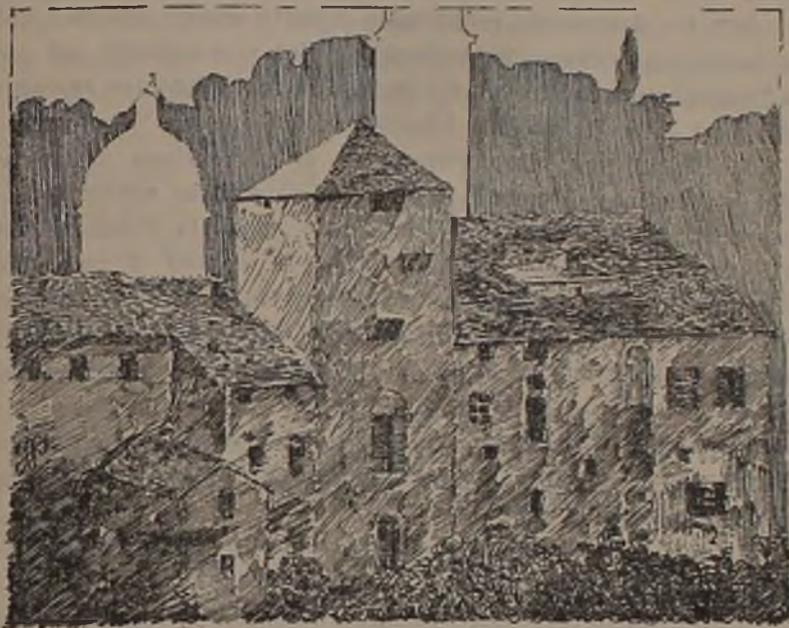
Furono i bargelli di Genova che istituirono il nesso fra i due delitti e proseguendo le indagini scoprirono dei particolari interessanti. Tutto ciò mentre il Capitano, infastidito, scriveva di essere « alquanto gravato da infirmità »!

Fu accertato che fra i parenti del Benvenuto e l'autorità locale era corso una specie di patto, e cioè *che il bandito non frequenterebbe più Recco*. Solo la penna bonariamente maliziosa del Manzoni potrebbe commentare a dovere questo fenomeno, che d'altronde le lettere al Senato confessano ingenuamente.

Siccome poi risultava che il Benvenuto e il suo compare da qualche tempo tornavano ad aggirarsi nella valle di Sori bisognava concludere: che i parenti del Benvenuto tentassero di sopprimerlo e riuscissero solo a uccidere il socio: oppure che tra i due fosse insorto un litigio. L'autorità locale propendeva per la prima versione e forse si sarebbe fatta un vanto della morte del bandito, sia pure procurata a tradimento, se il Capitano non avesse già assicurato candidamente che per quante insidie egli avesse teso ai malviventi mai gli era riuscito di prenderne uno!

Un complesso di cause oscure e delittuose in cui chi sa quante passioni e interessi erano in gioco aveva condotto all'epilogo della tragedia. Ma al cadavere di Sori che da certi indizi apparì persona di pessima vita « poichè i contrassegni lo manifestano tale » (sic) si riuscì presto a dare il nome probabile: Andrea Costa di Agostino già *bandito capitale*.

Da quel momento cominciarono le complicazioni. E' noto che la Repubblica usava premiare gli uccisori dei banditi ma, non amando sprecare denaro, voleva l'identità assodata. Ora, sia che i bargelli si attribuissero la morte del Costa, un po' in ritardo, sia che quei tali parenti del Benvenuto si dichiarassero autori dell'uccisione e chiedessero il compenso, bisognava pure identificare sicuramente il morto, già sepolto.



Il palazzo del Capitano a Recco.

Perciò il Capitano mandò dal Curato il quale lasciò dissotterrare il cadavere per il riconoscimento. E questo avvenne in chiesa, a porte chiuse, dopo di che il morto fu rimesso a giacere.

Una lacuna, nei documenti, permette di congetturare, solamente, ciò che avvenne in seguito. E' probabile sorgessero contestazioni sull'identità del cadavere. Forse gli interessati ci entrarono per qualche cosa, disputandosi il premio. Fatto sta che il 19 novembre giungeva ordine dalla Repubblica di dissotterrare nuovamente il bandito, portarlo a Palazzo e fare ivi quella « operazione » che si doveva. Una lettera del 20 spiega meglio i particolari dell'« operazione ». Intervenuti i « famegli dei bargelli » e i « beccamorti di Recco e di Camogli » con l'assistenza di una mano di soldati corsi, dissotterrarono il cadavere e lo portarono effettivamente a Palazzo. Là gli dovevano tagliare la testa e spedirla a Genova. Ma avvenne che tutti questi birri e i loro aiutanti si rifiutarono, allegando che questo lavoro non toccava ad essi ma al « meistro della justicia ». Per poco non si ammutinarono!

Il povero Capitan Doria, sempre in letto « gravato de infirmità » li minacciò reiteratamente « intimando loro la desgratia delle Signorie Illustrissime ». Non ne fece nulla! E nella sua lettera del 21 novembre conclude « laonde ritrovandomi detto cadavere in palazzo e già infracidito « ho risoluto di farlo porre in qualche parte con buona custodia infino a quando venghi detto ministro (il carnefice) « il che conviene che sia molto presto poichè per altro è già « diformato ».

Il sospirato ministro arriva finalmente alla sera « ale cinque hore di note » e « per essere tardi non le feci fare la « decapitatione all'Andrea Costa. E' seguita questa mattina

« (22) e subito ho inviato la testa con buone guardie con « forme a quello hano ordinato ». E infine conclude con malcelata impazienza: « che è quanto intorno a questa pratica posso dire a V. E. ale quali faccio reverentia »!

La testa del bandito viaggiava per Genova ed è facile immaginare quello che ne avvenne poi. Riconosciuta dai legulei di Palazzo, fu chiusa in una speciale gabbia di ferro e appesa ad un uncino alla sommità dell'arco di una delle nostre porte. Così si usava correntemente nel secolo XVII. Ne ho esempi ripetuti; sfogliando le carte del *Munizionario* ho trovato quest'ordine: *Voi munizioniere consignerete al ministro la gabbia de ferro dell'Armeria per metervi la testa de Andrea Fassie bandito et apenderla ala porta d'Erco*. Credo dunque poter affermare che la testa del Costa seguì la stessa via. Cent'anni prima, invece, si squartavano i rei « capitali » si appendevano i quattro quarti come quelli di un bue agli uncini delle *quattro porte* e la testa si infilzava sull'asta della Torre dei Greci al Molo, proprio al disopra del pesce ornamentale che segnava la direzione del vento. Così successe al frate Badaracco, a Demetrio Giustiniani e a molti altri, meno noti.

Ho raccolto da tempo lunghe storie di torture e di esecuzioni in cui abbondano i particolari macabri. E mentre scrivevo quelle pagine, l'ispirazione non poteva mancarmi perchè stavo appunto nelle sale che avevano veduto gli orrori rivelati dalle vecchie carte (com'è noto l'Archivio di Stato ha servito di *palazzo criminale* alla Repubblica). Aspettando la pubblicazione ho tolto, pei lettori della *Gazzetta*, l'episodio del bandito di Recco.

Ma la storia di questo non è finita! Il misero tronco dissepolto giuocò ancora un brutto tiro al povero Leonardo Doria, e a quanti avevano dovuto occuparsene.

Improvvisamente — il 27 novembre — piombano a Recco « il fiscale e il scrivano di Mons. Vicario della Corte Ecclesiastica », sollevando incidente fra autorità civili e religiose. Volevano appurare i fatti e accampare i diritti della Chiesa sulle sepolture, diritti che pretendevano violati dalle « recognitioni » dei bargelli.

Per chi conosce l'ostinazione e le infinite e tortuose risorse del foro ecclesiastico, nei suoi bel tempi, è evidente che la Repubblica e, più, il suo rappresentante in Recco rischiavano grossi guai!

Ma Leonardo Doria si mostrò... buon genovese. Cominciò — cito le sue parole — « a far ritirare i beccamorti di « questo borgo come ho dato ordine si facci di quei di Camogli che intervengono anch'essi ala sudetta fontione, mandato ad avisar al bargello che si trova in campagna che « non entri entro nel borgo fino a notte scura per poter « anche lui e suol famegli farli star nascosti ».

Così parò il colpo di un interrogatorio insidioso da parte del fiscale, in cui i birri potessero tradirsi.

E ne avisò per espresso il Senato.

Ma il fiscale se la pigliò col povero Curato e « il riuscì de esaminarlo con un suo garzone de casa ». Il buon prete Lagomarsino confessò candidamente di aver consentito il disseppellimento del bandito, d'accordo col Capitano.

Il quale, dopo di aver provveduto alla propria salvezza, andò in soccorso del suo... complice. Infatti risulta che il Curato, colpito già da mandato di comparizione al foro Ecclesiastico, « se finge gravato de malattia per non venir così « presto, per dar tempo che possa esser provvisto a quello « fa bisogno ».

E non ho dubbio che anche il Lagomarsino se l'abbia cavata solo con la paura.

Ma l'incidente saltò in alto: trovo consulti teologici, fra le carte, e lettere a Roma e... tante altre cose che risparmio alla pazienza dei lettori. Perchè, passata la questione alla Giunta di Giurisdizione, nemmeno un volume basterebbe ad esporne le vicende!

GIUSEPPE PESSAGNO.

NOI.

*** Una bella e nobile iniziativa destinata a incontrare plauso ed emulazione nelle città sorelle è questa dovuta al nostro Municipio, il quale ha dato recentemente incarico all'ufficio di Storia ed Arte di raccogliere ed ordinare tutti quei documenti che riguardino il contributo delle energie liguri alla attuale guerra d'Indipendenza Nazionale.

Tutto questo materiale, a fornire il quale sono anche chiamati tutti i cittadini volenterosi e solleciti d'ogni nostra gloriosa memoria, dovrà costituire una nuova sezione del nostro Museo del Risorgimento inaugurato il 5 Maggio scorso, e comprenderà:

I. — *Materiale essenzialmente ligure*: a) pubblicazioni di propaganda di italianità che prepararono gli attuali avvenimenti; — b) pubblicazioni della stessa natura stampate durante la guerra; — c) azione delle Società cittadine per la preparazione alla guerra e per l'assistenza civile; — d) manoscritti, biografie, ritratti, caricature, cenni bibliografici degli scrittori e dei propagandisti assertori dei diritti dell'Italia; — e) disegni, caricature ed altro materiale grafico che ricordino gli avvenimenti più importanti della vita cittadina durante la preparazione e la guerra (cortei, inaugurazione di monumenti, conferenze, comizi, servizi sanitari; i prigionieri, ecc.); — f) bandiere, stendardi, distintivi delle Società di propaganda e di assistenza, biglietti d'invito a inaugurazioni e a feste patriottiche, cartoline d'occasione, fazzoletti, spille ed altri oggetti confezionati durante la guerra per la propaganda patriottica; — g) manifesti governativi e comunali, proclami, bandi, manifesti di enti e Società, canti popolari e cartoline di propaganda; — h) diari, ordini del giorno militari e corrispondenze dal fronte di militari liguri; — i) disegni ed altro materiale iconografico eseguito da militari liguri al fronte; — l) albo d'onore dei liguri morti o feriti in battaglia, decorati o segnalati con encomio per atti di valore (ritratti, cenni biografici, lettere dal campo o copia delle stesse, divise, armi, onorificenze, ecc.).

II. — *Materiale di carattere generale*: a) diari, proclami, ordini del giorno, bandi, manifesti ecc. appartenenti all'esercito italiano; — b) trofei di guerra, ricordi, armi, proiettili, diari, proclami, ordini del giorno, bandi, manifesti, ecc. appartenenti ai nemici; — c) manifesti ed altri ricordi offerti dalle città irredente ai soldati italiani; — d) altri documenti in genere.

*** La nostra guerra, se ha risvegliato in patria quella mirabile concordia d'animi che è forza e conforto a noi e insegnamento allo straniero, ha suscitato altresì tra gl'italiani di oltre Oceano un santo entusiasmo del quale continua a pervenirci l'eco come un inno che esalta e infervora. Nel Perù, ad esempio, dove il tricolore d'Italia è tenuto alto dalla stirpe ligure, si fondano comitati, si adunano energie, si raccolgono fondi per sovvenire i fratelli combattenti, per porgere una

mano soccorrevole alle loro famiglie. In poche settimane parecchie migliaia di sterline furono raccolte dal solo Comitato del Callao, dov'è un fervido lavoro per promuovere ogni sorta di manifestazioni miranti tutte al patriottico scopo.

Laggiù non si chiede con discrezione, non si prega: si ingiunge solamente con frasi perentorie come queste che leggiamo nelle schede distribuite per la sottoscrizione a favore della nostra Croce Rossa:

Al soldato ferito, morente, alla sua vedova, ai suoi orfani, vi sarà Italiano che neghi un soccorso?

Oppure:

Potrà più oltre considerarsi Italiano chi si rifiuti di compiere per lo meno questo imprescindibile sacro dovere?

Fulgida fiamma d'entusiasmo e di patrio amore che noi ammiriamo commossi!

*** Un documento eccezionale è certo quello lasciato dal « bravo repubblicano Sebastiano Biagini », e consiste nel suo « Testamento » che trovammo incluso in una singolare raccolta di leggi della Repubblica Ligure e del Governo Napoleonico.

Il Biagini era stato vittima di un'aggressione da parte del « cittadino » Domenico Queirolo. Costui lo aveva ferito mortalmente « con coltello con punta »; onde la Commissione Criminale aveva poi emanato sentenza contro il colpevole condannandolo « definitivamente nella pena di fucilazione sino alla morte, in guisa che l'anima resti separata dal corpo », sentenza da eseguirsi « ad un'ora dopo mezzo giorno sulla piazza della Cava. »

Ma ecco il Testamento, che è un vero atto d'amor patrio, pubblicato allora sopra un foglietto volante dalla « Stamperia della Libertà in Canneto »:

Libertà - Eguaglianza. — Il Testamento del bravo repubblicano Sebastiano Biagini.

« Uno spirito perverso, e maligno, una mano sanguinaria mi tolgono al commercio dei viventi, e degli amici. Non fia mai però che io gridi vendetta; parlino per me la legge, e la giustizia. Acquietatevi miei cari amici, e Patrioti, e mentre sto col pie' sulla tomba, nel momento in cui conosco assai vicino l'ultimo istante di mia vita, udite i sensi miei.

Colui, a cui sarà affidata la cura di far l'inventario delle mie sostanze, poco tempo perderà in questo, mentre lo stato mio è assai povero, e regolai sempre la mia esistenza con un sobrio nutrimento; il mio pascolo maggiore furono l'amore, e la confidenza de' miei buoni Fratelli.

Lascio perciò a loro, in vece delle sostanze, da me poco considerate, la saviezza e la dovuta subordinazione alle Leggi; sulla carriera da me intrapresa procurino i miei seguaci di accostumare lo spirito indeciso di quelle persone, che ancora ondeggiano sull'incertezza del sistema; persuadano essi qualunque siasi che lo spirito della Libertà, e dell'Uguaglianza hanno ormai fondato le radici sul suolo della Liguria, e che inutili sono e saranno tutti gli attentati contro la Libertà di un Popolo unanime, e risoluto. Insegnino ai figli, ed ai nipoti la Costituzione, e li rendano industriosi al commercio, ed al servizio della Patria. Quelle lagrime che spargeranno gli amici miei sulla mia fredda spoglia, si convertano in lagrime di giubilo considerando, che io sono tranquillo, e contento. Viva la Libertà, e la Fratellanza! Viva gli amici della giustizia, e della verità! Ogni buon Patriota inorridisca al nome di delitto, e di colpa; giusto e costante sia il pensiero del Repubblicano, invariabile, e risoluto sia chiunque per la difesa della Patria, e delle Leggi. Io moro per la causa della Libertà, eccomi contento, ed ecco soddisfatte le mie brame. Amici cari, siate fidi alla Patria, costanti alla Legge, ed in tal modo sempre più tranquillo sarà lo spirito del vostro Biagini. »

La fortezza di Savona

(1542 - 1815)

Appunti storici

La fortezza di Savona venne da Genova imposta sulla parte più ridente, cospicua, antica della città, colà dove levavansi la vetusta, superba Cattedrale, abbellita un dì da Sisto IV e Giulio II, l'Episcopio, Oratori, Spedali, Monasteri, privati edifizii de' primari cittadini. Esistevano già vecchie fortificazioni: il Castello di S. Giorgio, parte della storica *arx* romana, e quello di Santa Maria — così denominato dalla finitima Cattedrale —, rafforzato dal Castro Novo, aggiunto dal Comune nel 1417, aumentato indi nel 1437 e sui primi del '500. Del Castello di S. Giorgio si ha notizia già da pergamene presso il 1100.

Le ragioni di questa fortezza, che fu un crudo scempio d'arte, di storia, un irreparabile danno di privati, un gravame enorme per Savona che, prostrata da Genova nel 1528, provava i crudi morsi dell'incipiente squallore, furono dalla Superba ascritte ai timori occasionali della terribile guerra tra Francia e Impero, alle necessità politiche e militari di avere nell'arcuato Dominio baluardi inespugnabili. Pretesto miserevole, menzognero, inadeguato per giustificare una delle vendette più insensate che registri la storia oscura di quelle età di ferro!

I disegni della nuova fortezza furono dati da Gio. Maria Olgiati, rinomato ingegnere, e, da lungo tempo, ospite savonese: vegliarono all'esecuzione i nobili genovesi Andrea Uso di Mare e Stefano di Negro. La prima pietra fu posta il 26 agosto 1542 e lo fu per il maschio eretto là ove ergevasi un dì il Castro Novo, del quale non restò che un avanzo del torrione. Dell'altro forte di S. Giorgio non fu allora abbattuta che una terza parte. Nel 1543 la fabbrica della cittadella era spinta con tale alacrità che, il 25 aprile, poterono già insediarsi alcune compagnie di militi col primo Commissario, Cattaneo Pinello.

Per circa un secolo, la fortezza non subì grosse modificazioni. Si giunge, così, al fatale scoppio del 1648, in cui, nella notte sopra il 7 luglio, suscitatosi violentissima tempesta, un fulmine dava nella polveriera, facendo saltare 1020 barili di polvere. Crollava un terzo della città, morivano presso a 1000 persone, si distruggevano commerci, arti ed industrie. La cittadella avea danni importanti, subito riattati.

Nel 1683, per paura di guerra colla Francia, la fortezza era aumentata di tre baluardi, due mezze lune, alcune piazze basse, rivellini, esterni rafforzamenti e munita di fosso più largo, profondo, nuovo giro di palizzate, con sistemi di gallerie sotterranee e contromine sotto gli spalti. Avea dati i disegni, l'anno innanzi, il Sirena, primo ingegnere di Milano. Presiedette, poscia, alle opere Gio. Francesco Pallavicino, eletto Commissario d'armi e delle fortificazioni.

Acceduta Genova alla lega gallo-ispano- napoletana contro Inghilterra, Sardegna, Maria Teresa, per la violenta spogliazione del Marchesato di Finale, dopo i primi successi del 1745, si vide, per le rotte del 1746, sotto Piacenza e al Tidone, alla mercè del nemico. Fu la volta della rocca savonese, retta da Agostino Adorno.

Gli alleati, comandati prima dal Gorani, posti, indi, sotto l'alto comando del Falchenberg, sotto l'effettivo del Conte della Rocca, posero potenti batterie all'imbocco di Lavagnola, altre, per finto attacco, sulla foce del Letimbro, altre ancora, entro forti e saldi trinceramenti, sui resti del molo di levante. Vi si trasportarono i cannoni, i mortai di notte, su ponte di barche, formato sul porto.

Il terribile duello durò dal 2 al 18 dicembre, ma, smantellato omai il bastione S. Carlo, rimasti illesi 4 soli cannoni di 117, chiedeva il Comandante genovese di arrendersi. In virtù dei patti di capitolazione, la guarnigione genovese, uscita con armi e bagagli, era fatta prigioniera di guerra e inviata in Piemonte. La fortezza veniva occupata da truppe sarde e l'occupazione durava sino al febbraio del 1749 in cui, per i trattati di Aquisgrana e di Nizza, le cose tornavano in pristino e la cittadella era, in nome della Serenissima, riacquisita da Agostino Pinello.

Genova dovette eseguire svariate opere di restauro: esse si prolungarono anco nel 1784 e furono notevoli ponti levatoi e ponti minati, eseguiti sotto la direzione del cap. Gustavo.

Siamo, così, all'epoca della Rivoluzione francese. Dichiarata, nel 1791, dal blocco tedesco guerra al Governo rivoluzionario di Francia, il Senato genovese proclamava la neutralità della Repubblica. Timorosa, però, Genova che la virulenza della lotta non dovesse offendere i diritti del neutri, pensò a premunirsi, fortificando tutte le piazze forti del Dominio. Tra esse fu prima quella di Savona che ebbe aumentato il presidio, costruite due nuove batterie — S. Tomaso e S. Giorgio — oltre il bastione S. Carlo, regolarizzato lo spalto, riordinate le palizzate, aumentate le caserme per servire ad un totale di 2.000 uomini. Dava ancora i nuovi disegni il cap. Gustavo ed era Commissario del forte Tomaso Grillo Cattaneo.

Il 23 giugno 1795, discesa dall'Altare una colonna di truppe tedesche dell'Armata imperiale, sotto gli ordini del Generale Barone di Devius, sorprende, circondava un corpo francese, comandato dal Capo Battaglione Dupuis, e l'inseguiva fin sotto le mura della città, che, in fretta, chiudeva le porte, rafforzando specialmente quelle di S. Giovanni e Bellaria. I Francesi si tenevano coperti, il più possibile, tra i filari e le siepi degli orti fronteggianti il Letimbro e faceano un fuoco nutrito sui Tedeschi, i quali rispondeano in modo non meno vivace. Molti colpi raggiunsero la fortezza, che dovette far fuoco onde impedire la fazione. Intanto il Generale d'armi genovese, Domenico Spinoia, parlamentava col condottiero tedesco e, dopo viva discussione, conveniva che le truppe francesi si sarebbero imbarcate sotto la protezione della piazza e sarebbero passate in Vado alla Brigata del Generale La Harpe, che difendeva quelle posizioni.

Il 2 maggio 1799, dopo la disfatta dell'esercito francese, comandato dal Generale Scherer, la divisione Victor, per Cairo, scendeva in Savona, ove temendo un colpo di mano delle truppe sarde, da cui era premuta, indusse il Commissario genovese della fortezza a lasciarvi entrare un corpo francese, sotto il pretesto dell'alleanza esistente fra le due Repubbliche. Nel seguente gennaio del 1800 città e piazza forte furono dichiarate in istato d'assedio, sotto gli ordini del Generale Marbot, che comandava l'ala destra dell'Armata francese d'Italia. Resa inutile, così, la presenza del presidio genovese, il Comandante evacuava, colla truppa, la cittadella.

Il 6 aprile di quest'anno l'esercito austro-sardo, respinti i Francesi dalle ridotte di Cadibona, Monteciuto, Montenegino, difese tenacemente dalla mezza Brigata, comandata dal Generale Gardanne, una parte di questa, forte di 2000 uomini, si ritirava nel forte di Savona. Il Generale austriaco, Conte Francesco di S. Giuliano, ve lo inseguiva ed assediava con un corpo di 6000 uomini. La lotta durò sino al 15 maggio in cui il Generale francese otteneva di poter capitolare, con armi, bagagli, bandiere spiegate, rimanendo prigioniero di guerra. Il 16 maggio la cittadella era occupata dalle truppe tedesche, sotto gli ordini del colonnello Brixen.

L'abnegazione francese vinceva, indi, la storica battaglia di Marengo: le truppe tedesche doveano evacuare e la cittadella di Savona ritornava, colle altre piazze, ai Francesi. I Tedeschi uscivano nella notte dal 23 al 24 giugno e il dì seguente entravano alcune Compagnie del Corpo Suchet, che, da più giorni, teneva il blocco.

L'occupazione francese durò sino al 1814 e i brillanti ufficiali della guarnigione riempirono di sè le note mondane di quegli anni di vita cittadina. Oscuratosi fatalmente l'astro napoleonico, l'armata anglo-sicula, sotto gli ordini di Lord Bentinck, s'impadroniva di Genova. Il 22 aprile un corpo anglo-napoletano distaccato prendeva posizione sui diruti baluardi di S. Giacomo, mentre una divisione di navi inglesi si schierava di fronte alla fortezza, fulminandola coi possenti cannoni. Fu breve la difesa chè, in brev'ora, il presidio francese domandò di parlamentare e si convenne che il domani sarebbe stato libero di raggiungere la patria. E il presidio francese usciva di buon mattino ed era sostituito da quello degli alleati. Riordinata, per i trattati di Parigi e di Vienna, la carta d'Italia, la Liguria passava al Re di Sardegna e la fortezza savonese accoglieva finalmente truppa italiana.

Sulla fortezza si esercitarono, colla parola plaggiatrice dei templi, facili ingegni. Riporterò un Sonetto inedito, rivolto ad uno dei Commissari della cittadella, Pietro Giustiniani:

Le mura, il sito, i baluardi alteri,
I fossi, contrafossi, il maschio, il Forte,
Le trincere d'intorno e li guerrieri
Bronzi, le note e le segrete porte,

L'amovibili ponti e li quartieri,
I passi occulti in giro e le ritorte
A l'invidi invasori iniqui e fieri
Pria di vederli ancor minaccian morte.

Ma più forte di Giano i saggi eroi
Credon del Forte quel valor interno
Che regna, o Giustinian, guerriero in voi:

Per ciò, fatto fra lor consiglio alterno,
Danno di questo Forte i parer suoi
Al vostro gran valor l'alto governo.

Le tronfe evocazioni cedettero all'ala edace del tempi che, nella fortunosa e varia vicenda, travolsero sistemi, uomini e cose. La vecchia fortezza, stigma un giorno di efferata vendetta, inespugnabile propugnacolo poi, parte viva di gloriosa e varia storia, giace oggi negletta. Sotto, nei vecchi fossati, sugli antichi spalti pulsano possenti le industrie della pace e là ove un dì manovravano truppe nemiche vive concorde

un popolo di fratelli. Così ha cancellato il corso dei secoli l'opera dell'egoismo umano, così si rinnova l'umana storia, così risale il mondo, con laboriosi eventi, i gradi prefissi del suo più perfetto divenire.

DOTT. NOBEBASCO FILIPPO.

Schiaffi e carezze alla Superba

Un grande italiano

Una gente vegg'lo nel ferro chiusa
Calar da balze ignude, e in picciol legni
Correr tutte marine, e al gran soldani
Recar disfide e ai regni dell'aurora.
Ecco a' miei sguardi occorre, ove li giri,
De' Liguri l'assisa; e d'Andro e Scio
Blancheggia sulle torri, e la percossa
Negroponto l'inchina e Nicosia.
Sul muro di Canèa vegg'lo espansa;
Di Malorca alle porte e lungo il sardo
Flutto e il cirnè; sul Tanai remota
La pur distinguo, e agli alcazari eccelsi
E alle cupole d'or d'Almeria in vetta;
Mista ai franchi standardi e mista ai sacri
Làbari in sen della seconda Roma.

Ignoti uscian di rozze case e vuote,
Sol d'un braccio provvisti e d'una vela;
Or gravi di tesori riedono, e i bassi
Tetti in gran templi e in reggie an tramutato
Di sculti marmi e fulgid'or superbe.

TERENZIO MAMIANI
Inno a S. Giorgio

Bibliografia nostrana

- Lazzaro De Simoni. — *Delitto e perdono: Racconto storico genovese del secolo XVII.* (Brescia - Tip. Queriniana).
- A. Bo. — *La congregazione genovese dei missionari rurali.* — (Genova - Tip. Derelitti).
- Armando Ferrari. — *Genova e riviera: Guida.* — (Milano - Ferrari).
- — *Comunicazione diretta fra Genova e la valle del Po.* (Novara - Istituto De Agostini).
- — *Convegno di sindaci della Liguria.* — (Genova - Pagano).
- — *Primo convegno ligure della cooperazione agraria in Porto Maurizio.* — (Oneglia - Nante).
- Siro Corti. — *Provincia di Genova.* — (Torino - Paravia).

POESIE IN
DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

È PUBBLICATA
LA 101.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1915

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrazione :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica e Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles
Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGBI & C. per le CURE di
SALSOMACCIARE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADRID N. 58-1 - GENOVA Telefono 48-47

MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO

CURE TOPICHE — Afezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinosfaringetti, laringo-trachelli, bronchiti, asma bronchiale). — Afezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Ipnatismo (afezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, mleropoliadeniti ecc.). — Atrillismo. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da Ipocloridria.